

Nunzia Manicardi

CASI DA PAZZI **CASI DA PAZZI**

**quando Giustizia, Psichiatria
e Servizi Sociali incrociano
la strada del cittadino italiano...**

Francesco Miraglia
un avvocato controcorrente

prefazione di
Francesco Bruno

Storia e Storie
collana diretta da Gianni Fara

NUNZIA MANICARDI

CASI DA PAZZI

**QUANDO GIUSTIZIA, PSICHIATRIA
E SERVIZI SOCIALI
INCROCIANO LA STRADA DEL
CITTADINO ITALIANO...**



KOINè
Nuove Edizioni

Nunzia Manicardi
Casi da Pazzi

ISBN 88-87509-80-8
©copyright by Koinè/nuove edizioni
prima edizione ???? 2007

KOINÈ
NUOVE EDIZIONI

Direzione, Redazione e Sede Legale
00144 Roma, Viale della Grande Muraglia 95
tel. 06.52247979 fax 06.52244280
email: info@edizionikoine.it
sito internet: www.edizionikoine.it

Coordinamento editoriale
Madrilena Lioi

Copertina
Simona Di Pancrazio

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati.
This book is Copyright and may not be reproduced in whole or in a part without the express permission of the publishers in writing.

Indice

- 7 Come comincia questa storia...
- 9 Quando una telefonata ti salva la vita
- 15 Il suicidio di un padre
- 18 Il vicino di casa
- 29 Quel qualcosa in più
- 34 Abusi sui figli
- 38 Servizi Sociali
- 40 Arrivano le risposte e anche... le querele!
- 53 *Stalking* porta a porta
- 75 Siamo tutti pedofili?
- 85 Intervento d'urgenza
- 90 Licenziato dal Comune perché è «un po' strano»
- 103 Il piccolo Jacopo è morto

- 110 *Ritalin*
- 119 Due euro l'ora
- 150 Scelta di campo
- 169 Chi sbaglia non paga

Come comincia questa storia...

Sugli avvocati se ne sono dette e se ne dicono di tutti i colori, a partire dall'ammontare delle loro parcelle per le quali si è dovuto scomodare perfino il Ministro Bersani. Quel suo benedetto Decreto, che tante proteste ha suscitato in tutte le sedi del loro Ordine, l'ha dovuto usare come un randello! Eppure la professione di avvocato continua a suscitare un fascino irresistibile, come dimostrano le decine e decine di migliaia di iscritti all'Ordine e le nuove migliaia di neoiscritti che ogni anno, dopo aver intasato le Università, vanno a riversarsi nei corridoi e nelle aule di Giustizia di questo nostro Paese tanto assetato di legge da riuscire benissimo a farne a meno.

L'avvocato Francesco Miraglia è uno di loro, uno dei tanti. Per la verità, è più esatto dire che sarebbe uno di loro se... se non fosse che è diverso. Ed è diverso per un motivo semplicissimo: perché per lui fare l'avvocato è una cosa diversa da quella che si intende comunemente. Una «mission». O, più terra terra, una «missione». Parola insolita; perfino inquietante, di questi tempi.

Non vorrei penalizzare troppo l'avvocato Miraglia definendolo l'«avvocato delle cause perse», tuttavia... I suoi clienti sono quelli che gli altri avvocati fuggono come la peste. Non di rado non hanno neanche i soldi per pagarlo. Lui va avanti lo stesso, chiedendoli a quelli che li hanno e accontentandosi, riguardo ai primi, delle soddisfazioni che gli provengono dallo sfidare un Sistema Giudiziario sordo, cieco, ma non muto. Che, quando i suoi affondi si fanno

troppo audaci, non esita a spedirlo sotto accusa, alzando appunto un po' la voce con qualche querela... sadichetta.

Ma che importa? L'avvocato Miraglia è ancora abbastanza giovane e sano per arrendersi così presto. Diamogli almeno qualche anno prima di dichiararlo sconfitto, prima di vederlo correre ubbidiente su e giù per quei corridoi e per quelle aule come un cagnolino con la lingua penzoloni! Fino a quel momento, però, lasciamogli raccontare le sue «incredibili» storie che di incredibile nulla hanno se non il fatto che possano succedere davvero e che possano succedere, e che succedano, non solo nella città dove sono successe ma – probabilmente o, meglio ancora, sicuramente – in una qualsiasi altra città italiana. Vogliamo scommettere?

Hanno tutte un filo conduttore che le unisce come le perline di una collanina: la Psichiatria che si fa Giustizia, e la Giustizia che adotta la Psichiatria. Roba grossa, eh! È per questo, anche se non solo per questo, che le abbiamo chiamate «Casi da pazzi».

Casi psico-giudiziari? Può darsi. Più semplicemente, casi. Casi, e persone. Violenze, prepotenze, vessazioni, abusi, usurpazioni, provocazioni. In una parola, sofferenze senza fine per chi ci rimane impegolato dentro e non riesce a ricevere da chi potrebbe aiutarlo – La LEGGE! – l'aiuto di quella mano tesa che la Costituzione ha descritto così bene.

Ed è anche un caso – non me ne vogliono perciò i miei concittadini – che al centro di queste vicende ci sia Modena.

Per una città che sta al centro della Pianura Padana, al centro dell'Italia, al centro dell'Europa, al centro della vita e della società italiana, questo è il minimo che possa capitare...

N. M.

Quando una telefonata ti salva la vita

Contatto Francesco Miraglia per una vicenda legale di natura personale, piuttosto seccante, che mi trascino dietro ormai da troppo tempo, e non certo per colpa mia. Ma perché lui e non un altro? Semplice: perché Francesco Miraglia è, da quello che mi risulta, l'unico avvocato in questa città che dica pane al pane e vino al vino. Proprio quello di cui io ho bisogno.

È una bella mattina di maggio; il giorno 2, per la precisione. Dovrei essere allegra e riposata, dopo il «ponte» appena trascorso, mentre passo sulla mia vecchia bicicletta nera sotto l'intenso profumo dei tigli in fiore del Viale delle Rimembranze tra cui il cielo, di un turchino che quasi ricorda quello del mare, occhieggia complice. E invece no! Sono appena reduce da un'udienza in Tribunale dove ho avuto modo ancora una volta di ammirare l'astuzia sopraffina con la quale il «tuo» (e ripeto: «tuo») avvocato ti tradisce con la più tosta delle facce toste. Collusione, è il termine tecnico.

Sono così arrabbiata che il cellulare sta per scivolarmi tra le dita. «Eh, no! - mi dico afferrandolo saldamente al volo. - Niente e nessuno mi impedirà di telefonare all'avvocato Miraglia! Stavolta lo faccio, eccome!».

Il nome di Miraglia mi è noto da tempo per una lunga serie di lettere scritte da lui e per un'ancor più lunga serie di articoli scritti su di lui - con interventi di vari personaggi sia a favore che contrari - apparsi in questi ultimi tre o quattro anni sulla *Gazzetta di Modena*, il quotidiano locale dalle colonne del quale egli ha ripetutamente denunciato all'opi-

nione pubblica un certo numero di situazioni non proprio edificanti. Denunce in carta stampata, dunque, ma alle quali, prontamente come non sempre è loro solito, le Istituzioni da lui coinvolte hanno risposto con denunce in carta bollata: diffamazione, estorsione... Il solito campionario che si sventola sotto il naso di chi non se ne sta quieto quieto in un angolo a zappare il proprio orticello.

Avrei dovuto chiamarlo prima, allora. Non ho anch'io una mia piccola fama (nata, per inciso, proprio partendo dalla Gazzetta di Modena) di giornalista senza macchia e senza paura? Chi, meglio di me, potrebbe apprezzare al proprio fianco - vista anche la situazione in cui mi trovo - un avvocato di tal fatta, già collaudato pubblicamente tramite code-ste avventure di valore?

Paradossalmente, invece, è stato questo che finora mi ha trattenuto. Il timore che la scelta di ricorrere a Francesco Miraglia potesse essere interpretata altrove come un voler far uscire la mia vicenda dai binari strettamente personali (anche, se a ben vedere, ne avrei più di un motivo!) riposizionandola in quel contesto giornalistico al quale vorrei, nel caso specifico, restare estranea. Ma adesso... «Bando agli indugi! Datemi Miraglia e avanti tutta!» esclamo fremente di indignazione al ricordo di quanto ho appena scoperto sul conto del mio ultimo avvocato. Quello, guarda caso, che giusto due giorni fa mi aveva assicurata che sì, lui sì che mi sarebbe stato sempre leale, non come quella sua certa collega dall'aria così perbenina che avevo foraggiato in precedenza... Non gli ho bonificato, per questo motivo, millecinquecento euro proprio stamattina, prima di andare in Tribunale?!?

Chiamo Miraglia sul cellulare, al numero che mi ha dato

una giornalista che si è occupata di lui sulla Gazzetta.

Ero convinta che prima mi avrebbe fatto una specie di interrogatorio, che mi avrebbe chiesto - che ne so - una *password*, un curriculum telepatico o almeno comunque la risposta alla solita domanda che tutti i suoi colleghi, anche implicitamente, fanno in questi casi: «Chi le ha dato il mio numero?». Così, tanto per sapere in anticipo che cosa dovranno rispondermi... La voce che mi risponde, dopo appena due squilli, è giovane, meridionale e calma. La mia meno giovane, settentrionale e furiosa. E parlo, parlo... Non so neanche che cosa gli dico! Gli ho detto, per esempio, chi sono? Mah... So solo che non mi ha chiesto la password e che io non ne posso più e che quella voce che mi sta ascoltando, tanto attentamente che mi sembra di sentire rispondere me stessa, mi fa l'effetto del famoso bicchier d'acqua in un deserto. Così continuo a parlare, a raccontare, a sfogarmi, a mescolare in un'accozzaglia incomprensibile nomi, circostanze, fatti...

«Oggi pomeriggio alle 15. Via Rainusso 100» riassume gentilmente la voce.

Tiro un sospiro di sollievo: allora non è un miraggio! Il bicchiere d'acqua esiste davvero, è in una strada a due o trecento metri da dove mi trovo adesso, a poche ore di distanza da me...

«Clic», poi la linea cade. Scuoto in aria il cellulare con la mano destra, ridendo forte, mentre con la sinistra reggo il manubrio: ho finito tutta la ricarica (ed era ancora bella e sostanziosa!) prima di riuscire a dirgli «va bene, grazie, arrivederci».

La voce giovane, meridionale e calma appartiene a un

ragazzo di più di trent'anni e meno di quaranta, statura media, corporatura media, occhi verdi ma non troppo, jeans e maglietta. L'opposto del classico avvocato. Ma non c'è ostentazione al rovescio, tutt'altro. Il suo studio, infatti, appare sorprendentemente pieno di cose vecchie, se non proprio antiche, e del tutto tradizionale: un grande tavolo di legno scuro, un bellissimo grammofono a manovella corredato di dischi d'epoca, due sculture di ceramica raffiguranti dei cavalli neri con le zampe alte sopra la libreria anch'essa di legno scuro, il diploma di laurea alla parete insieme con - cosa ancora più sorprendente - gli articoli apparsi sulla Gazzetta (quelli con le sue denunce!) incorniciati al posto delle solite lito e xilografie d'autore e quadri più o meno firmati che tappezzano studi consimili.

Anche qui, per altro, ci sono quadri: ma sono evidentemente quadri d'amici, scelti perché ricordano qualcuno e qualcosa (un bel paesaggio azzurro e giallo, con alcune case di un bianco splendente) e non per far vedere quanto la parcella dovrà essere necessariamente in sintonia con l'ambiente prima che tu ti faccia venire in mente di chiedere qualche sconto.

In questo ambiente giovane e antico l'avvocato Miraglia se ne sta perfettamente a proprio agio. Lui si siede dalla sua parte, io dalla mia e insieme partiamo per la reciproca conoscenza.

Che devo dire? O la va o la spacca. Che debba avere un avvocato me lo impone l'ordinamento, altrimenti da tempo avrei - come ho fatto - cercato di arrabattarmi da sola, che poi si è rivelata la miglior cosa, e anche sul piano dei risultati concreti. Ma, dovendo e volendo continuare anche secondo l'ordinamento, adesso voglio - anzi, pretendo - di

averne uno vero, come chiunque cittadino dotato di un minimo di decenza si aspetta che debba essere il proprio avvocato. Chiedo troppo?

«Niente affatto!» ride Miraglia. «Così deve essere l'avvocato. Proprio come dice lei».

Ma va'... Che sia tutta una messinscena? Lo guardo a fondo negli occhi: sembrano sinceri, però...

«Avvocato, se anche lei prova a tradirmi la trascino sul giornale e dico che tutte le sue belle denunce sono balle!» lo minaccio seriamente.

Miraglia ride ancora di più, divertito. «Brava, così si fa!»

Oddio, che sia davvero questo l'avvocato che fa per me?

A quel primo appuntamento ne farà seguito un altro, e un altro ancora. Ogni volta la conversazione si allungherà a tutto tondo, senza soluzione di continuità, dalle mie vicende alle sue. Scoprirò così che un ragazzo tenace e appassionato (e con una voce che, pur rimanendo sempre calma, sa toccare i toni più alti dell'indignazione virile), del tutto privo della minima nozione di quel veleno paralizzante che si chiama «paura» ma anche alieno (a quanto sembra) da mire protagonistiche. Francesco Miraglia al mondo ci sta bene, gli piace fare il suo mestiere e gli piace farlo a modo suo, ovvero come ritiene che debba essere fatto. Cioè, parafrasando, secondo giurisprudenza e dottrina e, aggiungo io insieme con lui, secondo coscienza. Felice chiunque possa dire altrettanto.

Inevitabile, date le premesse, il confronto reciproco sulle cose della città, sugli spazi di discussione, sulle pressioni, le soddisfazioni e i rischi di due carriere - avvocato e giornalista - che hanno tanto in comune. Inevitabile, anche, che la

giornalista latente in me si risvegli nonostante tutto. Così, fin dalle prime battute, il discorso va a finire sul padre suicida.

La voce di Miraglia si fa bassa: «È stata proprio una brutta cosa... ma non lo dimenticherò, sa? Ho promesso al fratello e ai genitori che me ne occuperò finché non sarà fatta chiarezza».

«Che cosa era successo esattamente?» gli chiedo.

Avevo seguito la storia sulla Gazzetta, tuttavia i retroscena mi erano apparsi un po' nebulosi. E certo mi accorgerò, alla luce di quello che Miraglia mi darà da leggere, che tale reticenza trova ben motivo d'essere. È un fascicolo, molto corposo, di articoli apparsi sulla «Gazzetta». Me li ha fotocopiati uno per uno.

«Li legga, poi ne parliamo la prossima volta».

Il suicidio di un padre

Condannato a 6 anni per abusi sul figlio seguito dai Servizi Sociali

«Ha parcheggiato la Ford Fiesta nei pressi del fiume Panaro e della Strada Provinciale 4, in comune di Pavullo, verso Fanano. Ha preso un tubo e ha collegato lo scappamento con l'abitacolo. Poi ha messo in moto e si è lasciato morire. Si è conclusa così, nel più tragico dei modi, l'esistenza di un padre disperato: Antonio, 40 anni, originario della Campania ma da sempre a Modena, anche se da ultimo viveva in montagna, a Malalbergo.

Antonio ha perso la sua battaglia con la vita. Condannato in primo grado a 6 anni di reclusione per abuso sessuale su uno dei figli, abuso che egli magari non aveva mai commesso.

Contro questa condanna, di quelle che si basano sulle interpretazioni psicologiche più che su riscontri medici, aveva profuso ogni energia, rivolgendosi pressoché ovunque ma sempre inutilmente, sostenendo dappertutto che il figlio e la moglie dal quale si era separato, conosciuta in Sudamerica, erano stati trascinati in un vortice di accuse più grandi di loro. “Mio figlio non ha mentito” diceva in tono di sfida, per dire che quel bimbo oggi ragazzino non aveva colpa delle accuse che gli rivolgeva. Lo aveva detto anche ai giudici, che tuttavia non gli hanno creduto....

Antonio aveva annunciato la battaglia in Appello, non poteva accettare quel marchio che gli amici non gli riconoscevano. Piuttosto quello di un uomo con tante idee, e tanta

confusione in testa, capace di perdersi nella politica e nelle chiacchiere (pur molto colte), persino nelle missioni umanitarie, ma incapace di trovarsi un lavoro, una sistemazione fissa, una certezza economica. Ma da lì a quella condanna...».

Si concludeva così il bell'articolo di Alberto Setti apparso il 7 aprile 2006 sulla *Gazzetta di Modena*, nella pagina dedicata all'Appennino. Il giorno dopo era uscito un altro pezzo, la lettera di un avvocato. Francesco Miraglia, l'avvocato di Antonio. Il quotidiano aveva titolato: «Inascoltato da giorni, proseguirò la battaglia». Seguiva il testo della lettera:

«Caro direttore, come al solito soltanto il giornale da lei diretto, alla cronaca di Pavullo, dà menzione del suicidio di un uomo di 39 anni in Comune di Pavullo, presso Fanano. Quest'uomo nel gennaio 2006 era stato condannato per presunti abusi sul figlioletto dal Tribunale di Modena e da allora - fino a quando ha deciso di farla finita - non ha fatto che bussare a tutte le porte delle istituzioni (Procura, Guardia di Finanza, Presidente del Consiglio dell'Ordine), depositando denunce inquietanti, con nomi e cognomi di personalità modenesi, senza ricevere fino ad oggi alcuna risposta.

Nella lettera ai genitori e al fratello, in cui spiega le ragioni del suo gesto, lo stesso grida, con tutte le sue forze, di ricorrere in appello, nonostante la sua morte, per smascherare gli abusologi modenesi, i magistrati, le magistrate, i pubblici ministeri e gli esperti di Cimai.

A distanza di cinque anni dalla condanna e dalla morte del prete della Bassa, sono venuti alla luce i professionisti degli abusi all'infanzia - i cosiddetti "abusologi" - che incassano parcelle milionarie... È l'altra faccia della pedofilia: una vergogna nazionale e locale che ritorna puntuale in questo sui-

cidio, con gli stessi protagonisti e gli stessi esperti. La denuncia di questo uomo che non ce l'ha fatta ad andare avanti, si associa a quella del figlio adottivo, il cui padre maranellese è stato condannato per abusi, che denuncia l'intero collegio giudicante e che si è rivolto al Ministro in persona per denunciare intrecci fra giudici e consulenti.

Nel caso in questione il padre suicida, nella sua lettera ai genitori e al fratello, li prega caldamente di rivolgersi al sottoscritto avvocato per difenderlo in tutte le sedi istituzionali. Nell'accettare l'incarico sento il bisogno di comunicare all'opinione pubblica modenese che ho immediatamente inviato un telegramma al Ministro di Grazia e Giustizia per informarlo del fatto che affiderò le gravi conoscenze di cui sono entrato in possesso soltanto allo stesso Ministro o ad un suo stretto collaboratore. Infine, non certo per importanza, in nome dei genitori, del fratello e degli amici di Antonio sono a ringraziarla di cuore per il titolo del suo giornale "Padre trovato morto". Questo è il più grande riconoscimento che meritava Antonio: un padre.

Mi attiverò in tutti i modi per stanare quanti hanno infangato la sua figura di genitore. Occorre finalmente che chi sbaglia venga punito, anche se si tratta di un magistrato. Avv. Francesco Miraglia». La lettera si concludeva così.

Ecco dunque chi è l'avvocato Miraglia. Un bel tipo, non c'è che dire! Mica uno come quelli che si incontrano tutti i giorni... Stuzzicata dalla curiosità, spinta dalla compassione e incalzata dallo sdegno, continuo a leggere per tutta la sera finché non termino il mucchio di carta stampata. La «prossima volta», come aveva detto Miraglia, ce ne sarà davvero di che parlare...

Il vicino di casa

Condannato a 6 anni per abusi su dodicenne seguito dai Servizi Sociali

«Il primo caso di presunta pedofilia di cui mi sono occupato risaliva al novembre 2002» mi racconta l'avvocato Miraglia tre giorni dopo, sempre alle 3 del pomeriggio, ora che diventerà abituale per i nostri incontri. Alle sue spalle Padre Pio ci sorride beneaugurante.

«Ma perché proprio Padre Pio?» non riesco a trattenermi.

Miraglia ridacchia sotto i baffi (che non ha), contento che qualcuno abbia colto anche questo segnale. «È una storia lunga...» butta là, utilizzando il solito preambolo di chi non chiede di meglio che farsi pregare. Con lui, però, non c'è bisogno di questi mezzucci: basta chiedere, e la risposta arriva sempre e comunque. Oh, che bello, aver trovato qualcuno (e non uno qualsiasi, ma un avvocato!) che non scappa via... E nemmeno di fronte ai Santi, più o meno ufficiali, di cui è costellata questa nostra terra bislacca!

«Di Padre Pio io sono un... tifoso. Sì, un tifoso - confessa ridendo ma non troppo. - Padre Pio è per me qualche cosa di fuori dal consueto. Quando mi ero appena trasferito a Modena, uscivo con una ragazza di Manfredonia il cui fratello un giorno ebbe un grave incidente. Lo ricordo come se fosse oggi: ci chiamano e le dicono che il fratello sta morendo. Poi, per fortuna, è andato tutto bene, però in quel momento era in uno stato di coma che sembrava irreversibile ed era stato portato all'ospedale del paese di Padre Pio, a San Giovanni Rotondo.

Prendiamo la macchina e ci precipitiamo là. Erano le dieci di sera. Non appena arrivati, lei dice: “Voglio andare a parlare con Padre Pio!”. Era disperata... Quella di andare a pregare sulla tomba di Padre Pio le sembrava l'unica via da seguire. Troviamo un monaco che ci dice: “Ma è chiuso tutto!”. Però, vedendo che lei piangeva disperata e dopo aver saputo il motivo, si è impietosito e ci ha aperto il cancello, spiegandoci: “Andate dritto di qua, fin là in fondo”. Siamo entrati.

Eravamo soli, naturalmente, data l'ora ed essendo già avvenuta la chiusura al pubblico. Mi sono avvicinato alla tomba e mi sono inginocchiato, non so neanche perché. Sono credente, sì, ma a modo mio, proprio come in tutte le altre cose... In poche parole, non sono uno che frequenta le chiese o i preti. Eppure mi sono messo lì, in quel silenzio... Ho avuto una sensazione particolare. Ancora più particolare in quanto io avevo sempre disdegnato Padre Pio, e forse è anche per questo che dopo mi è diventato tanto simpatico. C'è da dire che, quand'ero studente al Collegio Universitario Allegretti di Modena, avevo come compagni molti ragazzi di San Giovanni Rotondo, i quali parlavano di Padre Pio come se fosse Dio sulla terra. A me questo loro orgoglio, per reazione (era la mia solita vena polemica che si scatenava), dava fastidio e quindi non perdevo una riga di tutto quello che veniva scritto su di lui e, soprattutto, contro di lui (per esempio, che andava con le donne, il che magari non era nemmeno vero, o forse sì, ma non è questo il punto), per poterlo screditare durante le discussioni con loro. Ma quando mi sono trovato lì, davanti alla sua tomba, in quel silenzio, sul far della notte... Dopo ho cominciato a leggere qualcosa su di lui che non fossero solo pettegolezzi e mi

sono... appassionato».

«Non mi dirà che ha fatto anche il miracolo!» protesto vivacemente, un po' preoccupata dalla prospettiva. Ci mancherebbe altro che l'avvocato Miraglia andasse in Tribunale convinto dell'esistenza dei miracoli!

«Be', il miracolo miracolo no, non l'ha fatto - mi tranquillizza (benché risuoni nella sua voce una remota eco di delusione). - Anche se, effettivamente, il fratello della mia ragazza si è poi salvato. Però non è una questione di miracoli, per quanto mi riguarda: è stata più una sensazione mia personale, del tutto diversa rispetto a quando discutevo con quei compagni che lo sostenevano a spada tratta. Dopo di che, mi è piaciuto. Mi piace perché mi ci identifico come carattere: era, come me, burbero su certe cose e generoso su altre, e burbero e generoso insieme su altre ancora. A me un fascicolo da studiare magari dà fastidio e non mi ci avvicino neppure, e poi dopo dieci minuti non mi dà fastidio neanche un po' e mi ci butto dentro a capofitto...».

Mamma mia, che sia anche lunatico? Continuo ad essere diffidente: non vorrei finire dalla padella alla brace (anche se, a ben vedere, quello di essere lunatico mi sembra, per un avvocato, il male minore).

«E poi anch'io ho bisogno dei miei miti...» continua lui allarmandomi sempre più.

«Perché, ne ha degli altri?» domando con cautela.

«Stimo molto Taormina».

«L'avvocato Carlo Taormina?» Non riesco a trattenere un moto di meraviglia: mi sembra talmente diverso da lui!

«Sì, Taormina - conferma imperterrita. - Lo stimo molto come professionista perché è bravissimo a trasformare una questione privata, specifica, in una questione pubblica,

generale. I veri processi, secondo me, si fanno fuori dal Tribunale. Ultimamente "qualcuno" sulla Gazzetta diceva, riferendosi a me, che l'avvocato non deve andare sui giornali».

«Qualcuno chi?».

«Un collega. Uno con la 'C' maiuscola. A parte il fatto che proprio quel collega, nei giorni scorsi, è andato sui giornali a parlare a favore dello sciopero degli avvocati... Ma Taormina a me piace proprio per questo, perché è fuori dagli schemi, tecnicamente molto bravo. Però non posso dire che sia un mio mito».

Rimane a riflettere per qualche istante, poi conclude deciso: «No, a parte Padre Pio, e l'Inter, direi che di miti non ne ho altri».

Fine del discorso, dal quale sostanzialmente ho capito che l'avvocato Miraglia può fare benissimo a meno dei miti ma che, se proprio gli fa piacere averli, vuole sceglierseli e adattarseli su misura, e non preconfezionati. Padre Pio e l'Inter! Ma che razza di abbinamento è?

Per non mettermi a ridere abbasso gli occhi, finendo così sul titolo che avevo lasciato aperto sopra il ripiano della scrivania: «Molestie, 12enne accusa vicino di casa. Dopo l'appello sollevato dal difensore per la vaghezza degli addebiti, emerge un'altra nuova inchiesta per pedofilia. L'indagato, che non è mai stato interrogato, si presenterà al pm».

«Ecco, vede? - esclama Miraglia, che ha seguito il mio sguardo. - Questo è il primo caso di presunta pedofilia di cui mi sono occupato e a cui le accennavo prima». E mi spinge la pagina di giornale sotto il naso, affinché possa leggere meglio.

Anche questo caso l'avvocato Miraglia l'aveva denunciato dalle pagine della *Gazzetta di Modena* dando vita ad un'abitudine che non ha mai smesso. Il quotidiano, il 30 novembre 2002, aveva raccolto in Tribunale la notizia che nei giorni precedenti, pare il 14, c'era stato un primo confronto giudiziario su questa nuova vicenda. Per l'esattezza, si era tenuto un «incidente probatorio».

Il bambino 12enne che accusava il vicino di casa per fatti risalenti forse all'anno 2000 era stato cioè convocato nella sede dell'Ausl dove il Giudice, in ambiente «protetto», l'aveva ascoltato sui suoi racconti. Il piccolo, a quanto pareva, aveva confermato l'accusa nei confronti del vicino, pur tra molti aspetti a dir poco da chiarire che erano al vaglio dei magistrati e degli esperti. All'audizione del minore, dietro le quinte, avevano assistito, come di prassi, avvocati e pubblico ministero, oltre ad alcuni operatori dell'Ausl.

L'avvocato dell'uomo indagato - l'avvocato Miraglia - anche questa prima volta aveva reso pubblico l'accaduto con una lettera in forma di appello che la *Gazzetta di Modena* aveva messo in pagina immediatamente. In quella lettera, senza entrare nel merito della vicenda, Miraglia aveva sollevato un problema procedurale che aveva già suscitato discussioni in altre vicende analoghe. Ovvero il fatto - a suo avviso - che il suo cliente si fosse improvvisamente ritrovato sotto accusa con imputazioni generiche, vaghe, sulle quali diventava difficile esercitare il diritto di difesa, eppure già sufficienti a rovinare la vita di una persona.

«Mi sono limitato ad una considerazione procedurale, che tra l'altro mi è già costata un confronto a dir poco acceso col sostituto procuratore - spiegava nella sua lettera. - Non ho perciò altro da aggiungere e non posso certo entrare nel

merito degli episodi contestati, per altro vagamente, al mio assistito, che si è visto piombare addosso questa pesantissima accusa. C'è un'inchiesta in corso; vedremo. Posso solo chiarire che il mio assistito non è mai stato convocato né interrogato e che si è visto recapitare a casa l'avviso che si sarebbe tenuta questa audizione del bambino. Mi pare comunque ovvio che, non essendo mai stati convocati, chiederemo di essere ascoltati per difenderci, pur di fronte ad accuse così indefinite che emergono un anno dopo i fatti contestati e su iniziativa di un bimbo per altro seguito da anni dai Servizi Sociali.»

In ogni caso il professionista di Sassuolo (la cittadina che è la «capitale mondiale della piastrella di ceramica» e che si trova a una quindicina di chilometri da Modena), il quale ha moglie e figli, aveva deciso di presentarsi in Tribunale per «spontanee dichiarazioni».

Il giorno dopo la pubblicazione della lettera dell'avvocato Miraglia, il caso esplose in pieno. Sulla *Gazzetta di Modena* esce un articolo intitolato «Indagato per pedofilia, senza perché».

«Mai, come avvocato, avrei pensato di rivolgermi ad un quotidiano per avere maggiore attenzione e maggiore approfondimento relativamente a questioni di stretta rilevanza giuridica - attacca Miraglia. Ma sono costretto a farlo e per questo mi rivolgo alla *Gazzetta*, che ha sempre dato la giusta voce a tutti i protagonisti, specie nei casi di presunta pedofilia avvenuti negli anni scorsi nella Bassa modenese. Il problema, anche questa volta, riguarda i Servizi socio-sanitari o, meglio, gli assistenti sociali, il Servizio di neuropsichiatria infantile, gli psicologi dell'area infantile e sociale dell'Azienda Usl modenese... Vengo ai fatti. Mi trovo a

dover difendere una persona sassolese per presunti abusi sessuali su un minorenne di 12 anni, seguito dai Servizi Sociali e dal Servizio di neuropsichiatria infantile fin dalla nascita. Il sostituto procuratore incaricato di indagare sul caso, di cui non si discutono la competenza e le capacità, si trova a dover indagare su un presunto reato commesso presumibilmente dal mio assistito senza che ci sia una data precisa, senza che ci siano riferimenti temporali e con molta approssimazione riguardo all'avvenuto presunto abuso. La stessa pubblica accusa ha avuto come unica guida d'indagine una relazione dei Servizi Sociali di Sassuolo.

Nel caso in cui mi trovo coinvolto come legale di fiducia, pare abnorme il fatto che il Servizio di neuropsichiatria infantile, gli assistenti sociali, gli psicologi e il professore d'appoggio che seguono quasi dalla nascita il ragazzo presunto abusato presentino una relazione scarna e superficiale al pm incaricato dell'indagine. I fatti a cui mi riferisco sono accaduti presumibilmente nell'anno 1999, forse nel 2000 o nel 2001, e riguardano un minorenne di anni 12 che gli stessi operatori dell'Ausl definiscono timido, chiuso, vulnerabile ed emotivo, caratteristiche che hanno avuto ripercussioni anche sull'apprendimento. Ma la timidezza, la chiusura, la vulnerabilità, l'emotività non sono forse caratteristiche a tutti i ragazzi 12enni? O forse possono divenire all'improvviso una prova di un abuso di cui per altro non c'è alcuna traccia?

A questo punto è giusto che sia io come avvocato che il mio assistito e tutti i cittadini abbiamo una risposta precisa: perché un fatto così grave è trattato a grandi linee e vagamente? Non merita forse più capacità e approfondimento nei termini e nei contenuti? Può un pubblico ministero, seppur

preparato, attraverso una documentazione approssimativa e fumosa fare chiarezza sulla colpevolezza di una persona? Come si può tutelare un qualsivoglia minore oggetto di un presunto abuso sessuale, per altro seguito dal Servizio sanitario sin dalla nascita, se questi operatori solo per deduzioni rilevano il presunto abuso? Il Servizio pubblico non ha forse il dovere di mettere nelle condizioni, con il suo operato, la Procura della Repubblica, i giudici e questo avvocato di non prendere lucciole per lanterne? Non è forse importante per tutte le parti in causa avere da parte dell'Ausl giuste, dovute, dettagliate relazioni affinché si possa avere certezza dei fatti?

Il sottoscritto in questi ultimi giorni si è scontrato in modo diretto con il Sostituto Procuratore incaricato dell'indagine rischiando dallo stesso un esposto all'Ordine degli Avvocati per aver considerato le indagini come superficiali: a tal proposito chiedo alla Direzione e a tutti gli operatori del Servizio sanitario di essere più espliciti, chiari e competenti nelle proprie mansioni. L'attività del Servizio sociale deve essere più precisa, meno approssimativa, meno generica, meno vaga e più concreta, affinché si possa avere la certezza di tutela di un minore e la colpevolezza di una qualunque persona. Non voglio passare come accusatore di un nostro servizio pubblico o anticipare una qualsivoglia difesa ma, in qualità di cittadino italiano, chiedo di avere delle risposte dirette e precise. Voglio credere che nessuno possa annegare nell'evanescenza di un servizio pubblico. Il quale deve avere come principio imprescindibile la capacità di poter penetrare nella profondità delle persone che gridano aiuto... I nostri operatori dell'Ausl di Sassuolo non possono e non devono avere l'autorità di mutare la vita di un uomo senza

per altro tutelare la salute mentale e fisica di un minore».

«Accidenti, avvocato!» esclamò allibita. «E che cosa le hanno risposto?».

«Niente. Nessuno ha mai risposto» replica Miraglia.

«Nessuno? Con quel po' po' di roba che ha scritto?».

«Nessuno».

«E allora che cosa ha fatto?».

«Sono tornato alla carica con una nuova lettera, apparsa sulla Gazzetta il 19 gennaio 2003 con il titolo: “Coinvolti in abusi sessuali senza prove o documenti?”».

La lettera era molto lunga e, nella prima parte, riepilogava la vicenda già nota e la sua inconsistenza probante, riconoscendo tuttavia ancora una volta il merito al Sostituto Procuratore incaricato delle indagini di aver seguito la procedura più adatta a cercare di fare chiarezza e rispondere in modo trasparente e pronto non solo alle sue esigenze professionali ma anche a quelle della controparte.

«Ciononostante - scriveva Miraglia - si è verificata un'altra situazione paradossale in quanto, nonostante il mio precedente “proclama”, nessuna risposta è arrivata dai responsabili sanitari del territorio di Sassuolo o da qualsiasi dirigente dell'Ausl modenese. Essi, con molta probabilità, dall'alto della propria autorità si sentono immuni, tanto che non devono e non possono dare risposta a nessuno. Evidentemente i cittadini modenesi non pagano le tasse e, di conseguenza, non hanno diritto ad avere alcuna risposta sull'operato degli addetti e dei dirigenti dell'Ausl di Modena e del distretto di Sassuolo, ed è altrettanto evidente che la stessa azienda sanitaria modenese, a differenza di altre aziende sanitarie del nostro Paese, non può essere considerata un servizio pubblico, finanziato e sostenuto con i soldi dei con-

tribuenti.

Il mio assistito, per questo meccanismo perverso, si è trovato nei giorni scorsi a sporgere denuncia-querela nei confronti dei genitori del ragazzino presunto abusato, colpevoli - tutto sommato - di aver creduto al Servizio socio-sanitario di Sassuolo, Ovviamente, nel caso *de quo*, il Servizio di neuropsichiatria infantile e la psicologa che hanno redatto la perizia psicosanitaria dovranno rispondere del proprio operato. Ma la domanda che pongo ancora una volta ai vari, illustri specialisti dell'infanzia modenese è questa: il mio assistito deve sporgere denuncia-querela contro questi dipendenti, per il loro distinto operato, o direttamente contro l'Azienda sanitaria? Questi professionisti, essendo dipendenti, hanno una responsabilità indiretta? Ogni decisione valutativa sul loro operato deve imputarsi a loro stessi o all'azienda nella persona dei suoi responsabili sanitari?

Quello che voglio meglio sottolineare ancora una volta, insomma, è che la certificazione sanitaria non può essere assolutamente superficiale e sommaria, senza che ci sia l'identificazione di un responsabile supervisore che sottoscrive le perizie e che sia in grado di dare le opportune spiegazioni sul metodo valutativo a chiunque ne faccia richiesta.

Sono sicuro che se il Direttore sanitario e i dirigenti dell'Ausl modenese cominciassero a valutare la gravità del problema sollevato, cercando di dare opportune e adeguate risposte, gli stessi eviterebbero senz'altro qualsiasi dubbio sulla professionalità, conoscenza e competenza degli addetti stessi dell'Azienda sanitaria nello svolgere la preziosa attività soci-sanitaria, eludendo così che il silenzio ponga assurde e molteplici incertezze.»

L'avvocato Miraglia depone l'articolo (che per altro, nel leggermelo ad alta voce, aveva citato quasi totalmente a memoria) e me ne porge un altro, l'ultimo del fascicoletto dedicato a questo caso.

«Legga, legga!» mi esorta.

Leggo che il suo assistito - il 18 marzo 2006 - è stato condannato in primo grado dal Tribunale di Modena a 6 anni di reclusione per abusi sessuali a danno del minore.

Dice l'articolo:

«È arrivata così al capolinea, almeno per il primo grado di giudizio, la penosa vicenda salita alla ribalta della cronaca dopo che i genitori della vittima avevano denunciato quel vicino di casa che all'apparenza, evidentemente, doveva essere una brava persona.

Secondo la rievocazione della notizia in Tribunale, i fatti si sono svolti nell'ambito di due abitazioni contigue a Maranello (paese limitrofo a Sassuolo che fino a quel momento era stato fatto intendere come epicentro della vicenda, forse per meglio tutelare i protagonisti; anche Maranello, comunque, dipende dal distretto sanitario di Sassuolo).

L'adulto, approfittando della scarsa presenza dei genitori del piccolo, avrebbe dato sfogo ai suoi istinti sessuali protrahendo il tutto per almeno due anni, tra il 1999 e il 2001. Poi la denuncia e le indagini.

Dalla parte del 50enne condannato si è levato il figlio adottivo, che lo difende a spada tratta e che a sua volta ha annunciato di volersi rivolgere ad un legale.

L'avv. Miraglia ha annunciato ricorso in Appello. Punto centrale: le cartelle cliniche, da cui mancherebbero le firme dei medici».

Quel qualcosa in più

Per un po' nello studio dell'avvocato Miraglia - un appartamento di taglio medio-piccolo in un condominio che ospita anche la sede del CSA, già Provveditorato agli Studi (è proprio al piano di sopra) - si sente solo il nostro silenzio, appena interrotto dal brusio della strada e dal chiacchiericcio dei tanti clienti del supermercato (di una catena straniera che garantisce prezzi molto bassi) davanti al quale ho parcheggiato la mia bicicletta, legandola accuratamente alla rastrelliera. Ciononostante, ogni volta non sono mai sicura di ritrovarla. I furti sono in costante aumento in questa città, e le biciclette te le soffiano quasi da sotto il sedere.

Fa caldo dentro lo studio di Miraglia dove, noto con piacere anziché con fastidio, non c'è l'immane condizionatore d'aria altrove, quasi ovunque, assunto a simbolo di certificata professione legale (tanto poi i costi di acquisto, installazione e manutenzione finiscono nella nota spese del cliente), ben più degli scialbi diplomi di laurea ai quali nessuna dà ormai più importanza.

«Io questa idea dell'avvocato l'ho sempre avuta, era a monte di quella che io chiamo la mia "scelta di campo". Anche perché io non riesco a dividere la mia vita e il mio modo di vedere dal mio modo di lavorare» spiega Miraglia senza che gli avessi posto la domanda. Era nell'aria, però, e non poteva essere altrimenti.

Lo guardo e non posso fare a meno di stupirmi: con tanti principi del Foro che ci sono in circolazione, possibile che solo questo giovane uomo che sembra e che è ancora un

ragazzo abbia il coraggio di dire e fare certe cose?

«No, non sono né figlio né parente di avvocati - mi previene ancora una volta. - Mio padre è contadino e ha sempre fatto il contadino, mia madre è casalinga. Eppure, in un certo senso, quest'impronta l'ho ricevuta dalla mia famiglia. Perché penso che dei principi uno li deve avere. Non li può imparare facendo l'avvocato o il giornalista, no?».

«No, non può» concordo. Anch'io ho avuto un padre e una madre.

«Mio padre - continua l'avvocato figlio di contadini - è passato poi a lavorare alla Forestale come dipendente della Regione Calabria. Come dico: i principi, se uno li ha, li ha. A prescindere».

A prescindere. È così ovvio...

«Ho sempre voluto fare l'avvocato. Ho sempre avuto l'amore, il gusto per la polemica. È la mia forza. Trovo addirittura difficoltà quando qualcuno non mi fa scendere in polemica. È questo il mio terreno, quello dove mi trovo bene. Tra virgolette, naturalmente».

«Le piace battersi per qualcosa, certo. Ma è solo questo che la spinge?».

«Mi piace individuare qualcosa per il quale sia giusto battermi. Che poi magari sarà più o meno giusto rispetto a quello che io pensavo, ma che comunque è sempre un'ingiustizia. E l'avvocato non può tirarsi indietro davanti alle ingiustizie. Soprattutto l'avvocato, che entra nella vita delle persone, non può mettersi davanti o di dietro. Solo di fianco, si può mettere».

L'immagine mi colpisce con forza, come una visione a lungo sognata che adesso finalmente mi si materializza davanti. Vedo un uomo, o una donna, in difficoltà, e un altro

uomo, o un'altra donna, che al suo fianco lo sostiene, lo aiuta a non cadere, a sorreggersi, ad andare avanti, che continua ad andare avanti perfino quando l'altro non ce la fa più...

«E non può, l'avvocato, anteporre i propri interessi a quelli del proprio assistito. Non può dire cose tipo "Va be', invece del decreto ingiuntivo facciamo un atto di citazione in modo tale che dura di più e io poi posso chiedere la parcella più alta". No, non si può fare.»

«Giusto!», grido dentro di me. Ma allora perché con me l'hanno fatto? Perché con tanti altri lo fanno ogni giorno? Perché nessuno fa niente per impedirlo?

«Ma io mi accorgo che è questa la cultura comune che c'è» commenta Miraglia scuotendo la testa, calmo calmo.

«Qui dove? In Italia, vuol dire?».

«Qui. Poi magari in altri posti non so. Il costume che c'è qui è quello di telefonarsi prima: "Domani ci sei in udienza? Che cosa facciamo?". Si mettono d'accordo prima, gli avvocati. Senza che i loro assistiti nemmeno lo sappiano...».

«È per questo, infatti, che io sono venuta qui da lei» gli ricordo. Non volevo più «inciuci» alle mie spalle. Basta.

Miraglia sorride. Deve essere una bella soddisfazione, per uno come lui, che la gente ricorra alle sue cure perché può garantire di non prestarsi agli intrallazzi. Mica facile trovare un avvocato così... Provare per credere!

«E adesso, soprattutto, il ricorrere all'avvocato è una necessità - continua - perché si moltiplicano le esigenze di ricorrere alla legge nella vita quotidiana e anche perché i rapporti stessi si sono moltiplicati, sia interpersonali che di affari, e le fregature ormai non si contano più... La società si è talmente evoluta che a volte neanche gli avvocati riescono

a tenerne il passo».

Sto diventando molto curiosa, anche più del solito: «Che cosa ha studiato? Dove?».

«Ho frequentato il liceo classico a Trebisacce, in provincia di Cosenza, poi sono venuto qui a Modena per l'Università. Ho scelto il Classico per un motivo molto semplice, uno dei più banali: perché non capivo la matematica e non volevo farla, quindi questo era l'unico indirizzo adatto per me».

«I suoi colleghi però la matematica la conoscono bene. Con le parcelle che ammolano...» sbotta a ridere.

Miraglia si unisce alla mia risata. «Eh, io continuerei a fare fatica... Ma, naturalmente, la mia scelta non è dipesa solo dalla matematica. Ho sempre saputo che avrei fatto l'avvocato, era questo che volevo. Fin da ragazzo tenevo tutte le collezioni possibili e immaginabili di film e telefilm polizieschi, e tuttora sono un appassionato di *Sky Crime*, il canale che trasmette solo vicende giudiziarie sia reali che di fantasia, e appena posso me le guardo. Era Giurisprudenza che volevo studiare e nient'altro, e sono venuto a Modena per questo».

«Come mai proprio Modena?».

«Perché mio cugino, che era intenzionato a studiare Giurisprudenza anche lui, al mare aveva conosciuto una ragazza di qua vicino, di Soliera, che ci aveva detto che a Modena ci sarebbe stata anche la possibilità, per noi che ne avevamo bisogno, di lavorare e di mantenerci per conto nostro. Infatti è andata così: sia che mio cugino che io abbiamo sempre lavorato».

«Era uno studente modello, allora».

Stavolta è Miraglia che sbotta a ridere per primo: «Be',

proprio modello non direi... Ero uno studente fatto a modo mio, più che altro. Però, se quelle tre ore dovevo studiare, io quelle tre ore studiavo e per me non esisteva niente e nessuno. Studiavo e basta, finché non avevo finito. Ed effettivamente Giurisprudenza mi piaceva, mi piaceva davvero. Non mi pesava. Tant'è vero che non appena arrivato qua, dove tutto era diverso per me che venivo da un paesino del Sud e dove ogni persona che incontravo mi dava un consiglio diverso su come iniziare e su quale esame dare per primo, sono andato alla segreteria di facoltà insieme con mio cugino a chiedere: "Scusi, l'esame più difficile del primo anno qual è?", "Diritto privato" ci ha risposto pronta l'impiegata. "Bene, e allora facciamo diritto privato" ci siamo detti. E da quello abbiamo iniziato. Questo per dire da quale situazione, per noi completamente sconosciuta, siamo partiti e con quale spirito l'abbiamo affrontata».

«E suo cugino che fine ha fatto?».

«Si è laureato anche lui, ma poi - dopo aver iniziato a fare l'avvocato - ha visto che non gli piaceva e adesso è responsabile del personale di una grossa ceramica. Quindi anche lui si è sistemato, in un certo senso, grazie alla Giurisprudenza... sebbene per un'altra via!».

«Ma per fare l'avvocato ci vuole qualcosa di più della voglia di studiare e di arrivare...» lo stuzzico.

«Sì, ci vuole qualcosa di più» conferma, serio, guardandomi dritto negli occhi. Non c'è bisogno di chiedergli che cosa.

Abusi sui figli

Condannato a 6 anni per abusi sui due figli affidatigli
dal Tribunale e seguiti dai Servizi Sociali

Un altro caso, che si è concluso anch'esso con la «solita» condanna a 6 anni per abusi sessuali su minori, vede protagonista l'avvocato Miraglia nel novembre 2003 sempre in veste di legale dell'accusato. Costui è un padre separato - modenese, operaio metalmeccanico di 44 anni - a cui il Tribunale dei Minorenni di Bologna ha dato in affido i due figli, di 16 e 14 anni all'epoca dei fatti, dal 1994 fino a pochi mesi prima, quando gli sono stati tolti per affidarli alla madre a seguito dell'intervento del Servizio sociale del Comune di Modena che si è attivato sulla base di presunti abusi sessuali dell'uomo sui figli stessi.

Ritrovo tutta la vicenda in mezzo al mucchio di nuove carte che l'avvocato Miraglia mi ha dato alla fine del nostro incontro. Come avevo immaginato, le storie che mi ha raccontato hanno smosso immediatamente dentro di me l'istinto della giornalista e questo è un istinto, una volta risvegliato, difficile da rimettere tranquillo. Così l'avvocato mi ha lasciato a tu per tu con Padre Pio per una decina di minuti e quando è tornato mi ha messo davanti una bella confezione di fotocopie nuove di zecca con altre «perle» della sua insolita carriera forense.

Quando, la sera, apro la confezione-regalo dopo essermi comodamente sistemata davanti a un bel bicchierone di frullato di albicocca con, in sottofondo, la voce dell'*anchorman* di regime che si dibatte nell'ultima puntata del suo *talk-*

show prima delle meritate ferie estive, il caso che immediatamente mi si para davanti è, manco a farlo apposta, ancora un caso di presunta pedofilia. L'avvocato Miraglia lo denuncia di nuovo attraverso le pagine della Gazzetta di Modena. È il 5 novembre 2003 quando esce una sua lettera intitolata «Presunti abusi e danni dell'Ausl»:

«Tutto comincia nel 1994, quando finisce la convivenza tra il mio assistito e la sua compagna. Il mio cliente si vede affidare dal Tribunale dei Minori i figli, allora di 5 e 3 anni. La madre viene dichiarata incapace come affidataria. Al suo posto il Comune è nominato curatore dei minori.

Nel tempo, tra il padre dei due bambini e i Servizi sociali si susseguono querele e controquerele, dovute in sostanza al fatto che lui ritiene di non ricevere un'assistenza adeguata ai bisogni dei figli, che tuttavia crescono sereni e vanno bene a scuola. Gli assistenti sociali cambiano continuamente, l'educatore richiesto non arriva mai. Si crea così una situazione di forte conflittualità finché nel 2000 il Tribunale dei Minori intima al Comune di introdurre nel quadro familiare la figura di un educatore, che però non arriverà mai, pur lasciando anche gli altri assistenti sociali.

Nel 2001, l'ennesimo cambio di operatore. Si giunge così a due date cruciali: il 19 aprile 2003, quando il mio cliente querela anche l'ultimo assistente sociale, e il 22, cioè tre giorni dopo, quando quest'ultimo riferisce di aver raccolto le confidenze dei due ragazzini che gli avrebbero raccontato di abusi sessuali da parte del padre, di notti all'addiaccio senza coperte, di violenze e costrizioni fisiche estreme. Ed è allora che i figli vengono tolti al padre e affidati alla madre, che in precedenza era stata giudicata incapace. Da quel momento anche a scuola i bambini tracollano.

Abusi e maltrattamenti arrivano in Procura come notizia di reato. Parte l'inchiesta. All'udienza preliminare dello scorso 1° marzo il Gup (giudice dell'udienza preliminare) rinvia a giudizio l'imputato ritenendo che - al di là dei conflitti dell'uomo con Servizi sociali, Assessorato competente e Comune in genere - il resoconto dell'assistente sociale sia fondato. Il 9 giugno prossimo comincerà il processo.

Il mio cliente nel frattempo ha scritto più volte chiedendo di cambiare operatore sociale, ma invano. "Questo è e questo rimane", gli è stato risposto. E tuttora proprio quel signore segue ancora i suoi ragazzini. Egli a questo punto è disperato, ma insiste con le sue denunce a dispetto del destino giudiziario.

Per la vicenda in questione mi sono già rivolto al Sindaco e ai responsabili del Servizio sociale del Comune denunciando alcuni comportamenti dell'assistente sociale referente del caso, ma con risultati a dir poco deludenti.

Di fronte a questa grave conflittualità lo stesso Tribunale dei Minori aveva ammonito il Comune di Modena a provvedere eventualmente alla sostituzione degli operatori sociali che si occupavano del caso. Nonostante questo così competente suggerimento, i responsabili del Servizio sociale del Comune hanno ritenuto opportuno fare quadrato intorno all'assistente sociale piuttosto che valutare il consiglio del Tribunale dei Minori. La conflittualità fra il padre dei minori e l'assistente sociale è aumentata fino al punto di reciproche accuse perfino di fronte ai bambini. Lo scorso mese di aprile l'assistente sociale è finalmente riuscito a "coinvolgerlo"...

È ovvio però che il padre accusato dallo stesso assistente sociale che per anni lo ostacola in ogni suo rapporto con i

propri figli abbia "propositi e idee pericolose" nei confronti di quest'ultimo. Ma è mai possibile, tuttavia, che i responsabili di un servizio pubblico si preoccupino prima di difendere un proprio operatore che di diritti dei bambini?

Qualunque cosa possa essere accaduta, è certo che è stata aggravata da questo assistente sociale che sarebbe dovuto essere allontanato dal caso in oggetto. Allora io mi domando: chi paga eventuali errori di questo tipo? Esiste una valutazione di questi operatori?

Di fronte alla chiusura dei dirigenti del Servizio sociale del Comune di Modena ho la speranza o l'illusione che il nuovo gruppo di lavoro, instaurato presso la Prefettura, cominci a discutere sui danni che gli assistenti sociali e gli psicologi del Comune stanno causando irreparabilmente».

L'avvocato Miraglia si riferisce al Seminario di studio sul tema «Pedofilia e pedopornografia on-line: rischi della rete e interventi operativi» tenutosi il 23 marzo 2006 presso la Camera di Commercio di Modena e organizzato dall'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia con la collaborazione di SOS Telefono Azzurro Onlus, dal quale è scaturito il gruppo di lavoro a cui egli accenna nella sua lettera e che fa ben sperare. Per il momento, però, il padre accusato dall'assistente sociale si becca anch'egli i suoi 6 anni di condanna (oltre a 20mila euro di provvisoria nei confronti dei due figli). E, pure lui, farà ricorso in Appello. Sempre con l'assistenza dell'avvocato Miraglia, naturalmente. Il copione, ancora una volta, si è ripetuto puntualmente.

Servizi Sociali

Tanti perché senza risposte

Su queste vicende, legate evidentemente da un medesimo filo conduttore, interviene finalmente qualcuno. È Camillo Valgimigli, noto psichiatra modenese, autore di importanti libri specialistici e titolare sulla Gazzetta di Modena della rubrica «Sanità e dintorni».

Valgimigli, che ha anche l'incarico di tutore dei minori dell'Emilia-Romagna presso il Tribunale dei Minori di Bologna, ha seguito direttamente il caso del padre condannato a 6 anni per abusi sui propri figli dopo contrasti con l'assistente sociale. Il suo intervento, anch'esso sulle pagine della Gazzetta all'interno della sua rubrica, si presenta quasi come una «diagnosi» ufficiale già a partire dal titolo: «È sbagliata quella condanna a 6 anni per "abusi" del padre».

«Conosco per motivi di servizio il papà condannato - scrive Valgimigli - e le vicende accadute in questi ultimi tre anni, e perciò condivido la perizia di controparte contro una Consulenza Tecnica d'Ufficio (CTU) priva di dati obiettivi, senza alcuna scientificità, condizionata in ogni sua riga dai pregiudizi sugli abusanti sessuali.

Credo che il collegio giudicante (tutto femminile), anch'esso soltanto preoccupato - come accade purtroppo a troppi giudici d'oggi - più di assolvere un eventuale colpevole di reati di questo tipo che di condannare un innocente, abbia emesso una delle sentenze più ingiuste di questi ultimi periodi. L'aspetto più grave, a mio avviso, ed è il motivo per cui ne parlo in questa rubrica, è che i giudici non sono

stati capaci di capire cosa poteva essere successo e/o accadeva a quei ragazzini con quel papà, in quella casa piena di educatori e di servizi sociali che per lo meno avrebbero dovuto esserne testimoni.

Non ci troviamo infatti di fronte ad un papà-orco, ma ad una strana particolare situazione affettiva fatta di violenze, di carezze e forse anche di qualcosa di più. Non va dimenticato a tale proposito che i due ragazzini, quando nel 1994 i genitori si sono separati, sono stati affidati non già alla madre, ritenuta inaffidabile, ma a questo tipo di padre che li ha portati per dieci anni a crescere praticamente da solo, sia pur col servizio di educatori ed operatori. Non sono mancate difficoltà scolastiche e difficoltà psicologiche e forse è in questo momento che i ragazzini hanno reagito violentemente contro i modi del papà, denunciandolo nella primavera del 2003 per maltrattamenti e abusi sessuali. Stranamente questi ragazzi sono stati poi affidati alla madre; dopo un brutto periodo durato più di un anno, via via sono tornati però alla normalità.

Nonostante i divieti e nonostante continuassero a ripetere ai giudici le denunce, si sono incontrati spesso con lo stesso padre. E anche ieri, quando i giudici erano in camera di consiglio, hanno cercato di parlare col papà davanti al cancello del Tribunale. Ed è questo per me l'aspetto più grave: i giudici hanno ascoltato le ragioni di probabilità di abusi e di credibilità dei ragazzi da parte del loro perito. E non si sono accorti di aver colpevolizzato questi ragazzini per aver fatto condannare il loro papà a sei anni. I ragazzini giudicati dallo stesso CTU risultano oggi privi di patologie psichiatriche: per tutta la vita dovranno portare dentro di loro una ferita di questo tipo inflitta loro da giudici di questo tipo.»

Arrivano le risposte e anche... le querele!

Venerdì pomeriggio. C'è già meno traffico del solito. Maggio, nel fine settimana traboccante di sole e di luce, invita a lasciare questa città grigiastra dove le storie dell'avvocato Miraglia lasciano, a loro volta, ombre soffocanti. Anche a me piacerebbe andare al mare. A Levanto, magari, a guardare il viola del tramonto sulla piccola baia azzurra.

Alle 15 suonano il campanello dello «Studio Miraglia». L'avvocato ha una maglietta celeste, a maniche corte. Anche a lui probabilmente piacerebbe essere al mare. O forse no. A gente come noi, a ben vedere, piace fare esattamente quello che stiamo facendo.

«Personalmente io faccio fatica a raccontare queste cose» - dice a bassa voce, dopo che gli ho detto di aver letto anche tutte le ultime cose. - Il padre suicida, per esempio... Come si fa a raccontare in due parole un dramma così? E poi perché sembra che racconti cose che devono ancora succedere o che sono successe decine e decine di anni fa. Ma una cosa emerge con chiarezza, comunque la si guardi e la si racconti: ed è che qui c'è qualcosa che non quadra.

La cosa più vergognosa, adesso, è che l'Ordine vada sulle pagine dei giornali e in televisione a sostenere che lo sciopero contro il decreto Bersani sia addirittura a favore dei cittadini e condiviso da loro! Quando poi l'Ordine stesso, e io ho dei casi che gli si rivolgono, è del tutto latitante. Non si degna neanche di rispondere. Neanche di farli sedere e di dire: «Mi dispiace, io rappresento un organo che non è quello che voi sperate che sia. Su quello di cui avete bisogno io

non posso intervenire». Sarebbe già una bella cosa. Sarebbe uno stimolo, che ne so... Sarebbe sentire di aver trovato un punto di riferimento che comunque ti risponde... Invece no! No! E pensare che il bisogno della gente è quello di trovare un punto d'appoggio, anche solo morale... A maggior ragione nel caso dell'avvocato, che non può camminare né davanti né dietro il suo cliente. Si ricorda?» mi incalza Miraglia.

Come no? Al fianco, al fianco deve camminargli!

«O al fianco o senno' lascia perdere!» conclude senza possibilità di scampo.

A parte il camminare al fianco, i casi di presunta pedofilia e i genitori contadini, sono tante le cose che ancora non so dell'avvocato Miraglia. Un po' alla volta egli stesso sta assumendo i contorni di un «caso» e, come tutti i casi che si rispettino, non posso fermarmi alle apparenze o agli indizi.

«Permette, avvocato? Se ha un minuto di tempo, mi piacerebbe sapere come ha cominciato...».

Come sempre, non si fa pregare: «Ho cominciato facendo il cameriere».

Ehi... È così che si diventa avvocati in Italia?

«Una sera mi capita di battibeccare con una cliente, una giovane signora che si era lamentata di essere da troppo tempo in attesa di essere servita e poi si era lamentata perché la pizza non era buona. «Guardi, io faccio lo studente» le dico allora. «Faccio quello che posso, ma le pizze non le preparo mica io. A me interessa arrivare a fine serata...». «E che cosa studi?» mi chiede lei. «Giurisprudenza». «Ah, sì? E io lo sai che sono un avvocato?»».

La cosa si sta facendo interessante. Altro che Padre Pio!

Questa sembra la trama di un film con Julia Roberts e Richard Gere!

»È andata a finire che ho iniziato a frequentare il suo studio, che si trovava a Fiorano, addirittura tre anni prima di laurearmi. Andavo qualche pomeriggio, mi faceva fare qualche cosa, e intanto io imparavo. Mi sentivo già avvocato! Al punto che, dopo appena un anno di praticantato, subito all'inizio del secondo che sarebbe stato anche l'ultimo, ho voluto fare lo studio per conto mio senza neppure aspettare di aver finito. D'altra parte io avevo già i clienti, però non potevo esercitare perché non avevo il titolo e comunque facevo pratica in uno studio dove non potevo esercitare per conto mio né potevo portare dei clienti miei o fissare degli appuntamenti. Allora ho trovato un avvocato che mi desse la "firma", cioè che mi desse le presenze in udienza, e così ho cominciato. Andando a fare le udienze con lui, però non stando nel suo studio ma nel mio.

In questo modo ho iniziato a "forare" quando avevo soltanto un anno di pratica, ma pagando di tasca mia un avvocato per poter andare in tribunale a sostenere le mie tesi visto che io non potevo comparire. Quindi ho iniziato a lavorare praticamente subito dopo avere finito l'università. Adesso ho 37 anni. Non ho mai lavorato sotto nessuno».

Su questo, non avevo il minimo dubbio.

«Con l'avvocato di Fiorano che mi aveva preso a fare pratica ho tuttora un buon rapporto, ma a me piaceva mettermi in proprio e questo è quello che sono riuscito a fare fin dall'inizio. Ho fatto la proposta ad altri due ragazzi appena laureati come me e loro mi hanno seguito. Così abbiamo aperto il nostro studio, che è questo che vede, tutti e tre insieme».

«Non vi pestate un po' i piedi?» mi scappa detto.

«No, ognuno è completamente autonomo rispetto agli altri, sia rispetto ai clienti che alle scelte professionali. Nessuna interferenza, nessun obbligo reciproco, nessun vincolo. All'inizio, per la verità, siamo nati come studio associato, poi abbiamo capito che ognuno vedeva le cose a proprio modo e quindi che era giusto che ognuno fosse libero di assumersi le proprie decisioni indipendentemente dagli altri. Adesso dividiamo lo studio e le spese, e basta. Ma è chiaro che, dopo undici anni che ci vediamo tutti i giorni, siamo anche diventati amici.

Questa autonomia mi ha permesso di portare avanti le mie battaglie liberamente, anche se i primi con i quali mi confronto sulle mie posizioni sono sempre loro, ed è anche da loro che mi viene il primo appoggio. A me, poi, piace "coinvolgere" le persone nelle mie cose. "Voi che cosa ne pensate?" chiedo, benché magari in cuor mio abbia già deciso. Però lo faccio sempre, ed è molto bello».

Ci credo. Deve essere sicuramente bello avere colleghi che sono anche tuoi amici e viceversa. Credo anche che per ottenere questo risultato ci voglia, a monte, tanto rispetto, dall'una e dall'altra parte.

«Oltre a loro - continua l'avvocato Miraglia - nello studio adesso ci sono due laureate, che sono già patrocinatrici, e una praticante. Prima riuscivo a seguire personalmente la maggior parte delle cose; adesso non ho il tempo materiale, per esempio, di scrivere delle lettere. Devo affidare questi incarichi ai miei collaboratori. Non ci riesco proprio. La maggior parte del mio tempo la passo a parlare con le persone e a seguire dal vivo le vicende che esse mi affidano. Ogni documento, poi, siccome lo firmo, è ovvio che lo controllo bene io stesso. E del resto è la professione stessa di

avvocato che oggi va verso questo ammodernamento. Non si può più pensare all'avvocato che fa tutto lui, che scrive tutto lui, che fa tutto lui. O si ha un gruppo, dietro, oppure non ci si riesce. E poi, di fondo, c'è il fatto che a me quello che interessa davvero è l'aspetto umano. Mi incuriosiscono i comportamenti delle persone. Voglio spiegarmi perché uno fa una cosa piuttosto che un'altra. Tante volte anch'io cerco di farlo rispetto a me stesso e magari non riesco ad arrivare ad una spiegazione: ma a me piace capire, cercare di capire il perché. Se poi vedo un'ingiustizia, la questione del mio cliente diventa la "mia" questione. Una questione di vita».

«Ce l'ha nel suo DNA» osservo.

«Probabilmente sì» ride.

«E il suo DNA da dove viene?».

«Io sono calabrese. Per la verità, sono nato in provincia di Potenza, a Terranova di Pollino, ma fin da piccolo, quando avevo tre o quattro mesi, ho vissuto in Calabria. I miei sono di origine lucana, poi si sono trasferiti lì per il lavoro di mio padre».

«Be', non dovrebbe però dire che è calabrese... - gli faccio notare un po' perplessa. - Le sue origini lucane non le piacciono?».

«Il fatto è che io mi considero calabrese a tutti gli effetti, in tutto e per tutto. Non disdegno mica le mie origini lucane, ci mancherebbe: però mi sento calabrese».

«E perché?».

«Sono passionale proprio come loro».

Intervengono nel dibattito aperto dall'avvocato Miraglia sui casi di presunta pedofilia anche due autorevoli esponenti istituzionali, che egli aveva chiamato in causa nelle sue

lettere precedenti: il primo è il professor Ernesto Caffo, ordinario di Neuropsichiatria infantile presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e presidente di SOS Telefono Azzurro Onlus; il secondo è il dottor Mauro Mariotti, neuropsichiatra infantile e direttore dei Servizi di neuropsichiatria infantile dell'Ausl di Modena. La Gazzetta di Modena pubblica l'intervento del professor Caffo con il titolo: «Confronto, non polemiche».

«Senza volere o potere entrare in merito alla vicenda segnalata, di cui evidentemente non conosco gli estremi, - esordisce il professor Caffo - desidero sottolineare la distinzione fra l'attività di una Cattedra Universitaria di Neuropsichiatria infantile, quale quella da me diretta (con le relative attività didattico-formative: corso di perfezionamento e master di II livello sui temi della valutazione, della diagnosi e dell'intervento in situazioni di abuso), ed il lavoro svolto dai Servizi socio-sanitari territoriali. Non necessariamente il fatto di lavorare in un medesimo territorio implica una ricaduta diretta delle procedure scientifiche individuate in ambito universitario (*best practices*) e operatività clinico-forense. È certo che in più sedi abbiamo ribadito la necessità che procedure di accertamento e di indagine nei casi di presunto abuso sessuale ai danni di minori si fondino su criteri condivisi, scientificamente attendibili e metodologicamente rigorosi, non lasciati alle improvvisazioni, magari volonterose, dei singoli o agli eccessi di zelo ideologico.

Siamo consapevoli che in Italia un certo numero di presunti abusanti è stato condannato in prima istanza e assolto in appello, con effetti catastrofici sull'esistenza loro e dei bambini allontanati per anni dal proprio ambiente familiare. D'altra parte è innegabile che in alcuni casi sono stati assol-

ti reali molestatori semplicemente perché la pubblica accusa non ha saputo utilizzare adeguati mezzi di valutazione e di prova a sostegno delle proprie posizioni. Ci auspichiamo, dunque, che su questo tema si possano aprire tavoli di discussione e di confronto scientifico al di fuori di polemiche più o meno strumentali, con l'obiettivo di condividere criteri di valutazione basati sull'evidenza, in una prospettiva di aggiornamento continuo e di ricerca sul campo da parte degli operatori».

Accanto alla lettera del professor Caffo viene pubblicata, di eguale lunghezza, quella del dottor Mariotti, intitolata «Operatori Ausl all'altezza». L'«attacco» è deciso:

«Egregio Direttore, Le scrivo a difesa dell'operato dei tecnici della Neuropsichiatria infantile della Ausl di Modena, dipinti negativamente dall'intervento dell'avvocato Miraglia. Fra l'altro gli stessi tecnici non sono per nulla coinvolti nella vicenda giudiziaria.

Capisco lo sconcerto dell'avvocato Miraglia, perché quando ci si imbatte in un caso di sospetto abuso le ansie e le angosce, i fantasmi dei rischi, la paura di sbagliare, di fare poco o troppo sono comuni a tutti. Capisco anche la necessità di avere risposte pubbliche a domande pubbliche, ma certamente non può essere possibile entrare nel merito dei singoli casi, dato che le valutazioni ed i giudizi spettano agli organi competenti.

Quello che vorrei sottolineare in questa lettera è solo un particolare, poiché sono sicuro che altre risposte sicuramente arriveranno da interlocutori ufficiali e/o più autorevoli. L'avvocato Miraglia parla ripetutamente dei servizi sociali di neuropsichiatria infantile e chiede al professor Caffo o ad altri dirigenti di rispondere sul tema. Vorrei specificare che

non esiste un Servizio sociale di Neuropsichiatria infantile e che ai due servizi sono demandati compiti diversi. Al Servizio di Neuropsichiatria infantile spetta il compito tecnico di diagnosi e cura sulle forme psicopatologiche e sui disturbi neuromotori dell'età evolutiva, fino ai 18 anni. Devo aggiungere che personalmente ho molto curato l'impegno e la preparazione sul tema dell'abuso fino dal 1986 in contesti nazionali ed internazionali ed ho quindi richiesto agli operatori del servizio da me diretto la massima attenzione offrendo la disponibilità alla supervisione ed alla formazione continua su questi temi. Sono quindi convinto della necessità, per gli operatori dei servizi pubblici, di attenzione, conoscenza, rispetto della legge e degli individui.

Posso dire che, a mio modo di vedere, i progetti formativi e di intervento in atto garantiscono questa possibilità sul tema dell'abuso, nel campo della Neuropsichiatria infantile.

Auguro sinceramente al cliente dell'avvocato Miraglia di essere ben garantito su tutti i suoi diritti e richiedo contemporaneamente il rispetto della professionalità degli operatori della Neuropsichiatria infantile, che dalla sua lettera escono dipinti in termini negativi e soprattutto impropri».

Dopo le lettere «istituzionali» che si augurava di ricevere, all'avvocato Miraglia dall'Ausl di Modena arriva anche qualcos'altro: una bella querela per diffamazione, tuttora in corso. Questa però è un'altra storia, diversa da quella degli abusi sui minori.

Mentre l'avvocato Miraglia porta alla luce i tanti interrogativi e le tante problematiche che ruotano intorno agli abusi sessuali sui minori, nella Bassa modenese si ricorda Don Giorgio Govoni, il parroco morto il 18 maggio 2000 nel bel mezzo dell'inchiesta per pedofilia, rivelatasi fantasiosa

(Don Govoni, e con lui altri imputati condannati in primo grado, ebbero l'assoluzione in Appello, postuma nel caso del primo) connessa ai riti satanici nei cimiteri, nelle ex-fabbriche e perfino nelle piazze dei paesi.

L'inchiesta si era basata sull'accusa di abusi di gruppo sui bambini e, benché venisse poi ritenuta infondata, di fatto comportò lo sfacelo di molte famiglie e la diaspora di parecchi minori che i Servizi Sociali affidarono di qua e di là e che non sono mai più ritornati alle loro case.

Mentre parliamo di queste ed altre vicende, l'avvocato Miraglia naturalmente - ed io con lui - si occupa anche della mia faccenda. Ormai, grazie alla sua disponibilità, sono riuscita a sistemarla per il verso giusto. È un bravo avvocato, non solo battagliero.

Eppure qualcuno, uno dei soliti maliziosi che abbondano ovunque, potrebbe chiedersi: «Ma chi è, veramente, questo avvocato Miraglia dal quale lo stesso Cossiga, in fatto di "togliersi i sassolini dalle scarpe", avrebbe tanto da imparare?». E, contemporaneamente, potrebbe aver voglia di chiedersi: «Ma chi lo "manda"?». Perché questa, in Italia, è una domanda che in casi come questi sorge spontanea visto che ben difficilmente nessuno fa niente per niente (o per nessuno).

«Lei lo sa, vero, che qualcuno potrebbe pensarlo?» gli chiedo.

«Può darsi» fa lui, alzando le spalle.

«Lei che cosa gli risponderebbe?».

«Che negli ultimi due anni ho fatto una scelta. Una scelta di campo a favore delle categorie più svantaggiate. Sono clienti con problemi psichici, familiari e sociali, spesso assistiti gratuitamente, che, per quanto possa sembrare impossi-

bile in una città di sinistra, agiscono penalmente e civilmente contro Sindaco, Cooperative Sociali, Servizi Socio Sanitari dell'AUSL e del Comune».

«Questo le crea delle conseguenze?».

«Senza dubbio. Da un po' di tempo a questa parte, per esempio, ho un impatto difficile con il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati del Foro di Modena tanto da doverlo mettere in discussione facendo emergere a "chi" giova un Ordine siffatto».

«Che cosa significa esattamente?».

Per tutta risposta Miraglia si alza, va verso il mobile antico alla propria sinistra e rovista fra un mucchio di carte, estraendone una rivistina di cui non ho mai sentito parlare. È il *Forense*, il mensile di informazione giuridica che - dopo l'eco suscitata dalle sue prese di posizione - gli ha chiesto, nel maggio 2006, una collaborazione continuativa. E lì c'è una sorta di suo «testamento spirituale» che egli comincia a leggermi ad alta voce (pur sapendone bene, anche in questo caso, le parole a memoria).

«Desidero sottolineare - dice come presentazione - che la gravità delle argomentazioni che saranno sostenute in questo e nei miei prossimi interventi è fatta dal sottoscritto con la consapevolezza di scienza e coscienza, tale da assumermene la completa responsabilità. Sin da ora, quindi, sento il bisogno di ringraziare l'editore e il direttore della possibilità che mi è stata offerta».

Sarà una collaborazione, la sua, sicuramente non compiacente visto che uno degli argomenti da lui preferiti e, tanto per cominciare, subito trattati sulla rivista (e sul quale di conseguenza gli si sono accesi i riflettori in maniera abbagliante) è quello dell'abolizione dell'Ordine degli Avvocati.

«A questo proposito - mi dice - avevo scritto anche una lettera puntuale e circostanziata, apparsa sulla Gazzetta di Modena del 24 gennaio 2006, che come immediato risultato ha avuto quello di procurarmi una denuncia per diffamazione da parte dell'Ordine».

Toh, non l'avrei mai detto...

Nella lettera, intitolata «Abolire l'Ordine degli Avvocati?» (il punto interrogativo, mi spiega, è niente più che un vezzo retorico), l'avvocato Miraglia va dritto dritto puntando allo scopo:

«Sotto la più totale indifferenza dell'opinione pubblica, della stampa e delle varie istituzioni provinciali, oggi e domani in Tribunale si terranno le elezioni dei membri del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, che resterà in carica per il 2006-2007.

A chi serve in realtà un Consiglio così articolato, programmato e previsto è difficile da capire. E non per caso nel voluminoso programma dell'Unione, presentato da Prodi, figura in primo piano l'abolizione degli Ordini professionali, nella fattispecie l'Ordine degli Avvocati, oramai considerati "inutili carrozzoni corporativi" che difendono non già l'interesse dei cittadini che hanno a che fare con la giustizia lentissima, discriminante, ingiusta e costosissima, ma un gruppo elitario di avvocati che usano l'Ordine in nome e per conto dei propri interessi. È praticamente impossibile giustificare le spese e la gestione di un Ordine degli Avvocati che con la giustizia, lo ripeto per l'ennesima volta, non ha nulla a che fare. Se ci rapportiamo all'Ordine degli Avvocati di casa nostra e prendiamo in esame il rendiconto della gestione si arriva ad un consuntivo di euro 488.687,51 per l'anno 2005, cioè quasi 900.000.000 di lire (900 milioni)

l'anno.

Se poi si vanno a verificare le voci di uscita di questo denaro si nota che queste sono tutte destinate alla manutenzione del "carrozzone" o, meglio, di un sindacato aggiunto, autonomo privilegio della categoria degli avvocati. Se, addirittura, si prende atto, come accade in occasione di questi appuntamenti elettorali, che non esistono, come invece accade all'Ordine dei medici, liste elettorali con programmi, contenuti, interventi per il gruppo che si candida per essere eletto, ma soltanto un semplice elenco di nomi e cognomi senza nessun'altra indicazione, c'è davvero da restare sconcertati su certe realtà di casa nostra.

La cosa grave è che per noi avvocati non esistono opzioni nel senso di aderire o meno all'Ordine. Siamo obbligati a pagare la tassa e a sottostare, spesso, a prepotenze e/o vendite di chi in quel periodo sta ai vertici».

Coerentemente con il contenuto della lettera inviata alla Gazzetta l'avvocato Miraglia precisa al Forense che la sua collaborazione potrà attuarsi solo in questa direzione:

«È per esperienza personale e diretta che sono tra i più convinti sostenitori dell'abolizione dell'Ordine degli Avvocati, non certamente per un pregiudizio o per una posizione ideologica; di conseguenza, mi adopererò in tutti i modi per far emergere quanto purtroppo passa inosservato o viene nascosto da certi Consigli. Basti pensare a quanto sta succedendo in questi mesi su uno dei problemi più gravi - inerenti i reati di abusi sui minori - in cui oggi si trovano a scontrarsi giudici, avvocati, periti e consulenti di tutte le discipline».

Ritorna poi a quel suicida di Pavullo, a quel padre «depresso» che egli ha giurato di non mai dimenticare:

«L'ultima porta che quest'uomo si è visto sbattere in faccia è stata proprio quella dell'Ordine degli Avvocati di Modena a cui, con nomi, cognomi e indirizzi, aveva inviato un esposto che avrebbe dovuto, quanto meno in via cautelativa, costringere l'Ordine stesso a sospendere forse alcuni "avvocati". Rimasto completamente inascoltato dalle Istituzioni tutte, quest'uomo, pochi giorni prima di Pasqua, ormai stanco, si è tolto la vita affidandomi personalmente il difficile e terribile compito di restituirgli, almeno dopo morto, quella dignità distrutta dagli "specialisti".

Il padre e la madre di quest'uomo si sono rivolti, sia tramite comunicazioni scritte che direttamente, bussando ogni giorno alla porta del quarto piano del Palazzo del Tribunale, sede dell'Ordine degli Avvocati di Modena (che ultimamente sta pensando di comprare una nuova sede), sempre più intenzionati a farsi giustizia da soli. Ma, con enorme amarezza, hanno dovuto constatare che nessuno dell'Ordine si è degnato di chiamarli o di incontrarli personalmente.

Questo caso, per quanto possa sembrare incredibile, non è straordinario o eccezionale: è soltanto la punta dell'iceberg nel cui interno vi sono altri ed infiniti casi, in gran parte del mio Studio. E la maggior parte di questi casi riguarda il mancato intervento di "quel Consiglio dell'Ordine degli Avvocati" dove avvocati e/o istituzioni si avvalgono di un'immunità "garantita dall'Ordine degli Avvocati". A chi giova, allora, un Ordine siffatto?».

Stalking porta a porta

Non è un reato e neanche una malattia:
ma allora che cos'è?

«E c'è anche un tipo di molestie - continua l'avvocato Miraglia - per le quali la legge, pur con tutti i servizi messi a disposizione per l'utenza in difficoltà, sembra per ora del tutto impotente. È un nuovo tipo di reato che, ogni giorno che passa, si fa più diffuso e penetrante fino a condurre chi ne è vittima sull'orlo della pazzia».

Sta parlando dello *stalking*, termine di origine anglosassone (in inglese significa letteralmente «puntare la preda») con cui si indica una serie di molestie assillanti o, meglio, quella forma di persecuzione «scientifica» - nel senso di premeditata, incessante e subdola - con la quale uno decide di rovinarvi per sempre la vita. Di non mollarvi mai. Mai: né di giorno né di notte, né dentro né fuori casa, né se siete da solo né se siete in compagnia. *Stalking*, dunque. Quello, se siete appassionati di cinema, che avete visto praticare nel film *Attrazione fatale* dalla scatenata Glenn Close al povero Michael Douglas, colpevole di avere ceduto con lei alla tentazione di una fugace relazione extraconiugale (e ben gli sta!, gli si potrebbe obiettare, senonché le torture che l'ex-amante gli infligge per vendicarsi dell'abbandono e contemporaneamente per continuare a tenerlo legato a sé sono così asfissianti da farci a un certo punto provare simpatia e compassione per lui, che per sfuggire ad esse si riduce fino al punto di chiedere aiuto alla moglie prima cornificata il cui intervento - e ben gli sta per la seconda volta! - si rivelerà risolutivo).

L'8 aprile 2004 la Gazzetta di Modena dedica quasi una pagina intera a una vicenda che a quella di Michael Douglas non ha niente a che invidiare. «Io, perseguitato da quattro anni. La mia vita viene distrutta ogni giorno e nessuno fa nulla» è il titolo del lungo articolo, che poi articolo vero e proprio non è in quanto si tratta della lettera scritta di pugno, e di getto, dalla disgraziata vittima dello stalking modenese: un uomo di 41 anni colpevole di aver troncato, quattro anni fa, una relazione amorosa le cui conseguenze pesano su di lui e su tutta la sua famiglia come e più di un macigno e che si possono riassumere, per ora, in 28 denunce e 1 sentenza del Tribunale, che però non sono servite a nulla. Così l'uomo, che per ora vuole rimanere anonimo, per farsi tutelare si è rivolto all'avvocato Miraglia. Eccone il drammatico racconto riportato dalla Gazzetta di Modena:

«Oggi ho scritto al sindaco, al questore, ai responsabili della sanità. Non so più cosa fare: a volte penso di ammazzarmi, a volte penso di assoldare qualcuno che risolva la situazione.

Da quattro anni subisco una persecuzione. Dall'inizio gli avvocati mi hanno detto che c'era poco da fare: fino a quando la donna che mi perseguita non mi avesse fatto qualcosa di grave come una coltellata o un agguato mortale... Non pensavo si potesse rovinare così una vita. Mi pareva impossibile che qualcuno avesse il diritto di mandare all'ospedale la mia ragazza (ma con l'accortezza di farle avere una prognosi inferiore ai 20 giorni! in modo da non incorrere in pene pesanti), che potesse rubare la mia posta, danneggiare la mia autovettura e quella di un'amica e quella del di lei fidanzato, che potesse costringere mia madre, mia zia, la mia ragazza, me stesso, e il fratello della mia ragazza, a

cambiare numero di telefono, a insultare le mie colleghe al punto da impedirmi di andare a lavorare, inibire a me e al mio coinquilino l'uso del telefono e del campanello, offendere me e diverse persone che sono in relazione con me, appostarsi sotto la mia casa giorno e notte per insultare me e le persone che vengono da me, impaurire tutti coloro che frequentano la mia abitazione, spaccare la porta di casa mia e quella di una mia amica, impedirmi di frequentare liberamente l'abitazione di mia madre a causa degli appostamenti effettuati anche lì, mettere a rischio la mia incolumità quando guido tramite inseguimenti, tamponamenti, sgonfiaggio continuo delle gomme.

Mi ha inseguito anche ad un funerale. Al funerale di mia nonna, nel momento in cui la tumulavano, io mi trovavo presso la questura di Modena costretto dall'inseguimento di questa donna a deviare rispetto alla destinazione del cimitero. Si può fare qualcosa di più crudele di questo ad una persona?

È un tormento. I Vigili mi rispondono che non sono cose di loro competenza e che debbo rivolgermi alla Polizia. La Polizia mi dice che debbo fare la denuncia e rivolgermi alla Magistratura, ma spesso quest'ultima ha cose più urgenti da fare (e lo capisco) che venire a vedere questa donna sotto casa mia. I Carabinieri mi dicono la stessa cosa, aggiungendo un invito a far inoltrare le denunce da un avvocato. L'avvocato (che non era ancora Francesco Miraglia, *n.d.A.*) dice che ci sono tempi lunghissimi e che tanto servirà a ben poco. I Servizi Sociali... Ho provato anche con loro. Da tempo c'erano persone che mi guardavano con compassione, facendomi capire che l'unica... era quella di agire in prima persona, diciamo così. Era questo che dovevo fare?

Farmi giustizia da solo? Non mi sembrava giusto ed è stato per questo che ho provato anche con i Servizi Sociali.

Ho cominciato con il Servizio di assistenza sociale del quartiere Centro Storico, nel quale risiede la persona in questione. Avevo quasi convinto un'operatrice della necessità per lo meno di convocare la mia persecutrice quand'ecco che, per avvalorare la veridicità delle mie affermazioni, ho fatto ascoltare i messaggi che la signora lasciava sulla mia segreteria telefonica. Non l'avessi mai fatto! Spaventata, l'assistente sociale con cui stavo parlando mi ha detto: "Ma no... Se convoco questa persona, dopo rischio di trovarmela fra i piedi ogni giorno e di doverla fare allontanare con la forza. D'altra parte, se l'equilibrio di questa donna si è stabilizzato su questa attività nei suoi confronti, ogni intervento può risultare pericoloso".

Ero incredulo, in preda alla disperazione e al panico. Allora ho provato con il Consultorio Familiare di Viale Molza. La seconda volta è finita quasi con una pacca sulle spalle, una benedizione ed un ammonimento a scambiarsi un bacio ed a volerci bene. Fatto sta che la terza volta che la signora mi ha aggredito fisicamente davanti allo psicologo, quest'ultimo si è finalmente reso conto della gravità della situazione, ha chiamato la polizia e mi ha chiesto scusa per avere sottovalutato la cosa. Dopodiché è scattata l'ennesima denuncia e questo ha ottenuto l'effetto di avere un documento in più da aggiungere a tutti gli altri: niente di più e niente di meno.

Ho provato allora con il Simap, il Servizio di Igiene Mentale. Credevo che "Igiene Mentale" significasse il tentativo di lavorare per prevenire le degenerazioni sociali. Ma sbagliavo: mi hanno detto di fare le denunce e il cerchio si è

chiuso per l'ennesima volta. Io però stavo male...

Dopo diversi mesi sono tornato al Simap: ho chiesto aiuto, non riuscivo neppure a dormire o a lavorare normalmente a causa di ciò che accadeva. Ho detto che non facevo nulla per scatenare le azioni della persecutrice e che spesso era talmente ingiusto quello che mi capitava che mi prudevano le mani, perché è giusto reagire alle umiliazioni, non è giusto accettare di essere continuamente umiliati, sputati, insultati. Mi hanno detto che potevo prendere qualche calmante e mi hanno dato una ricetta che tuttora conservo. Eppure l'hanno certificato che io sto male per ciò che mi fa quella persona! Ma questo non ha sortito alcun effetto...

Veniamo ora al Tribunale. I tempi dei tribunali sono drammatici per ogni problema, ma per una situazione del genere sono terribili, perché aggiungono esasperazione all'esasperazione. Finalmente, però, arriviamo ad una sentenza che condannerebbe la mia persecutrice a stare lontana da me e dalle persone più gravemente danneggiate da questa situazione per, udite udite, un mese!, ma naturalmente viene fatto ricorso e, visto che all'udienza successiva c'era stato un cambio dell'avvocato della difesa, la sentenza non è mai diventata esecutiva.

Ora le udienze dei vari processi si moltiplicano e, ogni volta che siamo in prossimità di un'udienza, i danni alla mia macchina o a qualche testimone diventano più gravi. Inoltre gli stessi giudici dicono, come anche uno studio della psichiatria modenese, che non c'è niente da fare perché nell'ordinamento italiano non sono previste leggi in merito a queste situazioni.

Insomma, mai nessuno è competente: o non c'è la legge o non può intervenire perché qualcun altro dovrebbe incari-

carlo e nessuno si prende la briga di definire esattamente come debba fare io a difendermi e quale sia la situazione di questa persona. Io di certo non sono in grado di dire come sia la sua situazione, ma i casi si possono semplificare in due categorie: o è una delinquente comune, ma allora non si capisce perché non venga punita per i crimini che commette; oppure è un persona emotivamente provata che non è mossa da un'intenzionalità criminale, ma allora mi si deve spiegare perché qualcuno non la aiuta e non la appoggia per uscire da questo vortice, considerando anche che ha una figlia che abita con lei che certamente soffre per le sofferenze della madre.

Visto che nulla di tutto questo accade, quali conseguenze debbo trarne? Lo chiedo a voi, che siete le massime cariche cittadine. Vi scongiuro, fate qualcosa! Io credo di aver fatto tutto ciò che potevo, come cittadino responsabile, per tentare di proteggere me stesso ed i miei cari dalla situazione. Non ho ottenuto risposta, specie dal quel Servizio di Igiene Mentale cui ho cercato di rivolgermi per permettere alle istituzioni locali di farsi un quadro preciso della situazione. E adesso che faccio? Divento matto?».

L'articolo-lettera apparso sulla Gazzetta di Modena strappa il cuore. Ma, come al solito, nessuno risponde. Pochi giorni dopo, l'uomo viene investito dalla sua ex con l'auto.

Il quotidiano modenese racconta l'episodio. E racconta anche che la vittima annuncia ufficialmente di aver detto «Basta!».

«Nessuno fa nulla? Adesso mi farò giustizia da solo! - inizia il pezzo. - Se lei può farmi di tutto, senza che nessuno riesca a fermarla, adesso farò così anch'io. Chiederò il porto d'armi, non lascerò nulla d'intentato pur di liberarmi da

questo incubo.

Quando, l'8 aprile, la Gazzetta ha pubblicato la mia lunga confessione, pensavo che qualcuno mi aiutasse a risolvere i miei problemi, visto che la vicenda è davvero assurda e ci sono pronunciamenti e denunce che mi danno ragione. Invece è stato peggio. La mia ex si è incattivita, mi ha aggredito, insultato, minacciato. E tutti, dalla questura ai carabinieri ai vigili urbani agli psichiatri ai servizi sociali del comune, tutti fanno finta di nulla!

Sono solo di fronte a questa cosa assurda: 28 denunce, 1 sentenza, ed io non posso girare tranquillamente per la città che vengo minacciato, e questo tormento colpisce anche i miei familiari e i miei conoscenti.

Dall'8 aprile ho trovato la mia macchina completamente sfasciata e rigata, sono stato insultato e sottoposto ad offese e figuracce in luoghi pubblici. E lunedì quella signora mi ha perfino investito in auto! Mi trovavo nella Casa della Pace di Via Ganaceto e la mia persecutrice è entrata e mi ha minacciato. Io sono uscito e lei mi ha inseguito e sputato addosso. Per non creare del caos me ne sono andato lungo la strada e qui sono stato investito da lei. La mia testimonianza può essere confermata ai Vigili urbani da tre persone con tanto di generalità. Dopo l'investimento la donna è ripassata e mi ha minacciato ancora, lanciandomi anche dei sassi. E ora, che cosa faccio?

La mia vita è distrutta, sono entrato in una spirale nella quale il matto sembro io. E non mi vengano a dire forze dell'ordine, psichiatri e amministratori che sono dalla parte del giusto, che ho la legge dalla mia, perché non è vero! Sono solo, nessuno mi aiuta e qui continuano a telefonarmi, a minacciarmi. Io non ce la faccio più. Che cosa posso fare

oltre a fare denunce per omissione di soccorso e omissione di atti dovuti? Non servirà a niente?

Allora mi farò giustizia da solo! Se nessuno vuole aiutarmi... Vedrete che qualcuno poi mi avrà sulla coscienza e si ricorderà di quanto ha sbagliato a non fare nulla».

«Dio mio, avvocato! Ma è terribile!» esclamo dopo aver letto l'articolo con la denuncia del drammatico caso.

L'avvocato Miraglia sospira scuotendo la testa: «È una situazione davvero difficile... Io ho cercato di fare quello che ho potuto, ma situazioni come queste difficilmente si risolvono in fretta, bene e definitivamente».

Anche stavolta l'avv. Miraglia si è fatto carico del pesante fardello del proprio cliente. La storia del perseguitato (raccontata sulla Gazzetta di Modena anche dietro sua approvazione), pur continuando a non ricevere le risposte istituzionali che erano state sollecitate, fa breccia almeno presso il dottor Stefano Bellentani, presidente del Consiglio Comunale di Modena (e anche medico), che decide di ricevere sia la vittima che il suo avvocato per dare un segnale concreto di solidarietà.

Ma l'intervento sicuramente più sensazionale è quello che l'avvocato Miraglia fa a *Porta a Porta*, la seguitissima trasmissione televisiva di Rai1 condotta da Bruno Vespa e dedicata, il 13 maggio 2004, proprio allo stalking con il titolo: «Molestie: un nuovo reato?» (e come reato, successivamente ai fatti qui raccontati, lo stalking è stato considerato anche dal legislatore, *n.d.A.*).

Miraglia porta in trasmissione una decina di casi da lui seguiti, tutti modenesi, compreso quello di una signora separata dal marito il quale non si dà pace per la fine della loro storia (arrivando persino a dormire all'addiaccio sotto casa

sua) e continua a infastidirla nonostante le 16 denunce che, anche stavolta, non hanno portato a nulla.

Un altro di questi casi è quello di Anna Maria, una signora di 44 anni dall'aspetto gentile che dall'ottobre del 2001 al maggio del 2004 non ha fatto altro che perseguitare un uomo con il quale aveva avuto una brevissima relazione, uno o due incontri in tutto. Anche il settimanale *Panorama* si occuperà di lei, in un ampio servizio che prende le mosse proprio dalla puntata della trasmissione di Vespa:

«Era settembre, mi pare. Ho preso la macchina e sono andata nella sua casa di campagna. Mi ricordavo dov'era perché c'eravamo stati insieme, una volta. Non avevo la chiave e allora ho chiesto al fabbro del paese di forzare la serratura. L'ho convinto dicendogli che ero io la proprietaria. Quando mi sono trovata lì, sola, ho scritto un biglietto: "Aspetto che arrivi per i chiarimenti che dobbiamo avere noi due". Sono tornata a Modena e ho infilato il foglio nella sua cassetta della posta. Poi sono salita di nuovo in macchina e mi sono messa ad aspettarlo nella casa di campagna. Ma lui non è venuto e sono arrivati i carabinieri. Perché l'ho fatto? Ero innamorata...».

Da quel giorno i suoi tentativi di avere un contatto con l'uomo che perseguitava da oltre due anni sono finiti. Di lui non sa più niente. Prima è finita in carcere, poi ha ottenuto gli arresti domiciliari e ora è stata affidata alle cure degli psichiatri nel Centro La Madonnina di Modena.

«Sapevo che era sposato, che aveva un figlio e che la moglie ne aspettava un altro. Ma io ero innamorata...».

Il 14 febbraio del 2002 era arrivata al punto di arrampicarsi sul suo balcone, dopo essersi incappucciata, per lasciargli un bigliettino pieno di parole d'amore. Voleva che

anche per lei, e per lui, fosse il giorno di San Valentino.

È stato grazie agli sforzi dell'avvocato Miraglia che la signora ha ottenuto gli arresti domiciliari in clinica e che adesso viene curata. Come si fa con un qualsiasi malato.

Durante la serata nel salotto televisivo di Bruno Vespa l'avvocato Miraglia espone questa tesi che non lo vede d'accordo con la psichiatria corrente e con i servizi sociali dai quali vorrebbe più attenzione per chi è al centro di quelli che diventano veri e propri soprusi. Per lui, infatti, lo stalking non è solo un problema di relazione, qualcosa che riguarda cioè la coppia, ma una patologia di chi mette in atto certi comportamenti e che, come tale, va curata e possibilmente guarita.

Nel corso della trasmissione viene anche presentata una ricerca pubblicata da Bollati Boringhieri e avviata a livello europeo, grazie pure al finanziamento di 116mila euro della Commissione Europea, dall'Università di Modena e Reggio Emilia a cura del professor Paolo Curci, ordinario di Psichiatria presso il suddetto ateneo, insieme con i ricercatori dottori Gian Maria Galeazzi e Cesare Secchi, su questo fenomeno al quale loro danno un nome tutto italiano: «sindrome delle molestie assillanti». Secondo il professor Curci, a differenza dell'avvocato Miraglia, è la situazione che fa affiorare problemi relazionali che possono sfociare in questa sindrome.

«Credo che sia riduttivo considerare lo stalking come grave conflitto relazionale» insiste invece l'avvocato mostrandomi una pila di fascicoli su casi da lui trattati.

Condivide il suo parere lo psichiatra Camillo Valgimigli, responsabile della casa di cura in cui adesso Anna Maria, la persecutrice arrestata, si sta curando.

Sullo sfondo della prestigiosa trasmissione televisiva nazionale di Bruno Vespa si profila uno scontro tutto locale che ricalca per certi versi quello emerso, e che sta ancora emergendo, in relazione ai presunti abusi sessuali su minori: un modo diverso, antitetico, di intendere l'apporto della psichiatria in ambito legale e giuridico. Un argomento enorme, estremamente affascinante, ma per il quale i tempi a Modena - e non solo a Modena - non sembrano ancora maturi. Dopo la trasmissione infatti, per quanto seguitissima, si registrano sulla Gazzetta di Modena solo due interventi. E, per quanto importanti, non riescono a scuotere più di tanto le coscienze.

Interviene dapprima il dottor Stefano Bellentani, il già citato presidente del Consiglio Comunale cittadino. Il suo è un intervento molto importante e privo di pregiudizi. Un intervento che appare finalmente *super partes*. Il giornale, molto opportunamente, lo riassume così: «Curare i molestatore e tutelare le vittime». È la medesima opinione espressa in trasmissione dall'avvocato Miraglia.

«Stanco e assonnato, - scrive Bellentani - verso mezzanotte sto per spegnere la TV, sintonizzata sulla trasmissione *Porta a Porta* dove si parla di stalking, quando mi accorgo che Modena, la mia città, viene citata per la seconda volta e non per meriti, come all'inizio della trasmissione era successo quando Vespa aveva presentato una ricerca su questo nuovo fenomeno patologico condotta e pubblicata da tre docenti della nostra Università, Paolo Curci, Gian Maria Galeazzi e Cesare Secchi, bensì perché alcuni cittadini modenesi coinvolti in questo fenomeno, tra cui una ragazza presente in trasmissione e un 41enne citato dall'avvocato Miraglia, anch'egli presente, che pare segua già una decina

di casi di questo tipo, si lamentano perché, nonostante le innumerevoli denunce alla Magistratura e le lettere ai responsabili dei Servizi Socio-sanitari, non trovano risposte e vivono continuamente nell'angoscia e nell'ansia di vedersi travolgere dalle minacce verbali e anche fisiche dei propri "ex". (...)

Comprendo il vuoto legislativo e auspico che al più presto venga applicata la proposta di legge sullo stalking giacente in Parlamento, ma non credo che nessuna legge possa risolvere il problema. Mi chiedo invece se il sistema di integrazione a rete dei nostri sistemi socio-sanitari, che è riconosciuto essere tra i più avanzati d'Europa, non sia in grado di trovare una soluzione che vada al di là del vuoto legislativo o del carcere per i molestatori.

Queste persone che continuano a molestare e a minacciare e a volte anche arrivano a conseguenze estreme hanno un equilibrio psicologico che si è rotto e quindi vanno curate, e parimenti le loro vittime vanno tutelate. È possibile che il nostro sistema di Welfare locale non riesca ad intervenire e tamponare il fenomeno offrendo un servizio di consulenza psicologica e di ascolto continuo di queste persone (vittime e molestatori)?

Mi sembra che il sistema "Welfare Modena" abbia le carte in regola, sia come organizzazione socio-sanitaria provinciale a rete che come esperti (stando alle ricerche citate in TV nel "salotto della politica italiana"!)

per intervenire. Inventiamoci nuove azioni mirate da inserire nei Piani per la salute e non aspettiamo che Modena, la città delle eccellenze socio-sanitarie, sia superata da altre città o salga alla ribalta della cronaca nera per il primo episodio di lesioni gravi o addirittura di morte in seguito a stalking».

Quella di Bellentani è molto più di una riflessione: è un esplicito invito a cogliere la nuova sfida posta dalla nuova emergenza socio-sanitaria e a cercare nuove soluzioni per vincerla.

Rispondono congiuntamente, sulla Gazzetta di Modena del 22 maggio 2004, Paolo Curci e Gian Maria Galeazzi, due degli autori della ricerca sullo stalking, già presenti in trasmissione.

Titolo posto al loro intervento: «Vittime dello stalking. Modena è ok: ma è vero?», dove quell'«è vero» è da intendersi come farina del sacco del direttore del quotidiano, Antonio Mascolo, che infatti risponderà personalmente alle questioni poste dalla lettera che va per pubblicare e il cui testo è il seguente:

«Abbiamo letto la lettera del dottor Bellentani contenente un invito ad affrontare (offrendo servizi di intervento, sostegno e cura) il problema delle molestie assillanti, cui il nostro gruppo di ricerca modenese si dedica ormai da alcuni anni. Già un primo effetto di questo impegno, e della risonanza che hanno avuto nei 'media' le varie iniziative di informazione e ricerca compiute, è il fatto che emergano sempre più attenzione e sensibilità per queste forme di persecuzione protratte, di natura per altro assai eterogenea (malgrado le semplificazioni con cui talvolta sono presentate), le quali, in una parte dei casi, sono gravi e hanno importanti sequele psicologiche per le vittime. Il fatto che alcune vittime presentate nella trasmissione televisiva a cui si riferisce il collega provengano da Modena può, a nostro avviso, essere interpretato proprio come la conferma che, laddove esiste ricerca ed attenzione al fenomeno, là è più facile che venga allo scoperto una frazione rilevante di quella consistente

quota di popolazione ovunque vittima di molestatori.

La complessità della dinamica molestatore/molestato, insieme alla ricordata carenza legislativa, fa sì che a volte sia estremamente difficile intervenire in modo appropriato ed efficace. Un problema noto è che colpisce anche i Paesi che hanno affrontato lo stalking con dispiego di mezzi e iniziative.

La rete dei servizi di Modena è attrezzata e idonea a recepire il bisogno di sostegno psicologico della vittima e anche (solo, ovviamente, rispettando le garanzie di legittimità dell'intervento e di un mandato istituzionale), quando necessario, di valutazione e cura dei molestatori, come è testimoniato dalle diverse situazioni tuttora in trattamento proprio qui a Modena. Per altro, non necessariamente, il comportamento molesto - anche estremo - è espressione di psicopatologia di chi lo mette in atto, come la letteratura internazionale testimonia, e, in tali casi, si impone un intervento multidisciplinare. Altre volte l'intervento può essere correttamente promosso solo a seguito di una richiesta di valutazione peritale disposta dal Magistrato. Ma, certo, l'invito a migliorare i percorsi di cura è una priorità ben sentita dalle agenzie istituzionalmente preposte.

A testimonianza di ciò, proprio al fine di studiare l'appropriatezza, è apparsa la ricerca Daphne: "Misure preventive dirette a combattere la violenza contro i bambini, gli adolescenti e le donne". Questo progetto, che coinvolge ricercatori belgi, inglesi e olandesi, ha come partner, anche finanziatori, l'Ausl Modena, l'Ufficio Regionale per la Salute Mentale, la Provincia di Modena e il Comune di Modena ed è svolto in collaborazione con le associazioni Unione Donne Italiane e Gruppo Donne e Giustizia, a testimonianza della

presenza di un impegno delle più importanti istituzioni e associazioni locali. Esso è rivolto a medici di medicina generale e a personale di polizia per il ruolo chiave che queste figure professionali hanno nel loro incontro con vittime e molestatori. I risultati della ricerca saranno presentati il 10 settembre prossimo in un convegno internazionale a Palazzo Ducale.

Il rischio che Modena "salga alla ribalta della cronaca nera per il primo episodio grave di lesioni gravi o addirittura di morte in seguito a stalking" non sussiste. Purtroppo, casi di stalking che si sono complicati con efferati delitti, sebbene siano una frazione esigua, hanno già ricevuto molta attenzione dai "media" senza che a ciò seguissero iniziative "risolutive" che forse, per un problema relazionale complesso come lo stalking, non sono neppure possibili. Ciò, semmai, testimonia il fatto che non è sull'onda dell'allarmismo o del grave fatto di cronaca che si affrontano temi come questo in maniera efficace. La via migliore per offrire risposte alle molestie assillanti è già stata imboccata a Modena e su questa strada si deve continuare rafforzando il dialogo, già vivo, tra istituzioni, agenzie di ricerca e di cura e cittadini».

Risponde laconicamente, come è suo solito, il direttore della Gazzetta di Modena Antonio Mascolo:

«Il caso in questione ha ben 28 querele depositate in questura. Il signore è stato di recente investito in auto dalla sua ex. Si è rivolto inutilmente a Comune e Ausl. Voi dite che tutto funziona. Il caso è lì a dimostrare che non è assolutamente vero. Di assillante c'è che a voi contenta la teoria. Nella pratica i servizi non servono a modificare, a lenire, a risolvere il dramma del molestatore. Questo vuole togliersi la

vita per disperazione e vuole denunciarvi. E per voi va tutto bene. Mah... Sarà anche medicina, questa, mah...».

Pochi giorni dopo, intorno alle 11 del mattino, il Perseguitato si accorge di essere nuovamente seguito dalla Persecutrice. Si trova in centro e, appositamente, sceglie di recarsi fino in Via Ricci, davanti alla sede della Gazzetta. Qui di scatto si gira, afferra per il collo la donna e si butta a terra gridandole di lasciarlo in pace.

La donna, rossa in volto, lo supplica di lasciarla, ma lui non molla la presa. «Voglio che arrivino polizia e giornalisti! - grida. - Tutti devono sapere! Non ne posso più, lasciami stare!».

L'episodio attira l'attenzione di residenti e negozianti. Parte la chiamata al 113 e una pattuglia si porta sul posto. Li riconosce.

Al termine del sopralluogo i due ex se ne vanno ognuno per la propria strada. L'uomo si fa visitare al Pronto Soccorso dove, per le ferite al capo e in altre parti del corpo, viene giudicato guaribile in sette giorni. Anche la donna, secondo quanto lei stessa racconta alla Gazzetta, ha riportato contusioni.

«È stato lui che mi ha manipolata perché lo seguissi - dice - e per questo sono venuta con lui dalla Prefettura, dove l'avevo trovato mentre stava manifestando, sino in Via Ricci. Lì mi ha aggredita».

Opposta la versione dell'uomo:

«Dopo 28 querele, botte e aggressioni non mi stupisco di nulla. Quanto a lei, non so che fare. Non le parlo da due anni e quando l'ho vista in manifestazione ho preferito andarmene passando in mezzo al cordone di sicurezza degli agenti in

divisa. Lei mi ha seguito passo passo, sempre coprendomi di insulti. Arrivati in Via Ricci mi ha aggredito e l'unica cosa che ho fatto, come tutti hanno visto, è stata quella d'immobilizzarla per impedirle di darmi altre botte».

La vicenda pare destinata a non concludersi qui...

Passa l'estate senza che ci siano nuove notizie. Il 17 settembre la Gazzetta di Modena ospita una lettera intitolata «Vittima dello stalking e sconcerto al convegno». È a firma di un certo Enrico Semprini, è lui: il Perseguitato.

«Sono la persona perseguitata lungamente da una donna nella nostra città, di cui la Gazzetta di Modena ha dato notizia nei mesi scorsi.

Si è trattato solo di ascolto, non di soluzioni. Eppure l'abbattere la barriera dell'isolamento è già, per un perseguitato, un momento importante. Ciononostante, le tante denunce presentate - che nel frattempo sono salite a 30 -, le 5 subite, il fatto che i miei cari siano stati costretti a loro volta a farne altre non ha comunque portato a nulla da un punto di vista dell'azione istituzionale. Nessuna persona, nessun responsabile ha voluto cercare di rispondere o di capire cosa stava succedendo. Certo, ci sono carenze legislative, però... È possibile che la questura, dopo tante denunce raccolte, non abbia cercato di dare risposte a qualcuno di coloro che le avevano presentate?

Sì, è possibile. È possibile che le forze dell'ordine, che vorrebbero essere un punto di riferimento sociale, non abbiano cercato di dare risposta a nessuna delle persone coinvolte e vittime di questa situazione, uomini o donne che fossero?

Sì, è possibile. È possibile che il Centro di Salute Mentale

non si sia preoccupato, nelle persone dei suoi operatori, di verificare quanto stava accadendo a diverse persone di questa città, considerando che si arriva all'impressionante cifra di quasi 30 soggetti coinvolti nella vicenda a vario titolo?

Sì, è possibile. Con queste riflessioni nella mia mente, ho seguito il convegno sullo stalking che si è tenuto a Modena alla fine della scorsa settimana: mi sembrava una cosa che mi riguardasse da vicino. E infatti, andando a vedere le tipologie di molestie che caratterizzano questa sindrome, ho trovato elencate tutte quelle ben conosciute e sperimentate sulla mia pelle: seguire, sorvegliare, indugiare vicino alla vittima, fare approcci intrusivi, telefonare, spedire lettere e, inoltre, le azioni violente associate allo stalking: minacce alla vittima, minacce a terzi, aggressioni alla vittima, aggressioni a terzi, danni alla proprietà. E ho vissuto dei momenti di sconforto verificando le affermazioni fatte durante il convegno: che l'84% dei casi di molestie riguarda donne, e che quindi solo il restante 16% riguarda uomini; che le donne che attuano stalking presentano percentuali più elevate di psicosi rispetto agli uomini.

Nonostante questo, nessuno si è preoccupato: ora la mia persecutrice si è allontanata da questa città e la persecuzione è limitata all'ambito telefonico. Ma è possibile che nessuno tenga conto che anche lei, e non solo io, rientra nella casistica delle persone più soggette a suicidio? È possibile che, se ciò avvenisse, nessuno si sentirebbe responsabile? Sembra di sì, che anche questo sia possibile.

Forse bisogna consolarsi con le osservazioni che il dottor Valgimigli faceva su queste pagine della Gazzetta dicendo che, al momento, è un buon segno che si sia partiti. La strada da fare, tuttavia, è ancora molto lunga e lontana».

Su questa strada è incamminata anche Enrica. È un'altra... cliente (stavo per dire: paziente) dell'avvocato Miraglia, che è stata presente con lui alla trasmissione di Vespa dove ha illustrato il proprio caso, in cui occupa il ruolo della vittima. Ventottenne, modenese, ha avuto la vita stravolta per colpa di un persecutore che poi non è altro che il suo ex-marito.

«Ho presentato 20 denunce contro di lui - era stato il suo drammatico racconto in televisione, poi raccolto da Panorama. - Avevo paura. Ho ottenuto solo di farlo processare per lesioni dopo che mi ha mandato al pronto soccorso per le botte che mi ha dato. Ma è ancora libero di perseguitarmi, di minacciarmi, di insultarmi. Dopo l'ennesima violenza gli ho detto: 'Te ne puoi andare'. Da allora ha cominciato a mandarmi anche 100 sms al giorno, a seguirmi per la strada. L'ultima cosa che mi ha fatto? Ha bloccato la porta del garage mettendo la colla nella serratura e ha versato l'acqua nel serbatoio della benzina. Ho speso 350 euro per riparare la macchina. Ho paura che mi arrivi alle spalle all'improvviso. Sul cellulare ho registrato il numero della polizia; potrei averne bisogno in qualsiasi momento».

«Se non altro - aggiunge - adesso almeno ho un avvocato che mi capisce e che cerca di tutelarli».

L'avvocato che la capisce, e che è anche stavolta l'avvocato Miraglia, racconta:

«Io ho avuto sia la vittima che il... carnefice, e posso dire che sono comunque delle situazioni tragiche. Situazioni terribili. Anche perché toccano davvero la persona, il suo intimo, e non c'è una normativa adeguata per cui pure un avvocato si trova con le mani legate. Chi è molestato si vede invadere la propria vita; dall'altra parte, però, c'è l'identica

sofferenza. Chi molesta, infatti, ha una propria “ragione”.

È un discorso un po' particolare. Io una volta l'ho chiesto alla mia cliente molestatrice: “Ma lei perché lo fa? Se questo signore le ha detto che con lei non vuol più avere niente a che fare, perché continua?”. E lei mi ha detto: “Perché lui non può smettere così. Mi deve dare una spiegazione”. Ecco, vede?: una “spiegazione”. La ricerca di un motivo logico, di una razionalità all'interno di un vissuto che sembra, che è, pura follia.

Io ci ho riflettuto molto sopra queste parole e alla fine mi sono detto: “Ma che colpa ne può avere questa persona se si comporta così?”. “Non mi puoi lasciare. Mi devi dare una spiegazione...”. A tanto può arrivare un rapporto interpersonale deteriorato: a sfociare nel patologico. Con manifestazioni che diventano vere e proprie molestie e che durano anni e anni, rendendo la vita di chi le subisce, e anche di chi le fa, un vero e proprio inferno. Il molestatore è vittima di se stesso. Poi si crea un circolo vizioso, per cui la molestia diventa una specie di “gioco” che serve a perpetuare il legame fra i due. Prima nel bene, e dopo nel male.

Mi è capitato anche un caso in cui era la moglie ad essere molestata: ebbene, io ho avuto l'impressione che, realmente, non le desse poi tanto fastidio esserlo.

Era un modo - di-storto, morboso, sbagliato fin che si vuole - di mantenere in piedi il rapporto, di tenerlo vivo. Un legame che continuava a perpetuarsi alimentandosi di sofferenza anziché di gioia. E quando “lui” non si faceva più sentire, era “lei” che lo... stimolava, mandandogli il messaggio con scritto: “La smetti, allora? Ti sei stancato, finalmente?” e cose del genere, anche un semplice squillo. E lui, immediatamente, ripartiva alla carica. E via di nuovo con i

carabinieri, le querele, i processi...

Anche questa, però, può essere una situazione che permette di... farsi pubblicità. Si possono creare, come di fatto è successo, i “pool anti-molestie” costituiti da operatori della giustizia adeguatamente formati. Ed è doveroso che ci siano. Però... A patto che intervengano davvero e, soprattutto, applicando - oltre alle cognizioni più o meno scientifiche - anche quello che a volte sembra difettare: un pizzico del sano, vecchio buon senso».

«Che, oltretutto, per la collettività ha il vantaggio di essere assolutamente gratuito...» commento.

«Già... Oggi la società è quella che è, senza più punti di riferimento determinati da una comune cultura di appartenenza, da un comune sentire, da freni di inibizione sociale. Allora la domanda è questa: siamo preparati ad affrontare queste nuove situazioni? Non c'è il rischio che si aggiunga abuso ad abuso? E, comunque, come fare a esercitare la Giustizia con... giustizia?».

«Sono problemi vecchi come il mondo, in fondo. Ma ogni generazione si trova di nuovo ad affrontarli...».

«Sì, e ogni generazione ha il diritto e il dovere di porsi e di cercare di risolverli. Magari non riuscendoci, ma in ogni caso provandoci. La Legge c'è. Gli articoli ci sono. È chiaro poi che i tempi cambiano e che bisogna adeguarli. Vent'anni fa certi reati - come quelli informatici, per esempio - non erano previsti. Altri, come quelli del buoncristiano, oggi non sono più considerati tali. E via di seguito. Quello che ci vuole, allora, è più responsabilità. Responsabilità individuale. Ovvero: più professionalità. Non è possibile che uno sbaglia e che non ne risponda mai davanti a nessuno. E invece succede che un cittadino, se va dai Carabinieri e

dice: “Io voglio denunciare il Giudice x”, trovi che non gli viene presa la querela. Che cosa può fare, allora? Perché in mezzo ai colpevoli veri, per i quali non ci sarebbe bisogno neanche del magistrato, c’è anche il povero cristo, quello che rimane incastrato. E che deve fare, questo?».

«Si riferisce ancora ai casi di presunta pedofilia?».

«A quelli, e ad altri. Nel caso della pedofilia, secondo me, bisognerebbe rompere il circolo vizioso secondo il quale più indagini e più abusati ci sono, e più finanziamenti arrivano. Dovrebbe essere il contrario: io ti do i finanziamenti e tu mi fai vedere se gli abusati calano, altrimenti ti tolgo i soldi. Quanti soldi vuoi? Duecentomila euro? E io te ne do trecentomila! Purché però questo fenomeno scompaia...».

«In tal caso forse però gli abusi veri non verrebbero denunciati per il motivo opposto, e cioè per non perdere i finanziamenti...» osservo con un pizzico di cinismo.

«È probabile» concorda Miraglia senza scomporsi.

«E allora sa cosa le dico, caro avvocato? - mi spazientisco. - Che bisognerebbe essere onesti!».

«E neanche molto, sa? - ribatte il giovane avvocato - Basterebbe solo un pochino...».

Siamo tutti pedofili?

«Dalla cronaca - prosegue l’avvocato Miraglia - questi fatti sembrano tutti uguali, ma non è affatto così. Ognuno è diverso dall’altro, profondamente diverso. E, soprattutto, io credo che ogni persona, quando esce dal Tribunale, in un modo o nell’altro debba essere “contenta”».

«Be’, proprio contenta...» obietto, conoscendo i miei conazionali (ma in questo almeno penso che siamo uguali a tutti il resto del mondo).

«Intendiamoci: “contenta” nel senso di aver avuto quello che merita. Perfino quando viene condannato come colpevole. Perché dentro di sé, quando colpevole lo è davvero, lo sa anche lui. E sa di non averla fatta franca. A maggior ragione è contento quando viene assolto perché effettivamente sa di essere stato accusato senza motivo».

«Spesso questo, però, non avviene...».

«Eh, purtroppo è così... Ci sono dei processi, come alcuni di quelli che sono capitati a me, in cui uno viene condannato senza rendersi conto del perché».

«E perché questo succede? Com’è possibile?».

«Perché questi processi hanno più che altro uno scopo... dimostrativo».

«Avvocato, non si metterà anche lei a fare politica!» esclamo.

Miraglia fa la faccia disgustata: «Non intendo, dicendo così, fare politica di partito. Mi limito solo a constatare quello che sempre più mi appare come un dato di fatto. E cioè che quello che ‘tira’ è che se un magistrato, un perito, un

consulente, perfino un giudice, si occupa di determinati argomenti - e qui mi riferisco in particolare alla pedofilia -, in certi tribunali ha quasi la carriera assicurata. Perché ci sono i masters di perfezionamento, perché si può diventare responsabili delle strutture di recupero dei bambini abusati, perché si diventa 'l'esperto' che viene chiamato in tale veste in questa e in quella sede e l'unico depositario della verità della prova che può dimostrare se un bambino è stato o no abusato... Altrimenti non si capisce perché quattro, cinque, sei sentenze eccetera siano uguali l'una all'altra. Ho scritto a tale proposito al Ministro di Grazia e Giustizia».

«Davvero?».

La mia ammirazione è alle stelle. Un avvocato che scrive al «suo» Ministro per protestare contro il Sistema Giudiziario è forse perfino più coraggioso di quelli che scrivevano al «loro» Mussolini di non andare in Guerra!

«Gli ho scritto di andare a vedere tutte le sentenze per pedofilia dal 1999 in poi: verificherà egli stesso che sono... tutte uguali! E, se non proprio tutte, quasi tutte. Anche i consulenti, d'altra parte, sono sempre gli stessi. O è quasi sempre 'lo' stesso...».

«Il modo di lavorare, però, sarà diverso».

«Macché. Partendo dalla tesi sposata dall'associazione di cui i consulenti (o "il" consulente) fanno (o fa) parte, si arriva all'incidente probatorio, che in pratica "cristallizza" la prova, e, successivamente, alla condanna. Tutto il resto - prove, testimonianze - non vale assolutamente nulla».

«Neppure le cartelle cliniche?».

«Oh, quelle!, poi... Guardi, là ce ne sono tre diverse per lo stesso caso, e tutte e tre dello stesso periodo. Una, per esempio, dice che il bambino di Maranello prendeva degli psico-

farmaci perché delirava, giocava per conto suo, urlava, sbatteva le porte, parlava al plurale rivolgendosi ad amici immaginari, scappava dalla finestra, andava al cimitero a parlare con i suoi parenti morti... Nello stesso periodo, però, ce n'è un'altra in cui la neuropsichiatra infantile dice che il bambino non è mai stato bene come in quel momento. A chi credere? E, soprattutto, come fa un cittadino a difendersi? Perché rispetto a questo tipo di reato il protocollo d'intesa firmato dalle istituzioni - comprese quelle di indagine - dice che bisogna calcolare non dico il minuto ma se non altro il giorno esatto in cui è avvenuto questo presunto abuso, perché sennò il ragazzino non è più credibile».

«Le famiglie di questi bambini che ruolo hanno?».

«Naturalmente, quando si parla di queste situazioni, è raro che si parli di famiglie "sane". Si tratta sempre di contesti ambientali un po' particolari, di minori con patologie di un certo tipo. Addirittura, nel caso che le citavo prima, se si legge la sentenza il ragazzino viene definito "perfettamente normale". È credibile, di fronte alla legge. Come se non avesse mai avuto problemi».

«E allora perché da quando è nato viene seguito dai Servizi e, in particolare, da una neuropsichiatra infantile?».

«Qui mettiamo il dito nella piaga: stiamo parlando di minori che da lungo, lunghissimo tempo, in certi casi da sempre, sono seguiti dai Servizi».

«Eppure, l'abuso c'è stato lo stesso... Come mai, allora? A che cosa è servita la tutela del Servizio?».

Sento crescermi dentro l'indignazione.

«A niente - commenta pacato l'avvocato Miraglia. - Sempre ammesso che il fatto sia vero, naturalmente... Qui, per esempio, stiamo parlando del vicino di casa. Vicino di

casa che conosce il bambino da quando è nato. Bambino che, a sua volta, ha un insegnante di sostegno da quando ha incominciato ad andare a scuola. Che ha preso degli psicofarmaci. Anche se, dai documenti processuali, risulta poi tutto il contrario, come ho detto prima: e, cioè, che il bambino nel periodo in cui sarebbe stato abusato stava benissimo ed era perfettamente normale».

«Una confusione terribile, insomma».

«Già. D'altra parte, l'unica prova del supposto abuso è proprio la perizia psichiatrica. Capisce, dunque, in che razza di pasticcio uno può venire a trovarsi?».

«Vuole forse dire che... siamo tutti pedofili?».

«Sì. Potenzialmente sì. La prova è la perizia in base a quello che dice il ragazzino».

«Ma non ci sono altri testimoni, altre prove?».

«Questo è il vero problema. Tutti i procedimenti si conformano: c'è la rivelazione del ragazzino, che viene percepita da un assistente sociale che vaglia se egli sta dicendo la verità o no. Se sì, immediatamente viene fatta la denuncia. In questo caso la Procura della Repubblica, per avvalorare quello che dice il ragazzino, chiama un suo perito che, in certe città, è, o sono, sempre quelli. Attraverso dei test il perito stabilisce se il bambino è credibile o meno. Nel caso in cui dal Pubblico Ministero venga confermata la tesi accusatoria, si fa l'incidente probatorio».

«Che cos'è esattamente?».

«L'incidente probatorio è il mezzo che viene utilizzato dalla pubblica accusa oppure dalla difesa quando si ha paura che quella data prova possa svanire negli anni. Quindi è come se la prova la prendessi e la chiudessi in cassaforte, dopo di che al momento opportuno potrà essere utilizzata in

dibattimento. Ma sa qual è il problema? Che io non posso più interrogare il ragazzino. Se costui all'epoca aveva undici, dodici anni, all'epoca in cui si farà il processo ne avrà diciotto, forse. E probabilmente allora io, difesa, potrei metterlo in difficoltà quanto meno nel confermare quello che sei o sette anni prima aveva detto. Nello stesso momento il giudice, quando ha una perizia, una testimonianza del ragazzino con qualche riscontro di qualunque genere... Che cosa vuole che faccia?».

«Ma queste rivelazioni dei ragazzini vengono fuori di punto in bianco?».

«Questa riguardante il vicino di casa è venuta fuori al ragazzino in un tema in cui ha raccontato che a volte andava a giocare con un cane e che questo signore qui ogni tanto lo toccava, lo sfiorava.

In realtà non si è ancora capito bene quando questo sarebbe avvenuto. Sembra addirittura due anni prima di quando lo abbia scritto. Quindi non si ha mai l'immediatezza della cosa perché, se io oggi denuncio l'abuso e domani arriva alla Procura e questa comincia ad indagare, allora sì che va bene e che posso capire come sono andate le cose. Ma nella realtà non succede così. Perché, se quando si comincia si parte da un fatto che è successo due o tre anni prima e poi quando si comincia ad andare in giudizio di anni ne sono passati altri cinque o sei, mi dica lei come si fa. Come fa un povero cristo a difendersi? E se è davvero innocente? Senza contare che sono anche possibili manipolazioni del ragazzino da parte di adulti, pure nell'ambito familiare».

«Ma se un bambino ha bisogno di essere seguito dal Servizio Sociale, è implicito anche che potrebbe facilmente diventare un oggetto sessuale da parte di un adulto. Che cosa

vuol dire allora “essere seguito”? Viene seguito solo a scuola? Dove finisce la tutela? Che senso ha seguirlo solo... part-time? O ha bisogno davvero, e allora ha sempre bisogno, oppure... che senso ha? Quale garanzia gli vengono offerte di non cadere preda del primo che ci prova?» lo incalzo.

L'avvocato Miraglia allarga le braccia: «Io posso dimostrare, nell'altro caso in cui il padre è stato condannato per presunto abuso sui figli, che c'erano conflitti profondi fra l'assistente sociale e il padre stesso proprio rispetto a questo punto, perché il padre rivendicava questa scarsa competenza. Voi dovete tutelare il ragazzino, ma non ci siete mai! Questo assistente sociale poi ha raccolto la rivelazione dei ragazzini che il padre da tre anni - da tre anni, badi bene! - li abusava, li maltrattava. E i Servizi, in questo caso, c'erano da dieci anni!

Dieci anni fa avviene la separazione, coi due bambini molto piccoli: uno di 3 anni, uno di 1, poco più. Il Servizio Sociale, nella propria relazione al tribunale, dice: “Guardate che questa mamma non è capace di badare ai propri figli” e i figli vengono affidati al padre. Quindi il padre si mette a fare anche da madre fin da quando i figli sono piccolissimi, e la storia va avanti così per dieci anni. Nel frattempo il Servizio Sociale è stato sempre presente nell'ambito familiare, con vari assistenti sociali che si sono succeduti gli uni agli altri perché il padre - a torto o a ragione, non voglio adesso entrare nel merito - si lamentava di loro e il Comune di volta in volta glieli cambiava. Quando però ha cominciato a presentare delle querele, specialmente contro quest'ultimo assistente sociale, è arrivata la relazione dove veniva accusato di abusi dai due figli.

«E nessuno prima se n'era mai accorto?».

«No, nessuno. Il discorso brutto, in Tribunale, è che nessuno - né neuropsichiatra infantile né psicologa né insegnante di sostegno né vicini di casa e neppure la sorellastra dei ragazzini (all'infuori della mamma ritenuta incapace dagli stessi Servizi Sociali e all'infuori di quest'assistente sociale) - ha mai avuto sentore che i ragazzini fossero stati abusati dal padre. Nessuno, ma proprio nessuno. E sono delle cose serie, queste! Perché se davvero questi ragazzini sono stati abusati e il Servizio Sociale non se n'è accorto, allora al banco degli imputati - oltre al padre - ci deve essere il Servizio Sociale nelle persone che lo rappresentano! Non può essere il Servizio Sociale, e in particolare l'assistente sociale, l'accusatore quando è lo stesso Servizio Sociale che deve tutelare il minore abusato in sua presenza! È come se fosse un cane che si morde la coda... Io li tutelo, e io stesso denuncio che sono stati abusati! All'interno della famiglia stessa, poi! Dallo stesso padre affidatario! Ecco che allora la domanda, come diceva qualcuno, sorge spontanea: “Ma tu, scusa, li hai tutelati questi ragazzini?”. Queste sono le cose che lasciano sconcertati. A dir poco...».

«Facciamo un attimo chiarezza» - domando, un po' frastornata dai tanti interrogativi suscitati. - «Quando parliamo di abuso sessuale parliamo anche di violenza sessuale?».

«No - risponde deciso l'avvocato Miraglia. - L'abuso è fatto di carezze, per esempio. Le cosiddette “attenzioni”. Nei casi che sono capitati a me, almeno, non c'è stata la penetrazione. Non c'è la prova medica. E poi bisogna vedere le domande, tra l'altro. Se un padre dice: “O fai i compiti o altrimenti non esci!”, questa è violenza?».

Uno di questi ragazzini, per esempio, raccontava che quando si era rotto il braccio il papà lo lavava. E dov'è la

stranezza? “Ma io è da tredici anni che li lavo e gli faccio da mamma!” si può obiettare.

Bisogna stare attenti, perché quella di abuso è un'accusa infamante. Se uno viene accusato per aver rubato, tutto sommato - se fa una “bella” rapina - può anche essere ammirato per essere stato “bravo”, ingegnoso. Ma qui... Queste sono cose che rovinano. Per sempre. Irrimediabilmente. In quell'altro mio caso il padre si è ucciso...».

«E poi con quei due ragazzini com'è andata a finire?».

«È andata a finire che dopo tredici anni di affido al padre glieli hanno tolti e li hanno dati non, per esempio, ad una comunità o ad un centro di recupero, ma a quella stessa madre che inizialmente era stata ritenuta inidonea all'affidamento! Quella, in pratica, a cui li avevano tolti quando erano piccolissimi, cioè nel momento in cui più avrebbero avuto bisogno di lei!

E poi, quando siamo usciti dal Tribunale, con il padre condannato, con un'ordinanza del Tribunale dei Minori che dice che il padre non deve assolutamente vedere i figli, questi gli sono corsi incontro e si sono messi tranquillamente a chiacchierare con lui, che gli raccontava del processo... Allora credo proprio che ci sia qualcosa che non va!».

«E violenze sessuali vere e proprie non ce ne sono state, neppure in altri casi?».

«Che io sappia - dal 1999 a oggi, dai casi della Bassa modenese fino a questi qui in città e dintorni - da quello che mi risulta attraverso i documenti che ho potuto visionare di violenze sessuali non ce ne sono state. In nessun caso. Niente. Però i pubblici ministeri sono sempre quelli, i periti sono sempre quelli... Tra l'altro, il pubblico ministero dovrebbe dimostrare la responsabilità penale. Di entrambe

le parti, non solo di quella che viene identificata come l'accusa. Il pubblico ministero è al servizio della verità dei fatti, è al servizio di tutti i cittadini. Invece, se si guarda l'operato del pm o le domande che vengono poste in Tribunale, si scopre che il pubblico ministero è diventato una “parte”: prima, cioè, che il processo venga fatto! Ti vede come se tu fossi il suo nemico, uno da annientare, prima ancora che tu sia rinviato a giudizio! Nel sistema americano almeno la pubblica accusa viene eletta dai cittadini, e se sbagli processo poi ti cacciano. Qui da noi invece è all'inverso. Qui tutte le sentenze di pedofilia sono state capovolte in Appello o in Cassazione e i pubblici ministeri se ne sono andati, sì, ma... per fare carriera!

Con tutto questo, non voglio dire che non esistano reati di questo tipo. Anzi, ne esistono purtroppo, sicuramente, più di quanti non immaginiamo. Tutti quelli che non sono, che non saranno mai denunciati. Però bisogna dare anche della scientificità alle indagini, agli interrogatori. A volte gli adulti vengono informati di cose che dovevano rimanere segrete e in questo modo possono fare pressioni sul bambino coinvolto. Oppure, mettiamo il caso che, del giorno in cui sarebbe avvenuto l'abuso, il bambino si ricordi che c'era la luce accesa: ebbene, questo fatto viene “letto” come elemento di conferma che l'abuso è avvenuto veramente. Ma che vuol dire? Solo che c'era la luce accesa! Eppure...».

«Sei anni di condanna sono un bel numero, rispetto alle pene per altri reati: come mai vengono dati a tutti questi imputati sempre sei anni?».

«I “sei anni” sono la conclusione del “teorema”. Perché questo, secondo me, è: un “teorema”. Che, in quanto tale, conduce sempre e solo ai sei anni. È la pena minima, del

resto, per questo tipo di reato».

«Ma come si fa a difendere un cliente accusato di queste cose?».

Io forse non ci riuscirei, né se fosse innocente né se fosse colpevole. Sarei paralizzata probabilmente dal non poter mai avere la certezza della verità. È questo che deve essere terribile per chi innocente lo è davvero...

L'avvocato Miraglia sorride, lievemente imbarazzato.

«Proprio perché si tratta di accuse di questo tipo, quando le si va a guardare più da vicino viene fuori una situazione diversa. Ed è lì che l'avvocato deve lavorare. Su ciò che è diverso da ciò che appare, o da ciò che vien fatto apparire. Tornando al caso di prima: che cosa debbo pensare quando di un ragazzino si segnalano tutte quelle difficoltà di comportamento e relazione e poi nella sentenza si dice “è credibile perché è sano”? O che il giudice è diventato un medico o che quelli che avevano giudicato prima non avevano saputo fare il loro mestiere oppure che era sano e hanno sbagliato a scrivere... Insomma, ti poni tanti di quegli interrogativi che poi alla fine... Be', alla fine condanniamo una persona».

Intervento d'urgenza

E il carabiniere arrestò la paziente psichiatrica...

La nuova storia di cui vengo a conoscenza, dopo quello che ho sentito raccontare sullo stalking, appare ancora più assurda. Mentre nei casi precedenti nessuno faceva niente, qui abbiamo addirittura un carabiniere che si è dato da fare per arrestare niente meno che... una paziente psichiatrica! Ne ha dato notizia, il 20 luglio 2003, lo psichiatra dottor Camillo Valgimigli nella sua già citata rubrica «Sanità e dintorni» sulla Gazzetta di Modena.

«Ancora una storia di sofferenza psichiatrica in questi torridi giorni d'estate, dove nella Modena deserta è protagonista in negativo il sottufficiale di turno dei Carabinieri, che decide gli arresti in carcere di una donna in condizioni psichiche tali da non poter affrontare un ambiente duro e chiuso come questo. La signora è conosciuta da tempo dai Servizi psichiatrici. Il suo disturbo più grave è un “delirio erotomaniaco”. Pur sposata e con tre figli, “molesta sessualmente” un signore sposato che, giustamente, pretende di non essere disturbato o comunque di non essere coinvolto in storie di questo tipo. La donna (purtroppo per lei) presenta un delirio lucido. Non ha alcuna coscienza di malattia: va a casa di quest'uomo nelle ore più impensate, sostenendo razionalmente: “Che male c'è ad essere innamorate di un uomo che oggi non ti vuole ma domani... chissà?”.

Di fronte a questa situazione il marito ottiene immediatamente la separazione legale. Ma lei commette giorno dopo giorno il reato di “violazione di domicilio”. E continua a

molestare l'altro uomo fino a quando il Tribunale la condanna a tenersi a distanza dall'abitazione dell' "oggetto del suo desiderio", pena un lungo periodo di carcere. Ha già subito, tempo fa, un trattamento sanitario obbligatorio (TSO) ed è stata anche in residenza psichiatrica. Dimessa, ha purtroppo abbandonato le cure nonostante la giovane figlia faccia di tutto per informare i Servizi dei suoi comportamenti e la inviti a curarsi.

Nel pomeriggio di un giorno caldo di questa terza settimana di luglio la donna viola nuovamente il domicilio "proibito". Vengono chiamati, come da provvedimento del giudice, i carabinieri. Il maresciallo di turno, però, non vuole assolutamente ascoltare le motivazioni della figlia della signora, che lo invita a rivolgersi agli psichiatri d'urgenza del Centro di Salute Mentale per gli interventi del caso. Inflexibile, il maresciallo sostiene che per lui "questa donna sta benissimo, non è assolutamente matta, sa perfettamente quello che fa" e decide di non consultare alcun sanitario. In un paese dove ormai non finisce più in carcere nessuno, dai vertici della politica a quelli della finanza, questa paziente - che ha la "colpa" di non presentarsi come tale - finisce direttamente incarcerata.

La figlia non molla: comincia un pellegrinaggio anche telefonico per evitare alla madre di essere rinchiusa in un posto in cui, nell'esperienza precedente, aveva addirittura presentato un grave malore per claustrofobia. Vengono quindi chiamati i medici della struttura in cui era stata ospitata. Essi però rispondono che, essendo già stato emesso dal giudice il provvedimento, non c'è più nulla da fare. Si sentono di fatto imprigionati anch'essi dalla legge.

Pressati dal sottoscritto, i sanitari coinvolti ravvisano tut-

tavia il rischio di omissione di assistenza nei confronti di questa donna che non presenta patologie conclamate tali da essere inviata in ospedale ma è comunque grave. Purtroppo per loro è difficile comprendere un delirio lucido. Si rende allora necessario attivare il vicesindaco e il presidente del Consiglio comunale che riescono a contattare la direzione della struttura.

Alle 23 circa, dopo 8 ore, la donna viene finalmente inviata in ospedale in ambulanza per una consulenza psichiatrica. È immediatamente ricoverata in reparto, addirittura in trattamento volontario. Questa volta è la psichiatria ad intervenire in modo più che appropriato: il primario responsabile propone egli stesso al giudice il ricovero in regime di arresti domiciliari.

Comincia adesso il percorso riabilitativo della signora. Io credo però che i diritti calpestati dal sottufficiale di turno e dal non pronto intervento dei colleghi della struttura carceraria non debbano passare sotto silenzio. È indispensabile che si chieda la ragione di questi comportamenti.

P.S.: All'ultimo minuto si apprende che l'avvocato di questa donna, la quale tra l'altro versa in cattive condizioni economiche, pretende una cifra molto esosa per difenderla. Si ringrazia sin d'ora l'avvocato disponibile a sostenere in patrocinio gratuito i diritti di questa paziente».

Quindici giorni dopo, il 6 agosto, un trafiletto - completo di un nome femminile con relativo cognome - spunta fra le «Lettere al direttore» della Gazzetta di Modena con il titolo «Un grazie a Valgimigli».

«Il 20 luglio scorso questo giornale titolava "E il carabiniere arresta la paziente psichiatrica". Io mi trovo coinvolta nella vicenda denunciata dal dottor Valgimigli. Con questa

lettera voglio ringraziare lui e anche l'avvocato Francesco Miraglia del Foro di Modena, che si è reso disponibile sia dal punto di vista professionale sia dal punto di vista umano a sostenere e tutelare i diritti di mia mamma in una così grave e complicata vicenda».

«Accidenti, avvocato! Padre Pio sarebbe orgoglioso di lei!» esclamo ammirata. Anche questo, mi sembra di capire, è un caso che avrà richiesto molta attenzione e che avrà prodotto pochi frutti. Economici, intendo.

«Non sarà mica l'avvocato delle cause perse!» lo provoco.

Miraglia sta stare agli scherzi e ci ride su di gusto. «Macché, io voglio vincerle tutte, altro che perse! Voglio vincerle per loro, i miei clienti “derelitti”, e anche per me, naturalmente, che mi considero un tutt'uno con loro».

Io non demordo: «E Taormina che cosa ne direbbe?».

Lui alza le mani, sempre ridendo e fingendo di arrendersi. Poi diventa serio: «Non sono mai riuscito a capire se questa mia tendenza a non avere altri punti di riferimento è una presunzione oppure una sicurezza, magari eccessiva, in me stesso. Però persone che stimo molto, e a cui guardo anche nella mia vita quotidiana, ce ne sono. Mia madre e mio padre, innanzitutto. Perché si sono sempre comportati come se fossero le persone più studiose di questo mondo, e purtroppo non lo sono, pur di potermi stare vicini, vicini nelle cose che facevo io. E soprattutto con dei principi seri. Non sto qui a dire “moralisti” o “eticisti”... No: “seri”. Basta questo.

Mi hanno insegnato che le cose vanno fatte in un certo modo. Perché, se uno fa determinate cose, non lo obbliga mica nessuno e, se deve farle contro voglia, è meglio che non le faccia. Sono questi poi i principi che uno applica nella

vita. Non è che mi abbiano assillato dicendomi «questo non lo devi fare», «questo sì», «devi uscire» o «non devi uscire», come quasi sempre dicono adesso i genitori... No: i miei genitori mi hanno sempre responsabilizzato. L'hanno fatto non solo con me, ma anche con i miei fratelli. Coinvolgendoci pure nelle loro cose, nei loro problemi. Vivendo qualunque avvenimento insieme con loro, senza distacco. E me ne accorgo adesso, che con mia madre non ho timori a confidarmi su niente».

Licenziato dal Comune perché è un «po' strano»

Consegna i moduli per i ricorsi contro il Fotored davanti all'Ufficio dei Vigili urbani dov'è impiegato

Il caso scoppia (quando apparentemente, per altro, sembra essere giunto al capolinea) grazie a una lettera che l'avvocato Miraglia spedisce, e che la Gazzetta di Modena pubblica, il 15 luglio 2005: «Il Comune dovrà riassumere il dipendente che ha licenziato».

Si fa riferimento ad un dipendente comunale, in servizio da 27 anni e attualmente in forza presso il Comando provinciale dei Vigili urbani di Modena e, più precisamente, presso la portineria. La sua storia è la seguente: nel 2004 questo lavoratore, seguito dai Servizi Sociali fin dall'inizio degli anni Ottanta per motivi psichiatrici, tiene, sul posto di lavoro, dei comportamenti piuttosto «strani» per i quali vengono richiesti dei provvedimenti disciplinari. Gli si contesta, fra l'altro, di distribuire senza autorizzazione, fuori dal Comando dei Vigili urbani, i moduli per fare ricorso contro il Fotored (proprio nel periodo di maggior polemica, per altro mai sopita, sull'argomento).

Per questi ed altri motivi viene chiesta per lui una perizia di idoneità al lavoro all'apposita Commissione che è organo diretto del Ministero delle Finanze. Nell'ottobre dello stesso anno viene effettuata la visita, dopo di che l'uomo torna regolarmente al proprio posto di lavoro.

Con notevole ritardo, quattro mesi dopo, arriva l'esito, preceduto da altri episodi che lo vedono al centro sia delle cronache locali che di procedimenti giudiziari a suo carico,

poi archiviati. Uno di questi riguarda l'aver minacciato il Vescovo di botte; un altro, di aver lasciato una valigia sulle scale del Municipio e di aver allertato con una telefonata il 113 dichiarando che era piena di tritolo.

L'esito della visita medica è negativo, in quanto il lavoratore viene ritenuto non idoneo a nessun luogo e tipo di lavoro.

Durante un suo periodo di malattia, nel febbraio 2005, il Comune attua il licenziamento. L'uomo però, sostenuto dall'avvocato Miraglia, fa ricorso contro questa sentenza alla Commissione medica di seconda istanza di Firenze, che rovescia totalmente il giudizio della prima e lo dichiara idoneo per lo svolgimento di mansioni opportune e tutelate.

Il reintegro nell'organico del lavoro, però, non avviene. L'uomo quindi risulta contemporaneamente idoneo al lavoro ma licenziato per inidoneità: oltretutto, essendo idoneo al lavoro, non ha diritto alla pensione integrativa mentre, essendo licenziato, non ha diritto al salario. Il licenziamento, fra l'altro, non è mai stato impugnato «perché - dichiara l'avv. Miraglia - non gli è mai stato notificato ufficialmente ed è solo a questo aspetto burocratico della mancata contestazione che il Comune si appiglia per evitare la riassunzione in servizio».

Stanco della situazione, l'avvocato Miraglia aveva già da tempo scritto alla Gazzetta di Modena:

«Caro direttore, vorrei informare i cittadini modenesi di una notizia che, per quanto a me risulta, rappresenta il primo caso nella nostra provincia, con poche analogie sia in campo regionale che nazionale.

Presso il Comando Regione Militare Nord commissione medica di II^a istanza, che ha sede a Firenze, si sono svolte, gli scorsi 11 e 12 luglio, le udienze relative al provvedimento

to medico-legale che riguardano l'uomo finito sulle prime pagine dei giornali locali all'inizio del mese di gennaio di quest'anno, ritenuto presunto colpevole di "Voleva picchiare il vescovo" e di attentato simile al Municipio: "Lascia la valigia sulle scale del Comune poi chiama il 113: è piena di tritolo".

Ancora prima di questi fatti, ed esattamente in data 13-7-2004, il comandante della nostra Polizia municipale e la dirigente del settore personale del Comune di Modena chiedevano alla Commissione medica di verifica di Modena del Ministero la valutazione dell'idoneità lavorativa per il suddetto dipendente.

Puntualmente la commissione medica modenese, con un accertamento sanitario in data 27-10-2004 e con un colloquio della durata-lampo, oltretutto senza la documentazione necessaria in casi tanto importanti, emettevano all'unanimità l'incredibile giudizio medico-legale, contrario a qualsiasi principio di riabilitazione di un soggetto disabile o con problematiche psichiche, di: "Non idoneo in modo permanente ed assoluto alle mansioni del profilo di appartenenza ed a qualsiasi proficuo lavoro". La decisione veniva comunicata ai responsabili del Comune soltanto in data... 15-2-2005. Ovvero quasi cinque mesi dopo! Immediatamente il lavoratore veniva licenziato nonostante fosse ricoverato in ambiente ospedaliero.

L'aspetto ancora più grave ed inaccettabile, però, è che di fronte all'inefficacia di un licenziamento di questo tipo (così come recita la sentenza della Cassazione dell'anno 1991) la funzionaria delegata del sindacato Fiadel-Cisal si è allineata alle iniziative del Comune di Modena sulla fondatezza di un siffatto licenziamento, invitando il suo iscritto ad accettare il

pre pensionamento. Io allora ho presentato ricorso e la decisione medico-legale della Commissione di II^a istanza di Firenze, nel valutarlo, ha capovolto il giudizio della Commissione di Modena, ritenuto testualmente: "Il lavoratore è idoneo al profilo di appartenenza, purché in mansioni opportune e tutelate, sentito il medico del lavoro competente".

Mi sembra per altro importante mettere in evidenza gli aspetti positivi, in questa vicenda, forniti dal Dipartimento di Salute Mentale diretto dal professor Paolo Capurso e dall'Unità operativa di Psichiatria diretta dal professor Paolo Curci, i quali hanno fornito non solo la documentazione necessaria ma anche la strategia riabilitativa. E mi sembra altrettanto importante segnalare che c'è anche un po' di Gazzetta in tutta questa vicenda poiché, essendo assente giustificato lo psichiatra referente del Csm di Modena Polo Est che assisteva il lavoratore in questione, quest'ultimo - assiduo lettore della rubrica "Sanità e dintorni" del quotidiano - ha chiesto al professor Camillo Valgimigli, che ne è il titolare, di assisterlo nelle sedute di Firenze come medico di fiducia.

L'appassionato intervento del suddetto psichiatra specialista del Dipartimento di Salute mentale dell'Ausl di Modena ha trovato concordi all'unanimità sia i colleghi consulenti psichiatri che il generale colonnello medico presidente della citata Commissione. Un'importante decisione che mette a soqquadro le modalità di valutazione e di gestione del nostro Comune e sulla quale mi auguro che si apra un pubblico dibattito».

Il 6 agosto, in pieno torpore estivo, l'avvocato Miraglia si ripresenta sulla Gazzetta di Modena con un'altra lettera: «Perché non reintegra quel dipendente?».

È indirizzata al sindaco e, per conoscenza, alla cittadinanza tutta. Nonostante la sentenza favorevole, infatti, il lavoratore resta licenziato in tronco e, in più, l'avvocato Miraglia nota nei propri stessi confronti un clima pregiudizievole che egli stigmatizza così:

«Quello che in maniera inequivocabile si avverte è un accanimento inspiegabile contro il sottoscritto avvocato! Sono atteggiamenti, questi, che non si addicono ad un'Amministrazione Comunale come quella da Lei rappresentata. Poiché io sono certo della Sua totale estraneità a questi fatti, La ringrazio fin d'ora se interverrà drasticamente restituendo al mio assistito quella dignità e tutela dei propri diritti che spettano prima di tutto a coloro che vivono nelle condizioni più disagiate e addirittura non tutelate neppure dallo stesso sindacato.

Trovare una mansione lavorativa idonea al mio assistito, in un Comune come quello di Modena, date le competenze e le professionalità che esistono in merito nel nostro territorio, è solo questione di volontà e buon senso per reintegrare il mio assistito senza quisquiglie giuridiche di basso livello. Sono pertanto a chiederLe un Suo intervento diretto».

«Il silenzio del sindaco»: così si intitola una lettera che perviene, a commento della vicenda, alla Gazzetta di Modena e che viene pubblicata il 14 settembre.

Ne è autore quell' Enrico Semprini che era stato, e ancora era, la vittima del caso di stalking al centro dell'attenzione generale; quel povero disgraziato, tanto per intenderci, che aveva inutilmente presentato 28 querele contro la propria molestatrice.

Evidentemente Semprini non ci sta a finire da vittima i suoi giorni, tanto meno da vittima silenziosa, e, oltre ad

essersi deciso ad esporsi pubblicamente per il fatto che lo riguardava di persona, ha preso coscienza anche di altre problematiche che, evidentemente, gli sembrano simili a quella da lui subita. Soprattutto si interroga su questa questione apparentemente senza risposta: «Io mi sono lamentato delle molestie e nessuno ha mai fatto niente. Costui ha “molestato” qualche superiore e si sono mossi immediatamente tutti, fino al punto di licenziarlo. Come mai?».

«Questa è una questione sociale alla quale nessuno si degna di rispondere - sottolinea Semprini dalle pagine della Gazzetta. - Significa, tanto per capirci, che un uomo viene considerato impossibilitato ad avere un futuro lavorativo, di qualunque tipo esso sia. È una condanna problematica per diversi motivi, che proverò ad elencare.

Innanzitutto è una condanna problematica da un punto di vista medico, in quanto la psichiatria da decenni indica proprio l'impegno lavorativo come un'attività in se stessa terapeutica, della quale è stata certificata l'utilità anche nel caso in questione. Come mai invece si è andati nella direzione opposta? E poi lo è dal punto di vista dell'eguaglianza di fronte alla legge. Pare che la persona oggetto di questa diagnosi abbia tenuto una condotta molesta nei confronti di qualche superiore e di qualche importante istituzione cittadina (cosa meritevole di approfondimento, per altro). Ora, caro direttore, su questo stesso giornale si è parlato a lungo di molestie fatte a persone che non ricoprono ruoli istituzionali, molestie che hanno ricevuto ben poca attenzione da parte della psichiatria ufficiale e che, soprattutto, non hanno ottenuto nessun intervento. Allora vien da pensare: quest'uomo ha solo sbagliato a prendersela con persone potenti, specie all'interno della polizia municipale? Se avesse di-

sturbato un qualunque altro cittadino, non avrebbe avuto alcuna conseguenza? Che logica mai si nasconde dietro tutto questo? E ancora: che ruolo ha la medicina mentale nella nostra città?

Nella situazione da me personalmente vissuta, quando avevo chiesto aiuto alla psichiatria, l'avevo fatto nella speranza che sia io sia chi mi molestava fossimo aiutati per migliorare le rispettive capacità relazionali con il mondo che ci stava attorno. Se avessi pensato che il rischio poteva essere semplicemente quello di far perdere il lavoro all'altra persona, mi sarei ben guardato dal richiederlo. È a questo che serve la psichiatria? A stabilire come licenziare una persona?».

Una settimana dopo interviene nel dibattito aperto sulle pagine della Gazzetta di Modena una delegata del coordinamento del sindacato di base RdB/CUB, Maria Tartaglia, che scrive una lettera così sintetizzata: «Licenziato in Comune e tutti stanno zitti».

«Questo lavoratore è stato “scaricato” dai suoi superiori e dai suoi rappresentanti sindacali con il solo obiettivo di estrometterlo dal suo posto di lavoro. Non mi risulta che sia stato rispettato quanto previsto dall'art. 10 comma 3 Legge 68 del 1999, laddove è stabilito il diritto del lavoratore a un periodo di congedo non retribuito, anche al fine di avviare lo stesso ad un “ tirocinio formativo”.

Nel caso specifico si potrebbe obiettare che il lavoratore era già assente per altri motivi, ma questo non fa che confermare la scarsa disponibilità dell'Ente ad avviare tutte le iniziative per non arrivare a un licenziamento che anche la Cassazione considera come estrema ratio. Sarebbe importante, poi, conoscere qual è stato il parere, se c'è stato, della

Sottocommissione per il collocamento mirato, dove siedono anche i rappresentanti delle parti sociali, così come previsto dallo stesso art. 10.

Stiamo parlando dei soggetti deboli di questa società, persone che dovrebbero essere recuperate anche con l'inserimento in situazioni lavorative consone ai rispettivi disagi, che nel caso specifico sono di ordine psicologico. Un eventuale mobbing verso lavoratori appartenenti a categorie “deboli” è certamente più facile ma proprio per questo più riprovevole e scandaloso, specie se effettuato da un'amministrazione pubblica che in teoria dovrebbe avere particolare attenzione per tali individui svantaggiati. Se a questo si aggiunge la mancata tutela sindacale, si può dedurre che da noi vige la legge della giungla, svelando così una realtà molto diversa da quanto si afferma e si proclama nei vari ambiti locali istituzionali e legislativi locali. Basti vedere che dapprima il collegio medico provinciale ha stabilito l'assoluta incapacità lavorativa di questo soggetto mentre subito dopo, su ricorso di quest'ultimo, il comando militare di Firenze ha completamente ribaltato il provvedimento precedente.

I tempi e i modi di tutta la vicenda lasciano supporre una volontà precisa di esercitare tutto il potere e le pressioni possibili per eliminare un problema piuttosto che cercare di risolverlo con le modalità previste dalle citate leggi di recupero e di reinserimento nella società. Com'è possibile? Che fine ha fatto la certezza del “diritto” se ancora oggi il lavoratore non è stato reintegrato nel suo posto di lavoro? È vero che il rappresentante del Comune ha richiesto al giudice, nell'ambito del procedimento tenutosi mercoledì scorso, un rinvio per poter raccogliere “maggiori elementi di cono-

scenza del caso”, ma è lecito utilizzare astuzie e cavilli per impedire a questo dipendente di continuare la sua attività lavorativa che, nel caso in questione, rappresenta un’attività contenitiva, e quindi terapeutica, al di là delle somministrazioni di farmaci o terapie specifiche?».

Un bel giorno, infine, si fa vivo lo stesso lavoratore licenziato. La lettera che anch’egli spedisce alla Gazzetta di Modena è siglata I.G. È, come quella di Semprini, indirizzata al sindaco.

«Signor Sindaco - esordisce - sono G.I., lavoratore del Comune, licenziato e, nonostante un giudizio medico legale favorevole, non ancora reintegrato.

Come potrà constatare dal registro delle presenze, mercoledì pomeriggio sono venuto di persona insieme con il mio avvocato ad assistere alla Conferenza di presentazione della relazione annuale sulle strategie di governo della città 2006. Sono venuto per ricordarLe che da quattro mesi aspetto di poter essere ricevuto, dopo naturalmente aver fatto richiesta alle Sue segretarie. Ci tenevo, e ci tengo, a dimostrarLe che non sono agitato o eccitato, come Le è stato riferito da tutti coloro che mi hanno licenziato definitivamente definendomi incapace a qualsiasi tipo di lavoro e in qualsiasi “posto”. E mi riferisco a quella Commissione Medica che in cinque minuti, solo guardandomi negli occhi, ha deciso il mio destino lavorativo.

Signor Sindaco, io rispetto le regole prescritte dagli psichiatri del Simap e della Ausl, ma questo non basta ai responsabili del Comune - da Lei rappresentato e diretto - per essere reintegrato nel mio posto di lavoro. Il sottoscritto che Le sta scrivendo attende, da ben 270 giorni, un gesto di attenzione da parte dell’Amministrazione Comunale.

Purtroppo, però, posso solo constatare la faccia di bronzo di tali dirigenti, tutti presenti per altro alla Sua Conferenza, i quali non mostrano nessun interesse verso quelle persone che, come me, addirittura diventano completamente invisibili.

Stia tranquillo, Signor Sindaco: come ha potuto notare, non c’è stato bisogno della Digos, non l’ho aggredita e non ho intenzione di farlo così come non ho aggredito il Vescovo né messo bombe in giro. Ed è triste per me constatare che certi personaggi si atteggiavano come se fossero quelli che stanno dalla parte dei deboli...

Caro Sindaco, seppure in anticipo Le auguro Buon Natale sperando che in un attimo di distrazione riesca a pensare a come mi ha trattato: come una persona che non si può ricevere».

La lettera è indubbiamente cruda, ma neppure essa riesce a scuotere il persistente, solito assordante silenzio. Un silenzio che dura alcuni mesi. Finché, il 30 aprile 2006, sulla Gazzetta di Modena non compare una lettera dello psichiatra Camillo Valgimigli, a ricordare che il giorno dopo è il Primo Maggio, festa dei lavoratori, e che in mezzo a questi ultimi non ci sarà I.G., ancora e sempre colpito dal più totale dei licenziamenti. Ricorda Valgimigli:

«Da 400 giorni questo lavoratore assume regolarmente le terapie, ha mantenuto la patente e aspetta di rientrare al lavoro perché, a parte tutto, la sua modesta pensione non gli permette, a 52 anni di età, una sufficiente qualità di vita. Mi sono rivolto a tutte le persone coinvolte ottenendo inutili risposte o, meglio, pregiudizi che suonano vergognosi trattandosi di nostre autorità. Se intervengo, da questa mia rubrica ‘Sanità e Dintorni’, in maniera così dura e polemica

è perché sono incalcolabili, a mio avviso, i danni che questo lavoratore sta ricevendo. La terapia più valida per lui è una sola: tornare a lavorare che, tra l'altro, è un concetto scientifico, e base fondamentale della Legge Basaglia.

Domani è il 1° maggio. Io sarò accanto a questo lavoratore, in disparte sotto il palco di Piazza Grande dove si terrà il comizio, così come, ogni lunedì dal 9 maggio in poi, per 5 minuti insieme con lo stesso lavoratore parteciperò in Consiglio comunale come presenza ingombrante».

Quella detta in conclusione dal dottor Valgimigli non è una frase buttata lì tanto per dire: il lunedì successivo, 8 maggio 2006, la questione del lavoratore al centro del complesso «bisticcio» - in quanto contemporaneamente idoneo e non idoneo al lavoro, prepensionato senza integrazione e licenziato - viene portata in Consiglio comunale dove, puntualissimi, si presentano lo «strano», l'avvocato e lo psichiatra. Il 14 giugno la cosa si ripete. Solo che stavolta il Consiglio comunale, prima di dare risposta, chiude le porte lasciando fuori i fastidiosi ospiti, che pure non avevano disturbato in alcun modo le sedute precedenti se non con la loro presenza silenziosa e tenace.

Ciò provoca l'intervento di un autorevole membro dell'opposizione, il dottore (medico dentista) Paolo Ballestrazzi della coalizione d'opposizione «Modena a Colori» (esponente molto noto in città, della «vecchia» guardia repubblicana) che così scrive (anche lui!) alla Gazzetta di Modena:

«Il caso in questione doveva servire per un confronto politico sui comportamenti dell'Amministrazione in materia di diritti e responsabilità del personale. La risposta ha trattato invece esclusivamente la vicenda personale, con toni ed

argomenti propri di un'aula di giustizia e del tutto estranei alle attinenze del civico consenso.

Di fronte a personale che, per valutazione medica, deve essere adibito a mansioni opportune e tutelate, l'assessore ci ha comunicato che l'interesse primario resta quello inerente la qualità dei servizi. Una risposta della quale prendo atto con rammarico, ma che offende tutti i dipendenti comunali che lavorano con lodevole sensibilità».

«E adesso? Che fine ha fatto quel lavoratore senza lavoro?» chiedo a Miraglia.

Il telefono ci interrompe per qualche minuto. È successo più volte, in questo pomeriggio, ma l'avvocato aveva deciso di spenderne una parte con me e ha rimandato a domani altre cose.

Guardo fuori dalla finestra alta e stretta, attraverso la quale i raggi del sole premono forte ma già leggermente addolciti. Stiamo avviandoci verso il tramonto. Ripenso ancora alla piccola baia di Levante, a come mi piacerebbe essere là a guardare l'azzurro che diventa blu sotto il viola del sole che diventa nero, lontana dall'asfalto bollente di questa città asfissiante. Ma forse è così in tutte le città, solo che noi non viviamo chissà dove. Viviamo qui. E chissà quanti altri in questo momento, modenesi e non, stanno sognando una loro Levante.

«Rimane sempre licenziato - riprende Miraglia deponendo il ricevitore. - Nel frattempo, però, sono entrati in vigore i 'criteri di compartecipazione alla spesa dei servizi residenziali per disabili' .»

«E che vuol dire?».

«In parole semplici, significa che la Giunta Comunale ha

deliberato a favore dei Servizi Sociali l'aumento della retta per i disabili assistiti nei centri comunali: la tariffa giornaliera massima passa da 19,37 euro a 40 euro tondi. Con un aumento, quindi, del 106%».

«Però...».

Il piccolo Jacopo è morto

Le mille ipocrisie dell'infanticidio del Venerdì Santo

Dopo un'agonia di ventitré giorni, presso la Divisione di Neonatologia dell'Ospedale pediatrico di Modena, Jacopo è morto. Aveva, appunto, ventitré giorni.

L'avevano trovato il Venerdì Santo, in una mattina fredda, tra la pioggia battente, sotto un arbusto spoglio in un prato di periferia, davanti a un condominio recente e ancora addormentato, ignaro del dramma che si era consumato oltre le sue finestre serrate. Abbandonato da qualcuno dopo essere stato partorito da una diciottenne spaventata, a poche decine di metri dalla casa, dal salotto, dov'era stato partorito - totalmente a loro insaputa, avevano detto i nonni materni, non essendosi mai accorti nemmeno della gravidanza - e dove avrebbe, in un'altra vita, potuto vivere felice e a lungo. Nudo, così com'era venuto al mondo, senza una copertina, senza un lenzuolino, senza neppure una foglia.

I danni da assideramento erano stati chiarissimi fin dal primo momento, gli avevano bruciato le cellule e offuscato le capacità cerebrali. Nessun segnale dagli elettroencefalogrammi che si erano susseguiti incessantemente: solo qualche debole riflesso. Se fosse vissuto, sarebbe stato probabilmente un vegetale. Eppure decine di coppie si erano dichiarate pronte, da ogni parte d'Italia, ad accoglierlo e a dargli tutto l'amore a cui aveva diritto. Era arrivato all'Ospedale in coma profondo e non si era mai ripreso.

La tragedia di Jacopo scosse tutta la città. Diventò immediatamente un caso nazionale. E come sarebbe potuto esse-

re diversamente? Per ventitré giorni i telegiornali, le radio e i quotidiani non avevano fatto che parlare di lui, di quel bimbo bello e morente trovato in mezzo al fango, tra i rami di una primavera che quell'anno - il 2004 - non si decideva a sbocciare, e della sua mamma, una ragazzina disperata che, una volta portata in questura, dopo aver confessato, non aveva fatto altro che implorare di vedere il suo bimbo singhiozzando: «Perdonami, perdonami...», permesso che le era stato concesso, il sabato a mezzogiorno, appena prima che si innescasse la crisi cardiorespiratoria che, alle 14.30, se l'era portato via. C'erano volute parecchie ore per convincerla ad allontanarsi...

«Sta elaborando il lutto - aveva detto la psichiatra che la seguiva. - Si sente male e ha bisogno di assistenza costante».

Il pubblico ministero l'aveva incriminata per lesioni aggravate, forse per infanticidio.

Come sempre, in tragedie come queste, soltanto alcuni fiori - cinque rose rosse, tre gigli bianchi - rimasero a ricordare. E un biglietto con l'addio a Jacopo, «dolce angelo di questo giardino».

Molte di più, moltissime di più sono le lettere che arrivano ai quotidiani, di persone desiderose di dire la propria opinione. Quattro in particolare, fra quelle giunte alla Gazzetta di Modena, sembrano degne di attenzione. La prima di queste quattro è dell'avvocato Francesco Miraglia che, pur non avendo titolo diretto nella vicenda, avverte anch'egli il bisogno di intervenire.

«Sento il bisogno di uscire fuori dal coro sulla morte del "piccolo trovatello del Venerdì Santo". Mi riferisco ovviamente al piccolo Jacopo, trovato morto sotto la pioggia, esattamente un mese fa, senza neppure una coperta, affinché

facesse presto a mettere fine ai suoi giorni.

Il Suo giornale, caro Direttore, riferiva allora alcune frasi di commento del professor Caffo (presidente del Telefono Azzurro, *n.d.A.*), che invitavano seriamente tutti i cittadini modenesi a riflettere su quanto per la prima volta era accaduto in questa città. Le parole del professor Caffo suonavano come una condanna nei confronti delle nostre istituzioni, considerate non degne di fiducia da chi, come la famiglia del bambino, aveva forse bisogno di aiuto.

I fatti successivi sono oltremodo noti. Il professor Ferrari, direttore del reparto di Neonatologia del Policlinico dov'era ricoverato il piccolo Jacopo, dopo infiniti bollettini sanitari, di fronte alla morte ingenuamente si lasciava scappare la terribile frase: "Eravamo però altrettanto consapevoli che se Jacopo fosse riuscito a sopravvivere non avrebbe mai avuto una vita normale, la sua sarebbe stata un'esistenza puramente vegetativa".

Il sindaco e la responsabile del Servizio Sociale del Comune, a cui il Tribunale aveva affidato soltanto pochi giorni prima la tutela del bambino, anziché porre all'ordine del giorno la mancanza di personale e soprattutto di fiducia nei Servizi dedicati all'abbandono dei minori, fanno diventare il bambino un caso di promozione elettorale della città, disposta a funerali a spese del Comune e ad una tomba importante.

La madre, anziché essere arrestata per presunto infanticidio "oggi certo", veniva giustamente seguita da uno staff di neuropsichiatria infantile e psicologi, non in un regime carcerario ma a piede libero. E ancora: le facevano vedere il figlio, di cui ancora non c'era la risposta del Dna, solo dopo la morte, e non prima. Se è vero che Jacopo aveva sin dal-

l'inizio un EEG quasi piatto, perché non mettere subito la madre accanto al figlio? Perché tanto accanimento terapeutico nei confronti di un bambino, praticamente morto?

Certamente tutta la comunità modenese deve sottolineare l'impegno e la competenza del personale del reparto, ma purtroppo sta di fatto che, a distanza di 30 giorni, si è trattato di una lunga veglia funebre. E ancora non va dimenticato che per giorni e giorni si è data la caccia alla madre del bambino, forse "una ragazza straniera"; poi, come per incanto, è comparsa la mamma 18enne che rivoleva il suo giocattolo anche se rotto.

Commovente la solidarietà della nostra città, e mi dispiace che il professor Caffo, dopo aver ben predicato il primo giorno, sia rimasto in silenzio sino ad oggi. Il mio dissenso è motivato soprattutto dal fatto che il Giovedì Santo, il giorno prima che fosse trovato Jacopo, un mio assistito finiva in prima pagina del Suo giornale dopo aver denunciato la grave situazione, di cui egli stesso era protagonista, al Sindaco, al Questore e al Direttore sanitario dell'Ausl: quella di essere da quattro anni perseguitato sotto l'assoluta incapacità di intervento da parte delle suddette istituzioni.

Il mio assistito, a distanza di un mese, è tornato in prima pagina per essere stato investito dalla stessa persecutrice, e proprio in questi giorni è stato costretto a chiedere il porto d'armi.

Allora io chiedo: perché il medesimo Servizio sociale e sanitario non ha mostrato impegno, interesse e competenza anche in questo caso, alla stessa maniera di quanto ha fatto per il piccolo Jacopo? Perché il Servizio sociale del Comune di Modena non ha voluto prendere in considerazione il temporaneo allontanamento di un assistente sociale, per altro

chiesto da questo avvocato in nome e per conto di un padre gravemente accusato di abusi e violenze dallo stesso assistente sociale, pluriquerelato dallo stesso imputato?».

La seconda lettera, fra le tante pervenute alla Gazzetta di Modena, è firmata «Anna Rosa Rinaldi»:

«Caro direttore, venerdì pomeriggio ero tra le poche decine di persone che partecipavano alla cerimonia funebre del piccolo Jacopo. Assenti i familiari che ancora non sono stati incriminati. In compenso ho trovato alcune "autorità" che seguivano il piccolo feretro, in prima fila, proprio come se fossero i parenti più stretti. E la cosa mi ha stupita: io credo che questo sia un caso gravissimo in cui, come hanno già scritto il presidente del Telefono Azzurro e un avvocato modenese, il Comune avrebbe dovuto riflettere seriamente per la mancanza di fiducia nei suoi Servizi. Invece anche questo povero bambino è diventato uno strumento elettorale per dimostrare come sono buoni (ma poco affidabili) gli operatori dei Servizi Sociali. Quell'assistente sociale che ha vegliato per tutta la mattina la piccola bara al posto della mamma vera è stata comandata dall'assessore o dal responsabile del Servizio? Oppure è un altro Servizio, pagato allo stesso modo di come era pagata per fare assistenza a un bambino ormai morto? Non si sarebbe fatto meglio a sollecitare un funerale privato alle quattro del mattino, ma con i veri familiari del bambino?

Visto che siamo in pieno clima elettorale e visto che tutti i candidati cercano di apparire sui giornali, perché non obbligarli a dover rispondere a domande come le mie?».

«Troppe le risposte che non vengono date» è il titolo della terza lettera, firmata da Maria Genovese:

«Caro direttore, sono una ragazza madre di 30 anni con

una bimba di anni 7. Sono ovviamente felice della scelta che a suo tempo ho fatto: mia figlia mi ripaga di qualsiasi sacrificio. Voglio però far presente al sig. Sindaco, all'assessore e ai capi del Servizio Sociale che, a fronte di quanto sui giornali viene riportato, con ampi servizi come quelli del piccolo Jacopo, ci sono persone che vivono la mia condizione, che vivono cioè una situazione di grande ingiustizia.

Per pagare l'affitto e il condominio, per far crescere mia figlia, non mi basta lo stipendio e sono costretta a fare il doppio lavoro. Faccio anche la cameriera, sempre attenta ad evitare errori che possono mettere in dubbio la mia capacità di essere una buona madre.

Ho letto gli interventi fatti da Lei, Sig. Direttore; mi riferisco a quello di domenica 9 maggio e anche a quello dell'avv. Miraglia ai quali nessuno si è degnato di rispondere. Penso che non ci siano dubbi che questa mamma di 18 anni non abbia agito da sola e che volesse liberarsi di suo figlio. È difficile capire il perché sia il Servizio sociale che il Tribunale l'abbiano giustificata. E mi avvilisce profondamente l'ipotesi che una perizia psichiatrica possa evitarle il carcere».

Di analogo tenore è la terza lettera, di Luciano De Franco: «Perché è stata scelta l'arma del silenzio?»:

«Ci sono alcuni interrogativi ai quali i responsabili dei Servizi sanitari e sociali ancora nulla hanno risposto. In questi giorni in Centro storico si stanno raccogliendo le firme a favore dell'eutanasia e contro l'accanimento terapeutico. Perché dunque nel caso di Jacopo ci si è accaniti per quasi un mese per tenerlo in vita nonostante fosse praticamente morto fin da quando è stato trasportato al Policlinico?».

Ben diversa, invece, è l'ultima lettera, proveniente dalla

«Comunità Papa Giovanni XXIII»:

«La Comunità Papa Giovanni XXIII, di cui faccio parte, subito dopo il ritrovamento di Jacopo ha chiesto ed ottenuto di potergli far visita con regolarità; così, grazie alla disponibilità dei medici ed infermieri della Neonatologia del Policlinico, ho potuto, per il tempo che è stato possibile, stargli accanto, parlargli, cantargli qualche ninnananna, fargli qualche coccola.

Ci sembrava che Jacopo avesse diritto, come tutti i bambini, ad avere accanto a lui, anche fisicamente, qualcuno che gli volesse bene e glielo dicesse, che lo sostenesse nella sua lotta per vivere, nel suo ostinato desiderio di esistere.

Non so cosa gli sia arrivato di tutto questo, quanto abbia percepito il mio incoraggiamento. Credo comunque che andasse fatto: essere lì con lui ha avuto il senso della compassione, del voler affermare il valore della vita, di qualsiasi vita: anche brevissima, anche se apparentemente senza alcun significato.

Ora Jacopo è tra le braccia di Gesù, avvolto in quell'amore che nelle sue brevi esperienze terrene non gli è stato concesso di vivere. Per chi ha avuto il dono di incontrarlo è stato, ed è, un piccolo angelo crocifisso che, come Gesù sulla croce, ci salva, ci redime e veglia su di noi, perché mai dimentichiamo l'immenso dono che è ogni creatura che viene al mondo. Che questa vicenda sia per tutti noi, nella tranquilla Modena, occasione di riflessione».

Ritalin

Quando lo psicologo va a lezione di psicofarmaci

Le cose che sto leggendo in questi giorni mi turbano profondamente. Non sono di «primo pelo», come ho già detto. Il mio mestiere di giornalista mi ha da tempo portato ad affrontare temi difficili e situazioni drammatiche. Ma non fino a questo punto.

Qui si tratta di sofferenze impalpabili, quasi indimostrabili da un punto di vista legale perché troppo lontane da quei danni patrimoniali ai quali il nostro codice continua tuttora ad attribuire la massima, se non addirittura la sola, importanza. Che cosa potrà mai avere il Perseguitato in cambio della vita che la sua Persecutrice ogni giorno subdolamente gli distrugge? Anche ammesso che riesca a portare in Tribunale davanti a un Giudice i propri tormenti, che cosa gli darà la Legge come risarcimento per aver perduto la libertà, la tranquillità, il decoro? Mille euro? Più il condono delle spese legali? E che cosa potrà avere un uomo, ammesso che sia innocente, che è stato accusato di aver abusato dei propri figli? Potrà mai riavere indietro la vita a cui, in mezzo al silenzio delle montagne che - uniche - hanno udito il suo grido, ha rinunciato nel chiuso di un abitacolo invaso dai gas di scarico?

Incontro nuovamente l'avvocato Miraglia qualche giorno dopo. La mia pratica sta arrivando al capolinea. Non mi sono quasi neppure accorta che stessimo progredendo tanto: mentre leggevo di altri casi, risolvevo anche il mio. Mi

piace, la legge; mi piacciono quegli appena tremilioni di articoli di sole duecentomila leggi dentro i quali i legislatori italiani indefessamente ci costringono alla ricerca spasmodica, irrealizzabile per qualsiasi essere umano che non abbia la ventura di essere cittadino italiano, di quello giusto per non soccombere.

«Avvocato, lo sa che ho deciso di iscrivermi a Giurisprudenza?» gli dico non appena lo rivedo. Maglietta beige, questa volta, e un velo di barba sul volto che appare ancora più giovane di quanto non sia. Ma non nello sguardo, che è fermo da sembrare vecchio.

Nel sentire la mia dichiarazione non fa una piega. Evidentemente si sta abituando a me, o forse l'allenamento che ho fatto con le varie «Memorie» che ho scritto in questi mesi devono parergli una prova sufficiente della mia dilatante passione e della mia potenziale attitudine per questa disciplina.

«Ne è proprio convinta?» mi chiede. È una domanda retorica; lo sa già che lo sono. Ma la domanda ha un senso, come vedrò.

«Sì, avvocato. La legge è l'unica barriera, il limite primo e ultimo, il fossato oltre il quale, la condizione *sine qua non...* Le basta?».

E poi, dico fra me e me, i casi della vita sono tanti. Se dovessi rimanere impigliata anch'io in qualche situazione imbarazzante, e se non ci fosse più un Miraglia ad aiutarmi a districarmi (se non altro mettendo quella indispensabile firma autorizzata con la quale all'individuo viene impedito l'esercizio dei propri diritti fondamentali rimandandolo al volere di una terza persona, un illustre e patentato estraneo chiamato «avvocato»), come potrei tutelarli? Non è meglio

che diventi avvocato anch'io, in modo da essere personalmente in grado di affrontare gli eventuali colpi bassi del destino e del sistema giudiziario italiano, difendendo direttamente gli interessi miei e di chiunque mi sia caro? In cinque, sei anni potrei essere anch'io iscritta all'Ordine al quale inutilmente ho inviato il mese scorso la mia documentatissima e più che legittima protesta, puntualmente rigettata con il responso di «tutto in regola».

«Bene, allora cerchi di sbrigarsi. Quando avrà finito, potrà venire qui nel mio Studio. Potremo lavorare insieme».

Ecco: vedete come si fa presto a trovare lavoro in Italia?

L'oggetto misterioso di cui parla l'articolo che l'avvocato Miraglia mi mostra, traendolo da un altro mucchio di fogli seminasconditi da Padre Pio al quale finora non aveva ancora fatto ricorso, è il *Ritalin*; uno psicofarmaco statunitense «indicato» per l'età evolutiva, cioè in caso di particolari «irrequietezze» infantili.

Una ripresa dell'argomento sulla Gazzetta di Modena, che già l'aveva trattato altre volte, avviene nel marzo 2003 in occasione di una lezione tenuta agli operatori della Ausl di Modena da un medico definito sul giornale «spacciatore di Ritalin» e, per altro, già al centro dell'indagine di un'apprezzatissima trasmissione televisiva nazionale.

L'Azienda Ausl interviene nella polemica, scatenata sul giornale e nell'opinione pubblica da alcune lettere, con un'altra lettera - firmata «Azienda Ausl» - in cui puntualizza i perché di tale scelta:

«Si ritiene di dover rispondere ad un padre che giustamente si preoccupa della privacy e della tutela della salute della propria figlia e ad una madre allarmata per la qualità delle

cure prestate al proprio bimbo. In primo luogo va sottolineato che il diritto alla riservatezza è uno dei principi basilari ai quali si attengono i Servizi sanitari, compreso quello di Neuropsichiatria infantile. Il Servizio è tenuto alla compilazione di una cartella ed a mantenere strettamente riservati i dati in essa contenuti. Talvolta non è presente una diagnosi, se il paziente è stato inviato per consultazione su temi non necessariamente correlati a patologie ma semplicemente per problematiche di tipo relazionale. In nessun caso, comunque, i dati sensibili vengono divulgati all'esterno.

Per quanto riguarda il sostegno dei medici dell'Azienda Usl alle teorie del dottore in questione, occorre fornire alcune precisazioni per allontanare gli evidenti equivoci emersi dalla rappresentazione dei fatti. La giornata di formazione, con la contestata presenza del medico definito nell'articolo della Gazzetta di Modena come «spacciatore di Ritalin», è stata organizzata all'interno dei programmi formativi obbligatori ed accreditati secondo le procedure previste in materia di educazione continua in medicina (Ecm). Il compenso di 400 euro lordi per giornata di docenza è ai limiti inferiori di quanto previsto per questo tipo di prestazioni.

L'Azienda Usl è tenuta a fornire ai propri dipendenti la formazione continua e gli stessi sono tenuti a maturare un numero di crediti formativi predefinito annualmente al fine di poter mantenere il titolo professionale. Il dottore citato è venuto a Modena per una di queste giornate di formazione. Su oltre 60 eventi formativi previsti complessivamente dall'Azienda nel corso del 2003, questo è stato l'unico sul significato dei farmaci nella complessa rete dei sistemi di trattamento della neuropsichiatria dell'età infantile, della psicologia e della riabilitazione, temi che indipendentemen-

te dalle strategie terapeutiche del servizio devono, comunque, far parte del patrimonio culturale dei professionisti. I metodi utilizzati all'interno dell'Azienda Usl sono infatti ispirati alla presa in carico globale, con interventi psicoterapeutici, educativi e riabilitativi. Solo in una minima parte di essi sono previsti interventi farmacologici. A Modena, ad esempio, gli operatori dell'Azienda Usl non hanno mai utilizzato il Ritalin.

La scelta del medico in oggetto è avvenuta a seguito di questionari di gradimento professionale sottoposti nel corso del 2003 a tutti gli operatori. Lo stesso professionista, infatti, aveva svolto in precedenza diversi interventi per l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Cattedra di Neuropsichiatria infantile, dimostrando una valida preparazione nei metodi di approccio integrato e non farmacocentrico ai problemi della psicopatologia dell'età evolutiva.

Se si ritiene di dover contestare le qualità di tale progetto formativo, l'Azienda è a disposizione per confrontarsi sui contenuti. È giusto che l'opinione pubblica si preoccupi di un cattivo uso di psicofarmaci, ma si può tranquillamente dichiarare che nell'Azienda Usl di Modena la spesa per psicofarmaci in età evolutiva è a livelli minimi. Questo è senz'altro merito di un lavoro costante, quotidiano e umile sui singoli casi, teso ad evitare i conflitti e ad attivare le risorse individuali e di rete.

La prossima settimana, a partire dal 14 fino al 22 marzo, la Neuropsichiatria infantile di Modena, in collaborazione con il Comune di Modena e con l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, presenterà i propri prodotti. Sarà quello un momento per verificare serenamente e da vicino le

qualità e le difficoltà del lavoro svolto sul campo, relativamente al complesso tema dei disturbi e delle disabilità in età evolutiva».

Cortese ma secca la replica del Direttore della Gazzetta di Modena Antonio Mascolo:

«Sopra alla risposta dell'Ausl abbiamo pubblicato tre lettere delle decine giunte in redazione. C'è sconcerto per il fatto che anche gli psicologi abbiano partecipato alle lezioni di... Ritalin. Qual è il curriculum preciso di questo dottore? Chi era al corrente dell'iniziativa? Il caso non sembra affatto chiuso».

Ma vediamo allora il contenuto delle tre lettere a cui allude Mascolo e che appaiono nella stessa pagina dell'intervento dell'Ausl di Modena. La prima dice:

«Signor direttore, la domanda che mi viene da porle è: a chi siamo in mano? Possibile che un genitore possa affidare la salute mentale di suo figlio a dottori che con leggerezza acconsentono a partecipare con grande soddisfazione a lezioni di aggiornamento a cura di un medico che è definito spacciatore... di pericolosi e proibiti psicofarmaci? È vergognoso. Da parte mia posso solo essere amareggiato e profondamente preoccupato per la salute e la sorte dei nostri figli».

La seconda:

«Siamo i genitori di un bambino di 9 anni della comunità di Sassuolo che non solo è seguito da un professore di sostegno ma necessita, nostro malgrado, anche di essere controllato e seguito dal Servizio di Neuropsichiatria infantile. Siamo rimasti senza parole apprendendo che lo specialista che segue nostro figlio paghi un medico definito "spacciatore di medicinali" per essere aggiornato e preparato. Spero

che i dirigenti tutti dell'Ausl sappiano dare risposte rassicuranti su chi aggiorna e prepara i nostri specialisti dei bambini».

La terza e ultima lettera, infine, fa riferimento ad uno dei casi sollevati dall'avvocato Miraglia, quello del padre «condannato a 6 anni per abusi su 12enne seguito dai Servizi Sociali». Chi scrive è il figlio dell'uomo accusato e condannato dal Tribunale di Modena:

«Nel nostro caso lo specialista della Neuropsichiatria, in colleganza con una psicologa dell'Ausl, ha prestato la sua competenza nella tutela della salute psicofisica di un bambino presunto abusato. Questo ha condotto da ben sei mesi la mia famiglia e mio padre in un incubo. Il caso a cui mi riferisco è lo stesso sollevato dall'avvocato Miraglia. Gravi sono i problemi a cui fa riferimento il nostro legale, soprattutto quelli riguardanti la competenza, la capacità, la scientificità degli operatori dell'Ausl. La mia famiglia è sicura che la giustizia sarà preparata a dare le giuste risposte a mio padre, nonché al bambino che anch'esso si trova coinvolto nel suddetto caso di presunta pedofilia. Ma quello che qui mi preme sottolineare è che uno degli specialisti che ha partecipato con soddisfazione e voglia di imparare alle lezioni del dottore del "Ritalin" è lo stesso che ha curato la diagnosi ed ha partecipato con una psicologa alla tutela psicofisica del bambino presunto abusato. Se la preparazione di tali specialisti è basata sulle lezioni di un "spacciatore di medicinali", il bambino presunto abusato è sufficientemente tutelato? Mio padre è garantito?».

Terribili domande, alle quali nessuno sembra in grado di saper rispondere... Ci prova il dottor Maurizio Montanari, psicologo e psicoterapeuta psicoanalitico, che invia una let-

tera uscita sulla Gazzetta di Modena il 14 ottobre 2004 (cioè sei o sette mesi dopo le precedenti, quando il tema viene pubblicamente ripreso) con il titolo «Ritalin: e fanno finta di nulla».

«È vero, ciò che è stato paventato può davvero accadere: la somministrazione indiscriminata e massiva del Ritalin non è un'ipotesi lontana. E ciò che è più grave è che "fanno finta di niente". Ma chi sarebbero mai quelli che non vogliono vedere?

Diverse categorie: cittadini, genitori, insegnanti, medici, psichiatri, psicologi. Noi, insomma. Tutti quelli che stiamo zitti in nome di un male interpretato concetto di salute che sconfinava nel controllo delle emozioni, cercando di difendere noi stessi e un ideale ordine educativo con lo zittire quelle pulsioni che dell'infanzia sono il nutrimento. Io ne faccio banalmente una questione etica, senza toccare l'argomento farmacologico.

Sono uno psicoterapeuta e mi occupo di psicoanalisi. Con ciò intendo dire che quello che mi sta a cuore è la riabilitazione del soggetto, qualunque sia la maschera sintomatica che costui indossi. Ed è in nome di questa etica che provo umano dolore e clinico raccapriccio allorché mi si viene a dire che il bambino deve essere sedato. Sedato non perché malato (e non apro nel merito la questione psicoanalisi vs psichiatria), ma sedato in quanto bambino.

Il bambino alle soglie dell'edipo è in sé un mare pulsionale, più dell'ordine del frattale che del mare inquieto. Una grande psicoanalista francese, Françoise Dolto, ha scritto che il bambino che mangia ogni cosa che gli si porga, che non parla, che si adagia in ogni luogo venga posato e che non emette mai un gemito, quello è il bambino che deve

preoccupare. L'uso del Ritalin va più nell'ordine del "sorvegliare e punire" che non nel senso di una terapia.

Questa mia voce è un rompere quel silenzio di cui lamento l'assordante cupezza. È un chiedere "batta un colpo chi c'è"».

Due euro l'ora

La paga di lavoro della paziente psichiatrica

Quante cose su cui riflettere! Quanta vita, quanti problemi dentro le strisciate d'inchiostro che ho sotto gli occhi! Mezzi fragili ma potenti - le parole, le voci, la protesta - che nessuna forza potrà mai far tacere. È bello sapere che l'essere umano è «così» ma anche... così.

Le persiane abbassate per due terzi non riescono a respingere l'assalto del caldo, sempre più implacabile. Il condizionatore d'aria farebbe comodo, eppure - del tutto assurdamente, lo so - continua a sembrarmi garanzia di qualche cosa. L'urlo di una sirena, in lontananza, divide lo spazio.

«Mi sono laureato in diritto commerciale, sul tema "gli intermediari di assicurazione"» spiega Miraglia alla mia domanda.

«In diritto commerciale? - mi stupisco. - Avrei giurato che fosse in qualcos'altro. Qualcosa che avesse attinenza con... questo». Accenno agli articoli di giornale sparsi sul tavolo.

«Non ho avuto scelta, in pratica. Se volevo laurearmi in quel periodo, potevo farlo solo così».

«Ma non aveva detto che non sopportava la matematica?».

«E continua ad essere così - ride. - Però diritto commerciale mi è piaciuto. Oltretutto abbiamo trattato, ed è stato veramente interessante, il *broker* di assicurazione che in Italia ancora adesso è una figura nuova, e dieci anni fa ovviamente lo era ancora di più. Il professore poi mi ha anche premiato con un bel punteggio. È stato un lavoraccio, ma ne è valsa la pena.

Anche in quel periodo lavoravo. Io ho lavorato sempre, da quando sono venuto a Modena, senza interruzioni. Facevo il cameriere, come le ho detto, ma prima ho fatto un po' tutti i mestieri. Quello del cameriere però era quello che mi permetteva più e meglio di mantenermi e anche di avere il tempo per studiare, perché lavoravo soprattutto la sera. I miei mi aiutavano, certo, ma non vedevo il motivo di non darmi da fare personalmente. Anche perché non ho altri vizi, ma... il calcio mi piaceva e volevo il mio abbonamento a San Siro. Volevo seguire la mia Inter.

Ho lavorato a Pozza di Maranello per tutti i cinque anni di università, tutti i venerdì, sabato e domenica e anche quando c'erano i matrimoni. Avevo pure organizzato un gruppo di camerieri, quindi ho cercato anche lì di darmi da fare».

Incorreggibile...

«Dove abitava?».

«Alla Casa dello Studente di Via Vignolese. Ho potuto inoltre usufruire per quattro anni della borsa di studio con la quale ho pagato le tasse universitarie e ho mantenuto l'alloggio grazie agli esami che sostenevo. Sono state delle soddisfazioni pure queste, anche perché io venivo dal liceo ma non è che fossi un tipo abbastanza tranquillo come in genere erano i miei compagni. Non che fossi proprio un eversivo, ma... un mezzo rivoluzionario sì, questo sì».

«Cose di politica?».

«No, non di politica. Il fatto è che... non mi piaceva dover essere chiamato all'interrogazione quando volevano i professori! Volevo andarci quando lo dicevo io, e robe del genere. Così, quando qualcuno di loro mi chiamava, prendevo regolarmente due per questo motivo. Due, tre... ma ugualmente andavo quando decidevo io. Per esempio, leggevo *la*

Gazzetta dello Sport quando il professore già aveva incominciato a spiegare.»

«Ma... Avvocato, queste cose non si fanno!» mi scappa detto.

«Eh, lo so... - ammette con aria (fintamente) contrita. - Però... non potevo mica iniziare la giornata senza leggere la *Gazzetta dello Sport!*».

Doveva proprio essere un bel tipo, 'sto ragazzino Miraglia non ancora avvocato...

«Lo so che non va bene, ma a quei tempi facevo così. Diciamo che potevo diventare tanto un delinquente (si fa per dire) quanto un avvocato...».

«È andata bene, allora» scherzo.

«Direi proprio di sì... Ma ai tempi mi ricordo che ebbi una lite furibonda con mia mamma quando le dissi che sarei andato all'università, e che per questo sarei andato fuori di casa. "Ti arresteranno! - fu la prima cosa che mi disse. - Ti metterai in qualche pasticcio e dovremo venire a tirarti fuori... Dovremo pagartelo noi l'avvocato!"».

Ridiamo, com'è ovvio.

«È figlio unico?».

«No, sono il maggiore di tre fratelli maschi, però sono tuttora il più coccolato».

«Allora è venuto a Modena all'università senza il consenso dei suoi».

«Non è proprio esatto perché, come le ho detto, loro non mi hanno mai impedito o imposto niente. Però, certamente, quando sono venuto a Modena dovevo soprattutto dimostrare qualcosa ai miei oltre che a me stesso. Il primo anno ho fatto 7 esami su 8 appelli. Quando l'ho detto a mia mamma, non voleva crederci. Ho dovuto portarle il certificato dell'u-

niversità, altrimenti... “No, non ci credo, è impossibile che tu studi, che tu abbia una vita regolare, che tu non esca la sera...” si ostinava a dirmi. Perché io uscivo la sera, è vero, come del resto fanno tutti i ragazzi, però facevo anche il mio dovere. Quello che odiavo, e che ancora oggi odio, sono le imposizioni».

«Questo ormai l’ho capito...».

«La mia salvezza, se così si può dire, è stata proprio quella di andare all’università, di sentirmi libero. Di poter dormire quando volevo e di stare sveglio ugualmente quando volevo. Di non studiare oggi ma, sapendo che il giorno 15 c’era l’esame, di doverlo e volerlo fare, però nei momenti stabiliti da me. Tutto questo - che poi era un legame lo stesso ma che mentalmente mi lasciava libero - per me era lieve e rendeva ogni fatica quasi un gioco. Quando poi ho capito il meccanismo degli esami (e l’ho capito subito avendo, come si ricorderà, dato per primo il più difficile che era diritto privato) è stato ancora più facile. A mia madre, tuttavia, il certificato ho dovuto portarlo... Non si fidava neanche del libretto, perché diceva che potevo essere stato io a scriverti su l’esito degli esami!».

La nostra risata si leva allegra e liberatoria. Non vedo l’ora di iniziare anch’io, nuovamente, a dare esame. Voglio restare giovane per sempre, come questo avvocato coraggioso e sbarazzino.

La «scelta di campo» fatta dall’avvocato Francesco Miraglia ha come effetto anche quello di procurargli una grande notorietà. Non quella che, nel caso della sua professione, fa diventare ricchi (ma questo non è il suo scopo e, almeno fino a questo momento, dobbiamo rendere onore a

questa sua dichiarazione che i fatti non hanno mai smentito). La notorietà, diretta conseguenza dell’essersi schierato apertamente e pubblicamente a favore di una difesa legale non curante delle convenienze «di bottega», è di quel genere che fa convogliare nel suo Studio uno stuolo sempre più numeroso di persone con gravi difficoltà, oggettive e soggettive. Non di rado sono vittime della società, oltre che di un destino avverso. Molti usufruiscono del patrocinio gratuito, che egli consiglia (di nuovo a proprio «danno») prima ancora di verificare le effettive disponibilità del nuovo cliente.

È chiaro che in un contesto di questo tipo le confidenze fioccano: uomini e donne ormai rassegnati trovano la forza di andare a bussare alla sua porta e di riaccendere una fiammella di speranza là dove ormai si era insinuato e aveva quasi già messo radici il gelo desolato della disperazione e dell’impotenza.

Anche XX un bel giorno va a bussare alla porta dell’avvocato Miraglia. Il suo caso si rivelerà come il più clamoroso fra tutti quelli da lui trattati finora. Un caso che passerà alla storia della cronaca cittadina (e non solo) come quello dei «Due euro all’ora».

Miraglia, dopo avere constatato pure questa volta l’impossibilità di penetrare il silenzio delle istituzioni interessate, decide di passare allo scoperto avvisando l’opinione pubblica con una lettera che, come di consueto, trova legittima ospitalità sulla Gazzetta di Modena.

Anche questo quotidiano, non meno dell’avvocato, ha deciso - da quando, fin dal 1981, ne è direttore Antonio Mascolo - di fare la propria «scelta di campo». Non nel senso, ovviamente, di schierarsi a favore di qualcuno o di

qualcosa, il che sarebbe inaccettabile per una stampa libera e imparziale come vuol essere la Gazzetta, bensì nel senso di dare spazio e voce a chiunque abbia argomenti validi e chiedo nei modi dovuti di poterli pubblicare. Di fare informazione, dunque, nel modo più ampio e democratico del termine.

Il 5 ottobre 2004, in realtà, di lettere ne escono due contemporaneamente: una è dell'avvocato Miraglia, l'altra è della mia assistita, XX. Il titolo è una vera «bomba»: «“Aliante” paga 2 euro l'ora?». Aliante è il nome di una delle più note cooperative sociali di Modena. Scrive l'avv. Miraglia:

«In qualità di avvocato di fiducia, tra l'altro con patrocinio gratuito, di una paziente che da più di un anno è collocata presso una struttura psichiatrica dell'Ausl di Modena, sono ad informare di alcuni incontri fra il sottoscritto e il direttore del Dipartimento di Salute Mentale Ausl di Modena.

La mia assistita, in data 28 agosto 2004, mi faceva recapitare una lettera nella quale lamentava di non aver ancora ottenuto, dopo più di un anno di permanenza in ambiente psichiatrico, una casa promessa dal Comune di Modena e dal Servizio psichiatrico dell'Ausl di Modena. Lamentava, soprattutto, l'impossibilità di rendersi autosufficiente dal momento che la retribuzione lavorativa percepita (svolta presso un pubblico esercizio gestito dalla Cooperativa sociale Aliante) dalle ore 8 alle ore 12 veniva stabilita in euro 8,00 corrispondenti a euro 2,00 ogni ora di lavoro.

Immediatamente mi rivolgevo, in merito, al responsabile del Servizio di Psichiatria Ausl di Modena, chiedendo ragione di questo a dir poco abnorme e paradossale riconoscimento retributivo a favore della mia assistita.

I dirigenti del suddetto Servizio, pur essendo disponibili ad attivarsi per una rapida soluzione abitativa e di sostegno a favore della paziente, declinavano qualsiasi responsabilità in merito alla retribuzione a lei riconosciuta invitandomi a rivolgermi al presidente della Cooperativa sociale Aliante vincitrice dell'appalto e responsabile del Servizio “Sportello Lavoro”.

Non ho però ritenuto opportuno personalizzare la vicenda della mia assistita, per cui mi rivolgo alle sopracitate istituzioni e alla stessa cooperativa per chiedere come sia possibile che in una città come Modena, all'avanguardia in campo nazionale per i servizi socio-sanitari offerti, possano esistere situazioni di questo tipo. È dunque possibile che la Cooperativa sociale Aliante ritenga che una persona, già in grave difficoltà, possa fare progetti guadagnando euro 2,00 all'ora?

Mi sento in dovere di sottolineare che il lavoro svolto dalla mia assistita è fatto di fatica vera per sessanta minuti ogni ora: lava, pulisce pavimenti e serve la clientela come qualsiasi altro lavoratore».

In coda alla lettera dell'avvocato, evidenziata in grassetto, seguiva quella della signora in questione:

«Caro avvocato Miraglia, è passato ormai più di un anno che sono qua dentro e le giuro che sono veramente stanca. Ho un lavoro che mi viene remunerato “2 euro all'ora” e le dico che lavoro, non sto con le mani in mano, mi do da fare, sto aspettando con ansia una casa e un lavoro che mi permetta di “campare”».

Il giorno dopo, puntualissima, la Cooperativa sociale Aliante replica per bocca del suo Presidente, che minaccia querele. Dopo i saluti e i riferimenti di rito, egli va subito al sodo:

«La persona assistita dall'avvocato Miraglia non ha mai svolto attività né come dipendente né come tirocinante presso la Cooperativa Sociale Aliante. Quella persona è inserita in un percorso di formazione concordato da Sportello Lavoro (Consorzio Solidarietà Sociale) con il Centro di Salute Mentale che ha la responsabilità sanitaria della persona. Il tirocinio non si sta svolgendo presso servizi o cantieri di lavoro gestiti dalla nostra cooperativa. Solo recentemente Aliante è stata contattata da Sportello Lavoro per un'eventuale assunzione della persona, assunzione per la quale si è dichiarata disponibile una volta terminato il percorso formativo.

Per le persone inserite in Aliante la Cooperativa ha sempre applicato con rigore e trasparenza sia il Contratto Collettivo Nazionale delle Cooperative Sociali che le procedure previste per i tirocini formativi, sempre segnalando i "progetti personalizzati" e sempre ricevendone approvazione da parte della Commissione Paritetica Provinciale (formata dalle Organizzazioni Sindacali e dalle Centrali Cooperative, in accordo con la Direzione Provinciale del Lavoro).

Non pretendiamo che l'avv. Miraglia conosca le metodologie della riabilitazione in psichiatria né le procedure per gli inserimenti lavorativi. Non possiamo, però, accettare passivamente che la sua "non conoscenza dei fatti" lo porti a screditare pubblicamente una cooperativa sociale che da dieci anni conduce un'importante azione di lotta all'emarginazione, per il diritto al lavoro di chi altrimenti sarebbe escluso. Ci riserviamo perciò di tutelare la nostra onorabilità nelle sedi appropriate».

Le ostilità sono dichiarate. Si intromette anche il direttore Mascolo, con una «letterina» in calce:

«Caro presidente, non per prendere le parti dell'avvocato Miraglia - che mi pare si difenda assai bene da solo - ma per essere da tramite coi lettori. Nella tua precisazione non è quasi minimamente accennato se le persone svantaggiate che vengono utilizzate come "forza lavoro" vengono effettivamente pagate due euro l'ora. Che era anche il punto focale della missiva pubblicata dalla Gazzetta».

La «stoccata» di Mascolo non va a vuoto. Il Presidente riscrive immediatamente alla Gazzetta. Titolo: «I due euro all'ora? Sono un incentivo»:

«Caro direttore, l'osservazione è giusta: ho dato per scontati due elementi importanti. Innanzitutto sottolineo che le persone "svantaggiate" non vengono pagate due euro l'ora dalle cooperative sociali. Poi, che non esiste un contratto di lavoro specifico per le persone "svantaggiate".

Occorre, altresì, sottolineare che il contratto consente, per gli "svantaggiati", di applicare un "salario d'ingresso" da concordare con il Servizio inviante al momento della redazione del progetto personalizzato. Quando si ritiene che una persona abbia una capacità/impegno lavorativo non ancora adeguati, si può proporre un salario iniziale, ad esempio all'80% con verifiche successive. La Commissione Paritetica prevede, in ogni caso, una progressione automatica pari al 5% annuo.

A titolo esemplificativo fornisco alcuni dati relativi alla nostra Cooperativa. Dei 118 lavoratori con progetto attualmente assunti in Aliante, risultano inquadrati al 100%: 26 tra il 4°, 3°, 2° livello e 48 al 1°; 34 sono assunti all'89-90% del salario contrattuale; 10 al 60-70%. Vanno inoltre considerati i tirocini formativi finalizzati all'assunzione e i casi di persone che sono inviate in cooperativa per una fase di

osservazione/valutazione prima di intraprendere un percorso lavorativo più strutturato. Ad entrambi viene riconosciuto un incentivo (ad es. i famigerati 2 euro!), per i primi sotto forma di borsa-lavoro, per i secondi di rimborso.

Dispiace che sia intervenuta questa polemica con l'avv. Miraglia che, mi rendo conto, ha voluto prendersi a cuore la situazione di una persona che lui ritiene trattata ingiustamente. In effetti, avendo saputo delle sue aspettative nei confronti di Aliante, l'avevo cercato (lasciandogli in studio il mio numero di cellulare) per fornire possibili spiegazioni. Mi sono invece trovato la sua lettera sul giornale. Saluti cordiali».

Miraglia non ci sta. Puntualissimo anche lui, spedisce immediatamente una superlettera in cui chiede «un dibattito politico e amministrativo e un confronto con la città».

«Caro direttore, nell'arco di appena 48 ore il Presidente della Cooperativa Aliante ha cambiato radicalmente la sua posizione nei confronti del sottoscritto, accusato d'aver chiesto spiegazioni per una paga di 2 euro all'ora ad una lavoratrice, mia cliente e assistita del Centro di Salute Mentale. Il primo intervento minacciava di querele e, soprattutto, mi accusava di non conoscere le metodologie della riabilitazione in psichiatria e le procedure degli inserimenti. Nel secondo intervento il Presidente di Aliante corregge il tiro: distingue tra sportello lavoro, cooperativa e centro di salute mentale, presentando dati e distinguendo tra assunti di 1°, 2° e 3° livello, citando una commissione paritetica formata dalle organizzazioni sindacali in accordo con la direzione provinciale del lavoro che, da quanto sostengono persone addette ai lavori, si sarebbe riunita pochissime volte negli ultimi tre anni. Infine riconosce a questo avvo-

cato il diritto di difendere una lavoratrice sfruttata per un lavoro vero retribuito 2 euro l'ora. Lamenta, tra l'altro, di aver contattato il mio studio per fornirmi possibili spiegazioni.

Per quanto appaia incredibile e paradossale, ho provato un profondo sentimento di solidarietà nei confronti del Presidente al punto di non voler assolutamente entrare in merito alle ragioni della sua Cooperativa. Spero infatti che egli non sia lasciato da solo a rispondere in queste difficili situazioni per le quali è assolutamente necessario che intervengano in merito le massime istituzioni di questa città: dal sindaco agli assessori competenti comunali e provinciali fino ai relativi organici tecnici che esistono relativamente al lavoro dei malati di mente e handicappati psichici.

In problemi così gravi, a modesto parere, è necessario che si crei un dibattito costruttivo. Sarebbe opportuno che avvenisse in un consiglio comunale aperto, in un consiglio provinciale aperto, sulle pagine di questo giornale o in un apposito seminario. Occorre spiegare, all'opinione pubblica tutta, come sia possibile che quella Signora che lavora - in quel bar, preparando caffè, pulendo tazzine, lavando pavimenti, servendo i clienti, senza un minuto di pausa - stia facendo un tirocinio oppure sia in una fase di addestramento per vedere se ce la fa. Le differenze tra gli altri lavoratori e la signora consistono nell'essere, forse, la stessa signora un'utente del Centro di Salute Mentale? Se ci fossero infermieri od operatori che l'accompagnassero o l'aiutassero nel lavoro, valutando le sue capacità per un'eventuale assunzione, sarebbe giustificato un non-compenso e avrebbero senso i 2 euro orari come incentivo rimborso. Ma così...

Il Presidente della cooperativa Aliante rinvia le eventuali responsabilità a uno Sportello Lavoro che, nelle sue parole, sembra gestito dalle istituzioni sanitarie sociali. E invece no! Da quanto mi risulta, desideroso di essere smentito, e chiedo scusa sin da ora se questo non corrisponde al vero, lo Sportello Lavoro è diretto da due psicologhe, di cui una è ella stessa dipendente della Cooperativa Aliante. Poiché il Presidente sostiene che non esistono contratti di lavoro specifico per persone 'svantaggiate', perché la mia assistita non è inquadrata come operaia di 1° livello? Perché non è retribuita come i 'normali', dal momento che il suo lavoro è vero ed autentico? Essere assistiti dalla psichiatria, per persone che fanno un lavoro vero, forse facilita l'ottenimento umiliante e così poco dignitoso come quello dei 2 euro l'ora? Forse sono questi i presupposti per una corretta riabilitazione psichiatrica tramite sportello lavoro?

Da quanto mi riferisce la mia assistita, c'è una ragazza nella stessa struttura psichiatrica di 21-22 anni che va a fare le pulizie dalle 5.30 alle 7.30 e dalle 17.30 alle 19.30 e percepisce, però!, ben 0,50 centesimi in più, vale a dire 10 euro al giorno, rispetto agli 8 euro della mia assistita. Sono questi gli inquadramenti al 1°, 2° e 3° livello?».

Si scatena un putiferio. Stavolta le lettere, che i modenesi sono sempre parsimoniosi nell'inviare alle redazioni dei quotidiani locali, fioccano numerose. Ne basta una per tutte, «Il lamento di una sorella»:

«Gentile direttore, sono la sorella di una malata psichiatrica. Ho letto con attenzione quanto dal suo giornale è stato pubblicato in questi giorni in merito ai 2,00 euro all'ora pagati dallo Sportello Lavoro della Cooperativa Aliante. Mia sorella lavora nelle pulizie, percepisce la stessa paga da

più di due anni e purtroppo di assunzione o lavoro stabile non se ne parla. La speranza è che, se la cooperativa non può pagare di più, almeno le istituzioni si sentano in dovere di intervenire».

Scrivono anche Monica e Davide, genitori di un'altra ragazza di 24 anni che, a seguito di una delusione amorosa, è stata ricoverata in una struttura psichiatrica e adesso è occupata dalla Cooperativa Aliante alla medesima paga dell'assistita dell'avvocato Miraglia:

«Non sappiamo se essere contenti che nostra figlia lavori o essere delusi pensando che guadagna all'ora quasi 4.000 delle vecchie lire. Sicuramente dobbiamo ringraziare i dirigenti Ausl che si sono attivati per il suo lavoro e dobbiamo ringraziare la cooperativa Aliante, ma che nostra figlia guadagni 2 euro all'ora è un dato di fatto. Sarà mai un giorno economicamente indipendente? Sarà mai assunta da qualche azienda? Avrò mai un aumento dalla cooperativa Aliante?».

M.S., A.G., M.F., D.L. e L.S. sono altri familiari di altre persone malate, assunte sempre alle stesse condizioni:

«Sembra importante segnalare che con l'entrata in vigore dell'euro i nostri figli hanno fatto passi avanti. Fino a quattro anni fa la paga oraria era fissata dalla cooperativa Aliante in 3.000 lire all'ora, quindi la paga attuale risulta essere aumentata di quasi 900 lire, pari cioè a euro 2,00 complessivi.

Ciò che ci meraviglia è che nessuno (psichiatra, psicologo, infermiere, educatore, dirigente Ausl e amministratori, tutti a conoscenza di questa misera paga) si sia sentito in dovere di rendere noto quanto detto. Ci consideriamo in dovere, perciò, di ringraziare il Presidente dell'Ordine degli Avvocati da quanto fatto dal proprio iscritto avv. Miraglia,

l'unico a Modena che ha avuto il coraggio di denunciare una simile situazione, e vogliamo ringraziare anche il direttore della Gazzetta perché qui è raro, per non dire impossibile, trovare pubblicate notizie di questo genere».

Nei giorni seguenti gli interventi e le polemiche non solo non accennano a fermarsi, ma diventano anzi sempre più vibranti e numerose. Il 12 ottobre, e così nelle edizioni successive, le lettere sul caso «2 euro l'ora» occupano, da sole, l'intera pagina delle «Lettere al Direttore». Fra di esse c'è anche quella del Presidente del Consorzio di Solidarietà Sociale di Modena: «Aprire il confronto anche coi privati per due mesi e trovare le soluzioni».

«Egregio direttore, all'interno dello spazio del Suo giornale si è aperto in questi giorni, come per altro già è avvenuto in passato, un interessante dibattito sul lavoro per i soggetti svantaggiati, in particolare per i pazienti con disagio psichico.

Il Consorzio di Solidarietà Sociale di Modena, che oggi vanta tra i suoi soci 26 cooperative sociali di cui oltre 20 che si occupano di inserimento lavorativo in tutta la Provincia, tra le quali Aliante, da quasi 10 anni ha cercato di segnare una strada nuova che è riconosciuta tra le più avanzate del territorio nazionale ed europeo in tema di reinserimento sociale di persone svantaggiate attraverso l'inserimento lavorativo. La strada cioè di rimboccare le maniche, di affrontare queste problematiche con strumenti nuovi senza retorica e senza recriminazioni, costruendo giorno per giorno le risposte più adeguate.

Lungi da me pensare di aver aggiunto l'obiettivo. Come in un paragone motoristico, possono esserci bulloni da allentare o da stringere, ma il motore ha dimostrato di valere!

Proprio seguendo questo metodo Le chiedo questo spazio per lanciare un appello alla collaborazione ed un preciso impegno. La sede del Consorzio, che si trova a Palazzo Europa, è a disposizione di chiunque voglia portare contributi, risposte e soluzioni, anche alternative, in tema di inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Il mio impegno sarà, da qui a due mesi, di ricevere tutti coloro che vorranno offrirci questa disponibilità, nella speranza che per i soggetti svantaggiati il mondo del lavoro non si esaurisca nella cooperativa sociale. Poi, entro l'8 dicembre, mi impegno a fornirLe un rendiconto di ciò che è avvenuto grazie all'apporto di tutti, partendo dai privati e dai familiari dei pazienti, per non demandare ad altri le risposte magari richiamando genericamente le istituzioni, ma per un impegno concreto: un'assunzione di responsabilità personale, senza troppa pubblicità giornalistica. Visto il moltiplicarsi delle prese di posizione sul Suo giornale, sono sicuro di avere un compito molto intenso e difficile ma, se Lei consentirà, penso possa rappresentare un metodo efficace per una crescita della consapevolezza che ognuno può fare la propria parte».

E finalmente, il 13 ottobre, interviene anche l'Azienda UsI di Modena:

«“Sportello lavoro” è un progetto sostenuto da una convenzione sottoscritta dal Dipartimento Salute Mentale dell'Azienda USL di Modena e dal Consorzio Solidarietà Sociale (ne fanno parte le cooperative sociali della provincia di Modena) che consiste nell'attivazione di percorsi propedeutici al reinserimento lavorativo, rivolti ai pazienti affetti da patologie psichiatriche. Quella dello “Sportello lavoro” è una fase ben definita del percorso riabilitativo, finalizzato a valutare le capacità e le abilità lavorative del

paziente. È, quindi, equiparabile ad un tirocinio, anche se con un valore sicuramente più terapeutico che lavorativo. È ovvio che il primo obiettivo è la cura dei pazienti e non quello che producono.

La somma citata negli articoli non è, come ampiamente noto, né una remunerazione né un salario, bensì un simbolico rimborso spese, in attesa di un vero e proprio stipendio. L'efficacia del progetto "Sportello lavoro" (avviato nel 1997) è dimostrata in primo luogo dal numero di assunzioni rese possibili: il 40 per cento dei 219 pazienti che hanno portato a termine il percorso è stato assunto (la metà in aziende profit).

Da rammentare infine che, mentre a livello locale il progetto non è evidentemente a tutti noto nelle sue finalità e nel valore che esprime, a livello nazionale ha ricevuto anche un riconoscimento con il Premio P.A. Aperta 2004 al Forum della Pubblica Amministrazione (nel maggio scorso a Roma). Il premio dà rilievo al tema dell'accessibilità delle amministrazioni pubbliche. Ha lo scopo di valorizzare gli interventi a favore dell'inclusione sociale, della non discriminazione e dell'integrazione delle fasce deboli della popolazione, per contribuire così alla realizzazione di una pubblica occasione per tutti».

Più caustico del solito il commento del direttore Mascolo:

«Sempre per rendere comprensibili le cose al lettore, precisiamo che la missiva dell'Ausl parla dei due euro all'ora che, secondo più di una testimonianza, alcuni "svantaggiati" percepiscono lavorando per la cooperativa Aliante. È altrettanto vero che chi lavora per strutture legate alla Curia prende 5 euro in più e che nessuno dei nostri soloni della politica e dell'integrazione ha mai pensato, almeno, di equipara-

re verso l'alto gli... svantaggiati laici».

Intanto la signora che guadagna 2 euro l'ora torna a scrivere alla Gazzetta di Modena, rivolgendosi direttamente al Sindaco:

«Sindaco, venga da me a vedere come si guadagnano 2 euro l'ora. Con 2 euro l'ora si comprano 2 biglietti dell'autobus... Caro sindaco, ho 45 anni, sono divorziata e purtroppo ho avuto a che fare con la giustizia per ragioni legate al mio stato di salute mentale. Da circa 14 mesi vivo in una residenza psichiatrica. Quelli che prima erano al suo posto mi avevano promesso sin da novembre 2004 una casa del Comune, però io continuo a vivere qui mentre altri pazienti dopo 40-50 giorni se ne vanno. Il lavoro per me è la strada per il ritorno alla vita. Quando ho cominciato a lavorare nel bar gestito dalla cooperativa, quando ho cominciato ad andare da sola a piedi per Modena fino al posto di lavoro, mi sentivo come ad avere vinto la lotteria. Mi hanno messa a fare caffè, pulire, faccio lo stesso lavoro che fanno gli altri con la differenza che a me danno 2 euro l'ora.

Caro sindaco, siamo considerati pazienti psichiatrici ma riusciamo a leggere e a capire cosa scrivono i giornali. Le risposte date su di noi fanno male. Io le chiedo, signor sindaco, di venire a prendere un caffè nel bar dove lavoro, di chiedere a chi lavora con me se sono lì a non far niente, di venirmi a trovare nella struttura, di vedere che vita facciamo. Se lo farà, potrà vedere di persona che quello che dico è semplicemente la verità».

La signora questa volta non deve attendere a lungo. Quattro giorni dopo, il 21 ottobre, l'avvocato Miraglia dà notizia, sempre dalle pagine della Gazzetta, che la sua assistita ha ottenuto tutto quello che voleva e che da questo

momento la vicenda, almeno sotto questo aspetto, deve ritenersi chiusa.

«I dubbi e le perplessità relative alla situazione lavorativa e abitativa della mia assistita vanno verso una giusta soluzione. Grazie all'intervento congiunto del Comune nella persona dell'Assessore alle Politiche Sociali Maletti, della dottoressa Guerra Responsabile dei Servizi Sociali, dell'Ausl nella persona del dottor Guerzoni nonché dell'incontro avvenuto presso lo stesso posto di lavoro con il consigliere comunale Fabio Galli, la mia assistita si ritiene soddisfatta. Sento, pertanto, il bisogno e il dovere di ringraziarLa perché senza l'intervento del Suo giornale la vicenda avrebbe avuto un esito non favorevole alla mia assistita.

Per quanto riguarda la posizione del sottoscritto, la vicenda va considerata al momento chiusa. Sono infatti intervenuto, e solo in qualità di avvocato di fiducia della Signora, in quanto ritenevo che la mia assistita non fosse sufficientemente tutelata nei suoi diritti. Le risposte ricevute sono ad oggi considerate soddisfacenti sia nei confronti della Signora sia per quanto da me sostenuto. Tengo perciò a precisare che desidero rimanere estraneo (nel senso che non voglio essere assolutamente coinvolto) a qualsiasi altra discussione o intervento riguardante eventuali problematiche create dagli euro 2,00 all'ora tra amministratori, cooperative sociali ecc.».

Più chiaro di così... Ci pensa però il direttore Antonio Mascolo a rincarare la dose, visto che la faccenda - per quanto riguarda l'opinione pubblica modenese, nella fattispecie quella parte che si riconosce in alcuni schieramenti politici e sindacali - sembra tutt'altro che chiusa.

«L'avv. Miraglia - scrive dunque Mascolo a commento della lettera precedente - ha vinto brillantemente, com'era facile prevedere, la sua "causa". La sua assistita troverà tutto, che meglio non si può: una casa, uno stipendio vero e un reintegro più che giusto nella cosiddetta società civile. Ne siamo contenti. E gli altri? E i tanti (quanti? nessuno si è ancora sbracciato a fornire dei numeri) rimasti intrappolati nei conflitti d'interessi, nelle partite di giro che sembrano star dietro il pagamento di 2 euro l'ora? Ci sono stati silenzi di facciata, ma le crepe sono talmente tante che sarebbe davvero l'ora di iniziare un dibattito sugli inserimenti lavorativi in questa città. Temiamo sia roba da mettersi le mani nei capelli...».

A lato, una lettera della sindacalista Maria Tartaglia del coordinamento provinciale RdB/Cub conferma (insieme con un'altra lettera, «A decine di persone la cooperativa Aliante ha proposto soluzioni così», di familiari di un paziente psichiatrico addetto a mansioni sottopagate) le sue perplessità al proposito, riassunte nel titolo «Una situazione incivile che deve essere sconfitta».

«Entrando nel merito della vicenda, si può notare che le contraddizioni vanno oltre un lavoro malpagato. I soggetti impiegati in questo modo sono avviati solo verso cooperative sociali che a loro volta li 'sistemano' presso aziende locali disponibili. L'obiettivo della legge è vanificato proprio dall'intermediazione, che li destina per tutta la vita ad occupazioni di serie B, dove non viene acquisita alcuna professionalità. Questi lavoratori sono adibiti a ruoli del tutto marginali e sottopagati, se non addirittura sfruttati come schiavi a 2 euro l'ora.

Certo, questo comportamento border-line degli interme-

diari si potrebbe contrastare con un'attività di controllo del territorio; ci sono organismi preposti a tale scopo che probabilmente hanno altro da fare o, peggio, considerano tali situazioni tanto marginali da poterle ignorare. Nessuno controlla, dunque, e nessuno denuncia. Come mai?

La RdB/Cub di Modena ha provato a denunciare gli Accordi che regolano il mondo del lavoro in questa città, ma un'organizzazione sindacale da sola non è ascoltata, non può contrastare logiche di concertazione che hanno come unico obiettivo il controllo sociale e il più becero clientelismo di antica memoria, e non si può pretendere da questi "compagni di merende" che esercitino un ruolo conflittuale. Di esempi ce ne sono tanti e non sono limitati al lavoro nelle aziende private ma attraversano tutto il mondo del lavoro. Uno per tutti, già denunciato a suo tempo da questa organizzazione: il Protocollo d'Intesa per regolamentare le Co.Co.Co. (collaborazioni coordinate continuative) negli Enti Locali della provincia di Modena. Per maggiore chiarezza, stiamo parlando del lavoro parasubordinato nelle aziende pubbliche. Solo fino a qualche anno fa era l'ultimo baluardo del lavoro sicuro e con diritti ma, dal Pacchetto Treu alla legge 30, anche l'ambito pubblico ha subito profonde trasformazioni grazie ai famosi Accordi concertati di cui sopra, a danno di tutti i lavoratori.

Si può concludere affermando che, al di là dei proclami del governo locale e delle mobilitazioni delle organizzazioni sindacali confederali della provincia, non esiste a Modena una "VERA" alternativa alla precarizzazione e allo sfruttamento; anzi, gli stessi paladini dei lavoratori (più o meno precari) hanno già intravisto nelle logiche della legge 30 la possibilità di avviare i propri simpatizzanti verso un posto di

lavoro precario e poi, se faranno i "bravi" (leggi: schiavi che non si ribelleranno mai), potranno essere trasformati in lavoratori subordinati, con un debito di riconoscenza che dovranno pagare prima, durante e dopo. Il rischio è di abituarsi a questa realtà considerandola l'unica possibile, rinunciando per sempre ai propri diritti, ad un giusto salario e soprattutto alla propria dignità di lavoratori, quindi di persone».

Il contributo della sindacalista, come si vede, allarga a trecentosessanta gradi la visuale del problema. C'era già stata, qualche giorno prima, una pagina intera della Gazzetta di Modena dedicata esclusivamente al tema della qualità e della quantità del lavoro delle cosiddette «fasce deboli» (categorie sociali da tutelare), tema che il caso sollevato dall'avvocato Miraglia aveva innestato e che, col passare del tempo, sembra venire sempre più fuori, come un fiume che - una volta apparse le prime crepe negli argini - inizia a correre verso quella pianura dove gli ostacoli apposti dagli uomini l'avevano fino a quel momento «addomesticato» e reso inoffensivo. Una di queste lettere è di Angelo Fregni:

«Causa la mancata emanazione di decreti prevista dalla legge 68/99 le Amministrazioni pubbliche non possono definire le quote di personale delle fasce deboli; causa la mancata applicazione delle sanzioni, per altro prevista dalla legge suddetta, le imprese - pure in carenza di personale da riservare a queste categorie - non assumono se non nominativamente e comunque non in conformità ai parametri di legge. La "legge Biagi", poi, toglie l'obbligo di assunzione agli imprenditori per assegnarlo tutto alle coop sociali che dovrebbero diventare imprese in grado di assorbire, nella nostra provincia, oltre 1000/1500 lavoratori diversificando

la propria attività e provvedendo alla loro formazione e riqualificazione professionale».

Sta per essere sollevato il «coperchio» di un vero e proprio calderone... Mascolo spinge un po' di più sull'acceleratore: «Silenzi, monopolio e due euro l'ora» titola la sua nuova risposta ad un'ennesima lettera di ringraziamenti con la quale un lettore gli chiede anche il suo parere, indignato dal persistente silenzio dei sindacati confederali. Sottotitolo: «La mancanza di concorrenza reale ha creato anche situazioni da cottimo».

«Non stupisce solo il silenzio dei sindacati (anche l'inerzia dei magistrati, tanto per dirne una) - attacca Mascolo. - Qui siamo di fronte, a mio modestissimo avviso, ad una gran brutta storia e cerco di spiegarne alcuni aspetti. In primo luogo, per il percorso lavorativo di inserimento di svantaggiati e via dicendo non esiste un mercato vero ma - volenti o nolenti - una sorta di monopolio delle coop sociali, grandi e piccole. Un monopolio che, come tutti i monopoli, per quanto lavorino bene le coop sociali, ha creato non poche storture, inerzie, rendite di posizioni e anche conflitti d'interessi (documentabili), controllati che di fatto sono anche controllori. E non è un caso che a Modena in alcune situazioni si sia... sfiorato il deprecabile lavoro a cottimo.

Una massa ingente di finanziamenti viene riversata sulle coop sociali e spesso i finanziamenti vengono attribuiti non in base alle persone recuperate, magari nell'arco dei tre anni, ma in base al numero di addetti. In teoria non è difficile comprendere che, se uno svantaggiato si rivelasse altamente produttivo, la struttura che lo ha in carico farebbe... di tutto per non perderlo.

In questo importante settore c'è anche stata una buona

dose di quella che una volta si chiamava lottizzazione: Verdi, DS, Cattolici sono ben rappresentati. Poi ci sono altri intrecci col mondo economico. Come diceva quel tale: «Col formaggio in bocca è difficile che il merlo canti». Forse anche nei proverbi popolari è racchiusa la spiegazione di tanti silenzi su questa vicenda.

P.S.: Ma si è capito, viste le tante riunioni che vengono fatte sull'argomento, a che titolo e in che percorso di recupero la Signora prendeva 2 euro l'ora?».

Di fronte al perdurante silenzio delle istituzioni al quale si contrappone una pioggia di domande da parte di singoli cittadini che, a vario titolo, vogliono sapere, Mascolo esce ancora il 30 ottobre con un corsivo («Silenzi e cose non vere. Una vergogna per la città») che più esplicito non potrebbe essere. È una vera e propria provocazione affinché le autorità, in primis quelle giudiziarie, lo convochino per sentirlo come persona informata sui fatti:

«So: che tanti sanno.

So: che le differenti spiegazioni date non sono vere.

So: che questo silenzio rischia di nascondere una realtà da... codice penale.

So: che un magistrato è intervenuto di proprio pugno.

So: che la realtà dello Sportello Lavoro, e non solo per questo episodio, è da rivedere.

So: che questa vicenda è vergognosa e che lo sono anche i silenzi e la speranza che non se ne parli più.

So: e se le parti in causa non spiegheranno tutto con trasparenza, metterò altri elementi a disposizione dei cittadini».

Il magistrato a cui fa riferimento il direttore della Gazzetta di Modena è quello di sorveglianza che a mano, a una richie-

sta dell'Ausl di continuare l'inserimento lavorativo della signora pagata 2 euro l'ora, l'8 settembre precedente - cioè prima che scoppiasse il caso - aveva scritto:

«Non risulta che la signora sia assoggettata a qualche misura *de libertate*. L'udienza per l'eventuale applicazione della libertà vigilata è fissata per il 24 novembre (doveva cioè ancora aver luogo, *n.d.A.*). La signora pertanto non è tenuta ad osservare, attualmente, vincoli e quindi non necessita di alcuna autorizzazione, essendo equiparabile a persona libera».

È questo un clamoroso colpo di scena: la nota del magistrato - come farà osservare Mascolo in un successivo corsivo - apre uno squarcio decisamente inquietante, con implicanze anche a livello penale e risarcitorio. Fino a quel momento si era infatti sempre dato per scontato che la signora in questione fosse un soggetto con dei problemi psichiatrici, tant'è vero che nelle varie risposte ricevute si era ogni volta parlato di lavoro pagato due euro l'ora come percorso terapeutico riabilitativo. Si chiede adesso Mascolo:

«Come faceva ad essere pagata due euro l'ora se, come dice il magistrato, era una persona libera e quindi non svantaggiata? Per qualche mese, per il "sonno della burocrazia", c'è stato allora un chiaro caso di sfruttamento? Come faceva ad essere costretta a rientrare nella struttura psichiatrica se era una persona libera? Nessuno sapeva di questo particolare? Perché l'indicazione del magistrato di sorveglianza è stata ignorata fino ad oggi? Da quanti mesi la signora in questione godeva, in teoria, del regime di libertà e, in pratica, di quello del "sequestro di persona"? Nella civile Modena ci si può dimenticare una persona all'interno delle strutture e dei percorsi per malati di mente senza che il sog-

getto interessato sia per la legge un malato di mente?».

Domande davvero inquietanti. A rispondere ci prova l'assessore comunale alle Politiche Sociali Francesca Maletti che, sempre sulla Gazzetta di Modena (3 novembre 2004), invoca un «tavolo di confronto per difendere i soggetti deboli».

«Bisogna innanzitutto tutelare i cittadini. Tarare tutte le iniziative in atto e quelle future nell'esclusivo interesse dei cittadini, in particolare di quelli più deboli. La malattia mentale, il disagio psichico fa ancora paura anche a Modena. Non è un caso che, mentre abbiamo 32 convenzioni di lavoro con ditte private nel settore dell'handicap, non ne abbiamo alcuna nel settore dei malati psichiatrici dove esistono solo le attività delle coop sociali. Per questo incito le aziende a farsi avanti, ad attivare collaborazioni per l'inserimento anche dei portatori di handicap mentali. Modena ha servizi tra i migliori d'Italia in questo settore. È ovvio che tutti gli strumenti sono migliorabili ed è ovvio che noi dobbiamo sempre stare dalla parte del cittadino ed evitare magari che col tempo si costituiscano poteri forti a suo danno anche negli ambiti che erano nati per aiutare i soggetti deboli. Servono più fondi e più mercato. Ma dobbiamo dialogare perché, se ci spariamo addosso l'uno con l'altro, ci rimettono tutti i soggetti deboli, tutta la città e, soprattutto, peggiora in maniera drastica la qualità della vita».

All'intervento dell'assessore Maletti segue quello dell'Ausl che, con una lettera, interviene in merito a quanto pubblicato da Mascolo sull'intervento del magistrato di sorveglianza:

«Non è possibile confutare a mezzo stampa quanto erroneamente sostenuto dal giornalista senza violare le norme

che tutelano la privacy della paziente e che impongono il vincolo del segreto professionale che ci impedisce a priori di entrare nel merito del caso specifico, ma permette comunque di sottolineare l'inequivocabile differenza che sussiste fra il venir meno di misure restrittive della libertà individuale applicate per reati di natura penale ed il rimanere in carico ai servizi dell'Azienda USL per il permanere di una patologia di natura psichiatrica. Ci è confermato anche dalla lettura attenta della dichiarazione del magistrato di sorveglianza, il quale non sostiene che la paziente sia guarita bensì che, in attesa dell'udienza fissata per il 24 novembre, è equiparabile a persona libera. Nessuno mai, all'interno dei Servizi, ha imposto alla paziente la prosecuzione della degenza in regime di trattamento sanitario obbligatorio né la stessa (opportunosamente per il suo stato di salute) ha mai chiesto di essere dimessa. L'equivoco genera pertanto una deformazione informativa evidentemente strumentale alla costruzione della tesi accusatoria, priva di fondamento».

L'avvocato Miraglia, che pochi giorni prima si era volutamente chiamato fuori, non accetta la tesi dell'Ausl e riparte all'attacco: «Denuncio l'Ausl, non dice la verità».

«Quanto riferisce l'Ufficio Stampa e Media dell'Ausl non corrisponde a verità, e quello che più meraviglia è che la documentazione che gli specialisti dell'Ausl e il sottoscritto hanno acquisito agli atti dimostrano il contrario di quanto pubblicamente lo stesso Ufficio ha sostenuto.

La signora in questione, nel leggere quanto riferito dall'Ausl, non solo è rimasta offesa e delusa, ma soprattutto mi ha riferito che la psichiatra responsabile della struttura in cui è ospitata mai l'ha informata di quanto è stato scritto. Vorrei anche sottolineare che, nel momento stesso in cui

l'Ufficio Stampa e Media dell'Ausl dichiara che “non è possibile confutare a mezzo stampa quanto erroneamente sostenuto dal giornalista senza violare le norme che tutelano la privacy della paziente e che impongono il vincolo del segreto professionale”, a sua volta si permette invece un lungo excursus sulla vita e sulle condizioni cliniche della signora andando aldilà di qualsiasi privacy o segreto professionale.

A questo punto il sottoscritto attiverà in campo nazionale, di fronte al silenzio e all'indifferenza degli organi di giustizia locali, tutte le iniziative opportune affinché la mia cliente trovi finalmente risposte corrette ai suoi diritti violati. Informo sin d'ora che mi rivolgerò anche al Tribunale dei Diritti del Malato: ovviamente a quello nazionale, e non a quello locale...».

A livello nazionale, per il momento, scoppia intanto il «caso Unipol». La Gazzetta di Modena, con il fiuto giornalistico che la contraddistingue (e che ne fa, secondo le statistiche elaborate dai centri-dati di settore, il quotidiano locale più letto d'Italia), non si fa sfuggire l'occasione di dare il via ad una grande inchiesta in più puntate, firmata dalla brava Alessia Pedrielli, sui rapporti tra servizi sociali e coop.

A Modena il gioco si fa più duro. Il 26 novembre l'avvocato Miraglia informa, dalle colonne del quotidiano, che ha chiesto il risarcimento danni all'Azienda UsI per «sequestro di persona».

L'Azienda UsI replica querelando sia l'avvocato Miraglia che il direttore della Gazzetta Antonio Mascolo per «tentata estorsione, calunnia e diffamazione pluriaggravata». Così infatti viene intesa la richiesta di risarcimento danni avanzata dall'avvocato a favore della propria assistita e così viene estesa al direttore del quotidiano per averla sostenuta a

mezzo stampa.

«Quello che ha del paradossale è che, dopo essere stato denunciato con richiesta di risarcimento per euro 100.000 dai Presidenti delle due Cooperative coinvolte - scrive Miraglia -, sono stato anche querelato dal legale rappresentante dell'Ausl per i presunti reati di tentata estorsione, calunnia e diffamazione pluriaggravata. Coloro che hanno seguito l'intera vicenda sanno benissimo che le presunte accuse nei miei confronti sono prive di ogni fondamento, ma tant'è: se la Pubblica Accusa decidesse per il rinvio a giudizio, l'eventuale processo si celebrerebbe quando ormai il Direttore generale dell'Ausl non rappresenterebbe più la Sanità della nostra città (per scadenza del mandato, *n.d.A.*). L'importante, quindi, è di colpire con querele e con accuse in modo che la gente pensi che l'Ausl sia stata accusata ingiustamente. Ciò che più mi amareggia in questa città è che, in periodo elettorale come questo, se si può comprendere il silenzio e l'omertà dei candidati di centrosinistra paladini delle varie aziende non è giustificabile la lontananza di personaggi candidati dell'opposizione».

Miraglia riporta anche il testo della querela a lui rivolta e indirizzata, per conoscenza, al suo Ordine professionale. Racconta anche che in seguito, di fronte alla sua assistita e all'assistente sociale, qualcuno gli aveva proposto di barattare il ritiro della denuncia con il suo silenzio su quel «polverone» ma che, naturalmente, egli non aveva accettato.

Contemporaneamente arriva la notizia dell'apertura di un fascicolo in Procura sul caso dei «2 euro l'ora». A far partire le indagini sarebbe stato il questore in persona (è stato invece lo stesso Miraglia, che ha avvisato i Nas i quali hanno poi girato il fascicolo alla Procura, dove giace tuttora).

Miraglia scrive anche ai due esponenti, rispettivamente dei Democratici di Sinistra (DS) e di Rifondazione Comunista, Fassino e Bertinotti: nessuna risposta. In compenso nelle strutture psichiatriche comincia a girare un volantino contro di lui, redatto presso la residenza gestita dal Centro di Salute mentale del Centro Polo Est e firmato da un non meglio precisato Gruppo di Lavoro «Polo Est», con il quale si chiede al Direttore generale dell'Ausl di prendere una posizione forte nei suoi confronti. Invano Miraglia chiede alla Direzione dell'Ausl il nome dei componenti il gruppo. Alla fine ricorre all'Ordine dei Medici e alla Procura, ma anche in questo caso senza esito.

A sua volta l'assessore Francesca Maletti - che aveva chiesto il «tavolo» per studiare meccanismi di aggiustamento e revisione dei percorsi formativi al lavoro o riabilitativi di persone colpite da malattie psichiche - promette, rispondendo in Consiglio comunale ad un'interpellanza dell'opposizione, che il sistema delle retribuzioni ai disabili mentali verrà rivisto.

L'opposizione incalza, chiedendo spiegazioni all'assessore regionale alla Sanità. Un altro consigliere chiede spiegazioni sull'entità dei fondi erogati a favore delle coop dalle fondazioni bancarie, prima fra tutte la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena del cui consiglio di indirizzo è membro il presidente di una delle coop sociali interessate all'erogazione stessa, mentre il presidente di un'altra ne è addirittura vicepresidente.

Tutte le minoranze (Modena a Colori, Lega Nord, Udc, Forza Italia e An) firmano un'interpellanza: «Perché la Giunta non rompe il silenzio? Possibile che a Modena, appena si parla di questioni sociali, si finisca in Tribunale?».

L'opinione pubblica locale, di solito sonnolenta e restia ad imbarcarsi in grandi battaglie di pensiero, stavolta non accenna ad abbassare il livello di attenzione e nemmeno a calare il numero degli interventi sulla Gazzetta di Modena, decisamente numerosi. Anche il quotidiano nazionale «Il Giornale» dedica ampio spazio alla vicenda, con un articolo dell'inviato a Modena Stefano Filippi dal titolo «Il reinserimento sociale delle coop: disabili mentali pagati 2 euro l'ora».

Tutta la faccenda, compresa l'udienza a carico dell'avvocato Miraglia già fissata e subito rinviata, è ufficialmente ancora aperta, a parte l'assunzione lavorativa della sua assistita con il conseguente triplicarsi della sua paga da 2 euro a 6 euro l'ora. Antonio Mascolo consegna questo risultato ai posteri con un corsivo uscito sulla Gazzetta di Modena del 23 gennaio 2005 intitolato «Se questa fosse una città normale». Si parla di Modena, ma - come sottolinea lo stesso Mascolo - potrebbe essere letto anche come «Se questo fosse un Paese normale».

«Se questo, come auspicato da D'Alema, fosse un 'paese normale', il caso dei due euro l'ora sarebbe chiuso da un pezzo. Da quattro mesi questo giornale segnala una situazione quanto meno anomala, che oscilla dal sequestro di persona alla mancanza di controlli, dal fiume in piena dei finanziamenti alle coop sociali ai conflitti di interesse.

Se questo fosse un paese normale la magistratura avrebbe sequestrato documenti (cartelle cliniche di infermieri e di medici; elenchi delle persone assistite, delle visite, dei controlli con a fianco i soldi stanziati). Già... se questo fosse un paese normale.

A Modena la Magistratura non è certo d'assalto (se si

eccettuano i blitz salottieri all'inaugurazione dell'anno giudiziario) e non sembra nemmeno brillare per autonomia dai poteri locali. E pensare che non farebbero molta fatica: basterebbe attraversare un corridoio, scendere una rampa di scale e chiedere al collega giudice come mai sul caso della donna pagata due euro l'ora ha scritto all'Ausl: «6 luglio 2004: dalla data di irrevocabilità della sentenza, la signora P. non è sottoposta ad alcuna misura». Basterebbe questo per capire se la donna è stata o meno privata della libertà, se è stata scambiata la sicurezza con la sanità o viceversa.

Se questo fosse un paese normale i politici parlerebbero di fatti, di tutela dei più deboli. Ad eccezione dell'assessore comunale Maletti, è stato silenzio pubblico. Ma dietro ci sono le grandi alleanze e le minacce private, l'azione di delegittimazione nei confronti di chi ha sollevato il problema. D'altronde circolano migliaia di euro che nessuno vuole perdere. Circolano potere, consenso, unioni - anche familiari - infrangibili. Anziché rispondere alla città, le cordate politiche si cercano e si rafforzano, provano a difendere l'indifendibile.

Se questo fosse un paese normale non ci sarebbe problema a fermarsi un attimo. A verificare se l'abitudine, qualche interesse o il sonno dei controlli hanno generato... mostri.

Già, se questo fosse un paese normale...».

Scelta di campo

Mi fa piacere che, mentre sono lì con lui, ad ogni chiamata telefonica l'avvocato Miraglia risponda gentilmente dicendo che si scusa ma che adesso non può perché è impegnato in un faccenda troppo importante che non può assolutamente interrompere, e di richiamare per favore domani. Anche a me quelle che ho appena finito di leggere, così come tutte le altre cose che ho letto nei giorni scorsi, sembrano molto importanti.

«Chissà però che dietro quelle telefonate che rinvia a domani non ci siano altri casi come questi...» gli faccio notare.

«Ah, ci saranno senz'altro! - risponde senza minimamente scomporsi. - Ma, non dubiti, richiameranno...».

Eppure, in tutto questo, c'è posto anche per l'Inter. Si può essere persone normali, come tutti, e darsi da fare in modo diverso da (quasi) tutti. È bello, è consolante.

«A San Siro ci andavo con mio cugino - racconta infervorandosi subito. Non solo tifoso, ma anche accanito! - e poi facevo parte dell'Inter Club. Quand'ero giù, al mio paese, mi riusciva difficile andare a vedere le partite, ma essendo a Modena... Non ho altro, ma ho la malattia dell'Inter».

«Non pratica degli sport, a parte... l'avvocatura?».

«No - ride. - Ma non perché sia pigro. Il fatto è che mi stanco facilmente delle cose. Mi annoio. Tante volte ho fatto l'abbonamento alla palestra; ci andavo due volte, e poi smettevo per un mese. Dopo ricominciavo ma, non appena ci andavo e incontravo qualcuno o qualcuna, mi mettevo a parlare e si faceva tardi... Ho capito che non era per me, e

che non mi conveniva neanche economicamente fare degli abbonamenti così lunghi. Erano soldi sprecati».

«Fa così anche con la professione?».

Miraglia non si offende affatto per la mia domanda imperpertinente. Per essere un passionale, riesce anche ad essere - quando occorre - straordinariamente impassibile.

«Con la professione è diverso - mi spiega, anche se l'avevo già capito. - Mi piace molto perché mi porta a stare vicino alla gente. Il che, secondo me, è il modo più bello per vivere, perché ti misuri sempre con te stesso, affronti ogni volta delle situazioni nuove che, per quanto alla lunga possano essere simili, in realtà sono sempre diverse perché sono diverse le persone e i modi di vedere le cose e anche le cose che succedono all'interno della vicenda. È questo che mi interessa, che mi stimola; che mi dà ogni volta la sensazione di ripartire da zero. E poi mi dà anche la possibilità di tirar fuori la mia *vis polemica*».

«Sul fatto di tirarla fuori, caro avvocato, mi sembra proprio che non abbia alcuna difficoltà...».

«Effettivamente, se posso dirlo, il mio lavoro è andato oltre ogni mia più rosea previsione e altro ancora, perché non avrei mai potuto immaginare che un giorno avrei alzato la cornetta del telefono e mi sarei sentito dire: "Pronto, qua è la redazione di *Porta a porta*, la trasmissione di Rai Uno. Possiamo invitarla per una puntata?" oppure: "Buongiorno. Sono Carlo Rossella, il direttore di *Panorama*. Potrebbe rilasciarci un'intervista?". Nomi e cose che a me erano sempre sembrati di un altro mondo. Anche questo è appagante, in un certo senso, benché non sia la cosa principale. Io sono di questa opinione: che se uno semina del grano, alla fine raccoglie del grano. Può raccoglierne di meno, magari,

rispetto a quanto sperava, ma è sempre grano. Uno deve girare tutto intorno e dentro a se stesso perché, se non si ha comunque la voglia di misurarsi, di ripartire, di ricominciare ogni volta, non si va molto lontano».

Saggio. Saggezza contadina. Ripenso ai suoi, rimasti al paese, a quanto oggi debbano essere orgogliosi di questo figlio.

«L'ultima mia soddisfazione è stata che ho conosciuto telefonicamente uno dei più grossi avvocati d'Italia, oltretutto docente di diritto penale a Milano. Solo ed esclusivamente per telefono. Ci siamo scambiati delle idee su quello che stavo facendo io perché un amico di un mio cliente si era rivolto anche a lui. Ieri mi chiama un signore di Parma dicendo: "Avrei bisogno di fissare un appuntamento con lei. Mi ha dato il suo numero il professor Tal dei Tali". Era proprio quel grosso avvocato di Milano. Per me questa è stata davvero una soddisfazione. Come se avessi incassato mille euro in un giorno. Ecco, io vivo di queste sensazioni, vivo di queste cose».

«E non c'è niente che le dia fastidio nel comportamento dei suoi clienti?» gli domando.

«La cosa che mi dà più fastidio è quando capisco che qualcuno, e non solo un mio cliente, confonde la mia disponibilità a capire e a farmi carico come un dire: "Be', ho trovato un fesso". Questo mi dà fastidio: perché io poi non ho mezze misure. Tanto posso essere disponibile quanto posso diventare cattivo. Ma cattivo all'inverosimile. E ce ne sono di queste persone... Una volta ho difeso un ragazzo che rubava abitualmente; è stato soltanto due giorni in galera, poi abbiamo patteggiato. Non appena siamo usciti dal Tribunale mi

ha detto: "Avvocato, ho la macchina qui vicino. Vengo via con quella, poi le porto i soldi fra un po'". Io ho una certa difficoltà quando devo chiedere dei soldi ai miei clienti; purtroppo, ognuno ha dei limiti. Però poi mi dico: "Accidenti, ma io ho lavorato!". Ma come faccio se, nello stesso momento, il cliente mi viene a raccontare - come ha fatto questo ragazzo - che non aveva nemmeno i soldi per mangiare? Anche la madre del ragazzo, che lo stava aspettando, mi ha detto: "Prendiamo la macchina e la raggiungiamo". Non li ho visti più.

Quando ho provato a chiamarli, e poi non sono neanche il tipo da insistere, non ho ottenuto niente lo stesso. Il bello è che dopo tre o quattro mesi hanno riarrestato il figlio, e lei mi ha richiamato! Allora no. Le ho detto: "Prima mi paga il lavoro precedente, poi vedrò se difenderlo o no. Ma, secondo me, forse è meglio che si trovi un altro avvocato". Ecco, queste cose le odio.

Odio i sotterfugi, odio le cose dette e non dette. Quelle che mi possono fare "arrivare"... Per questo mi trovo adesso denunciato dal mio stesso Ordine professionale! E lo stesso con le Cooperative, con il Comune... Perché ci sono sempre questi mezzucci. Critiche trasversali, "messaggi" che arrivano non si sa bene da dove e da chi... Non riesco a sopportare tutto questo per il semplice motivo che, se io ho un problema con lei, vengo da lei e le dico: "Senta, io ho questo problema. O lo risolviamo oppure vediamo come fare". Se poi lei rimane della sua idea e io della mia, siamo già bell'e a posto. Per questo le dicevo che è mancanza di onestà intellettuale che un caso giuridico, o politico, lo si faccia diventare un caso personale. No, non va bene. Che senso ha che io agisca professionalmente a tutela di un mio cliente, bloc-

cando ogni iniziativa all'avversario, se poi l'avvocato dell'altro ne fa una questione personale e mi applica dei "trucchetti" per vincere ugualmente? Perché questo è quello che spesso succede, questo è molte volte il modo di lavorare. Che è poi, appunto, un modo di vedere le cose...Com'è possibile, allora, che io chieda dalle pagine del giornale il risarcimento per la mia cliente e, la settimana dopo, mi ritrovi denunciato per estorsione? Estorsione?! E la cosa più vergognosa è che il Consiglio dell'Ordine mi chiede di dare delle spiegazioni. Ma io che ne so perché mi hanno denunciato? Sei tu, Ordine professionale, che devi farti dare delle spiegazioni da chi ha denunciato un tuo iscritto, e non metterlo pure tu con le spalle al muro perché anche a te dà fastidio proprio per quello che lui denuncia! L'unica spiegazione che io posso darti è quella di produrti l'articolo sulla Gazzetta per il quale sono stato denunciato!».

Miraglia si sta scaldando. Come dargli torto? Essere denunciati per estorsione non farebbe piacere a nessuno. Figuriamoci poi ad un avvocato che non si fa nemmeno pagare dai propri clienti quando questi gli dicono di non avere soldi!

«Mi piacerebbe, se non sono troppo indiscreta, saperne qualcosa di più...» azzardo.

Non si fa pagare: «Questa dell'estorsione è una storia un po' particolare. Io ho assunto questo caso dei due euro dopo aver letto l'articolo di Valgimigli sulla Gazzetta.

Ho scritto al Comune: "Guardate che questa signora non ha casa. Come facciamo?". Il Comune risponde: "Deve dimostrare di avere un minimo di reddito".

"Signora, - le dico - visto che lei lavora, mi dia qualcosa che dimostri che guadagna". E lei mi porta una busta paga

di 200 euro. "Signora, - le chiedo - ma lei quanto guadagna al mese?". "Eh, 200 euro...". "200 euro?!? Ma quante ore fa?" E allora è cominciato a saltar fuori tutto.

Ho fatto i conti e ho visto che la paga corrispondeva a 2 euro all'ora. A me sembrava una cosa assurda, perché allora naturalmente non sapevo dei percorsi terapeutici e dello Sportello Lavoro. Così ho cominciato a darmi da fare. Nello stesso periodo questa signora era autrice di un'azione di stalking nei confronti di un signore di cui era convinta di essere innamorata e per questo aveva in corso un procedimento penale. Io, tramite una perizia, dimostro che la signora è in una fase psicologica particolare e quindi viene assolta. Il giudice però le dà una misura di sicurezza, dicendo appunto che bisogna che rimanga ricoverata o quanto meno sorvegliata dalla Struttura. Non facendo appello a quella sentenza e passando quindi essa in giudicato, viene meno però la misura di sicurezza predisposta. Allora: la mattina poteva uscire per andare a lavorare; il pomeriggio no. Questo era quello che sostenevano gli psichiatri, continuando a fare riferimento a quella misura di sicurezza.

Io vado nel fascicolo del magistrato di sorveglianza e vedo che gli psichiatri gli avevano chiesto l'autorizzazione a che la signora potesse stare fuori un'ora in più e che il magistrato aveva risposto: "Ma guardate che la signora può star fuori finché vuole perché non è sottoposta ad alcuna misura di sicurezza!". Era equiparata quindi a persona libera.

Da lì è sorta la questione, perché io ho chiesto: "Scusate, mi dite perché la signora non può andare a prendere un caffè?". "Perché è così". "Bene: allora, se lei viene trattenuata anche solo un secondo contro la sua volontà, si tratta sequestro di persona". Immaginatoci poi, se invece di un

secondo, non poteva uscire tutti i pomeriggi! Quindi gli psichiatri continuavano ad agire in modo contrario all'ordinanza del Giudice! Perché, se la signora se ne andava in giro a combinare casini erano loro i responsabili. Così le dicevano: "Devi stare dentro, non puoi uscire finché non te lo diciamo noi!". Ovvero, non poteva uscire dalla struttura psichiatrica aperta dove era alloggiata. Da qui il sequestro di persona che ho denunciato: perché da un lato c'era l'ordinanza del Giudice che diceva che la signora era libera, dall'altra il comportamento degli psichiatri che non la facevano uscire! E quindi lei era nella condizione che, se voleva uscire fuori dagli orari in cui aveva il permesso per andare a lavorare, doveva chiedere l'autorizzazione scritta agli psichiatri. Così, quando io ho messo insieme tutti i pezzi, mi sono accorto appunto che c'era il sequestro di persona.

Dopo poi, quando mi sono inoltrato nella faccenda delle cooperative sociali, ho scoperto che quello predisposto per la signora era un percorso terapeutico. Ma quale percorso terapeutico, se quella si alzava alle 6 di mattina e faceva caffè fino alle 13? E dov'era il tutor? Il tutor, anzi, c'era, ma era... una barista!, che adesso ha un proprio bar. Ecco com'è nata tutta la vicenda che poi è finita sui giornali, dei 2 euro, delle cooperative ecc.

L'estorsione è saltata fuori poi perché Mascolo ha fatto un editoriale ed una "scaletta" di tutto quanto era successo. Ne è seguita una precisazione dell'Ufficio Stampa dell'Ausl, il cui senso era: "Ma che cosa volete, voi? La signora mangia, beve e fa quello che diciamo noi".

Ma io avevo l'ordinanza del Giudice, quella che diceva che la signora di fatto era libera... Allora vado da Mascolo, gliela faccio vedere e lui la pubblica immediatamente con il

titolo "L'Ausl non dice la verità. Deve risarcire i danni". Io speravo - avendo scritto al Presidente del Tribunale, al Procuratore generale, al Questore e al Tribunale del Malato - che la cosa venisse presa in considerazione. Mi sono ritrovato, invece, con l'accusa di estorsione... Anzi, ci siamo ritrovati, perché la denuncia se l'è presa anche Mascolo per aver pubblicato la mia dichiarazione. Ma il reato di estorsione prevede che si voglia estorcere del denaro a qualcuno mediante minaccia o violenza... Com'è possibile, oltretutto, in questo caso in cui tutto è stato fatto alla luce del sole, addirittura sulla stampa?

Nel frattempo, appena dieci giorni prima, ci aveva querelato anche il Presidente del Consorzio di Solidarietà Sociale, sempre me e Mascolo, per 100mila euro. Questa era per diffamazione a mezzo stampa.

La diffamazione, inoltre, l'avevamo beccata pure dall'Ausl perché io avevo scoperto che si era suicidato un ragazzo seguito dai Servizi che, guarda caso, era il fratello della signora dei due euro... E anche questo l'avevo reso noto tramite una lettera sempre alla Gazzetta in cui dicevo: "Ma, allora, diamoci una calmata...". La Gazzetta contemporaneamente era uscita con un titolo un po' forte: "Una psichiatria da suicidio".

Per quanto lo condividessi, era effettivamente - come ho detto - un po' forte. Apriti cielo! Viene fatto un volantino, una cosa bruttissima contro di me, da parte di un sedicente gruppo di operatori della sanità pubblica che chiedeva un'azione forte nei miei confronti. Tanto che poi, in effetti, è arrivata la querela per estorsione...

Nel frattempo io seguivo anche la vicenda di un signore che illegittimamente era stato sottoposto a TSO

(Trattamento Sanitario Obbligatorio) e ho chiesto le copie della sua cartella clinica. E sa che cosa ci trovo dentro? Questo volantino! Nella sua cartella clinica! E questo signore, che non c'entrava niente, non sapeva darsi una spiegazione...

Allora ho cominciato a chiedere: “Ma che cos'è questa roba? Questo ‘gruppo di lavoro’ che firma il volantino da chi è formato? Per conto di chi, visto che non ci sono né nomi e cognomi? E, dato che è stato scritto di domenica, è stato fatto durante l'orario di lavoro o in un giorno di riposo? Perché, se è stato fatto durante l'orario di lavoro, li devo denunciare per interruzione di servizio pubblico. Se invece è stato fatto in orario non di lavoro, e non nei locali della struttura visto che è pubblica e che è anche mia, allora potrebbe anche andar ‘bene’...”.

Adesso siamo in causa. Ma, per quanto riguarda l'estorsione, non ho ritenuto di dover controquerelare l'Ausl. Lì per lì ci sono rimasto male, è ovvio, perché so di essere un tipo di persona ben lontana dal tipo dell'estorsore...

Ho dato fastidio, me ne rendo conto. A tal punto che ora, ogni volta che vado a depositare qualcosa in Comune, me la protocollano subito. Ormai nessuno, dall'assessore al segretario comunale o all'usciera del Comune o dell'Ausl, prende più un documento proveniente da me senza metterlo nel protocollo. Questo dà l'esatta dimensione di come stanno le cose. Si dice in giro che chi parla con me si mette nei casini. Casini non provocati da me, è ovvio... Quindi cercano tutti di evitare di parlare».

«Della citazione per estorsione ho avuto comunicazione dall'Ordine perché chi ha ricevuto mandato l'ha informato,

in quanto così prevedono le formalità: se io, avvocato, devo denunciare un avvocato, devo infatti avvertire prima l'Ordine. Questo prevede il Codice deontologico, anche tutte le volte che un avvocato ha una questione con un altro avvocato. Ma io ci sono rimasto male soprattutto perché l'ho considerato come un atto non leale. Un atto di cattiveria pura, soprattutto sapendo che “loro” sanno che io mi sono sempre comportato a viso scoperto. Lealmente. Ho fatto un esposto: più di così! È quello che dicevo prima: quello che mi dà fastidio sono le cattiverie come queste.

Adesso è già passato un anno, forse un anno e mezzo, e dal Magistrato non sono mai stato chiamato. Ma, dico la verità, non me ne sono neanche mai preoccupato perché io vorrei proprio il rovescio di quanto si potrebbe credere: vorrei infatti, e me lo auguro, e dico “magari!”, andare a processo. Va in prescrizione fra dieci anni... Magari andassi a processo!

La mia difesa è semplicemente questa: ho difeso, o almeno ho cercato di difendere, una signora che guadagna 2 euro l'ora. Dall'altra parte, c'è tutto il resto. Perché qui c'è il costume che quando uno supera un certo limite scatta l'intimidazione...

In fin dei conti, questo mi dà l'esatta dimensione di quanto io sia considerato. Perché la legge, a ben vedere, è un rapporto di forze. Un sistema di forze contrattuali che scendono in campo. E di forza personale. Non è facile tutto questo da sopportare. Se uno ce la fa a resistere, dopo poi ti lasciano in pace. Ma chi si ferma è perduto! E la cosa più brutta è che, se fossero portate altre persone all'attenzione dell'opinione pubblica per i medesimi motivi, diventerebbero le persone più odiate di questo mondo. È difficile, veramente difficile rimanere se stessi in un mondo fatto così...».

«Scendere a compromessi è la strada più facile. Però, nel momento in cui uno lo fa, entra in quel vortice, fatto di altri compromessi ancora, di cui non è poi in grado di intravedere l'inizio e la fine, né di capire i reali rapporti che legano gli uni agli altri. Perché io cedo a questo compromesso nei confronti di uno, ma non so a sua volta a chi ha ceduto lui, e via di seguito. Così, oltre che squallido, diventa anche molto pericoloso. Una scala che tu non puoi farcela a seguire fino in cima. E poi io sono uno che si vergogna a chiedere dei favori, per cui non ci riuscirei neanche se volessi. Che poi, a parte tutto, si finisce anche per ottenere l'effetto contrario.

Per me difendere il mio cliente e tifare per l'Inter non è diverso: sono sempre me stesso. Una volta ho detto a qualcuno del Consiglio dell'Ordine: "Vedi, la differenza fra me e te è che tu la credibilità ce l'hai perché sei stato eletto per sette od otto anni sempre consigliere, io invece la mia ce l'ho giorno per giorno, grazie al mio lavoro, condotto a modo mio. Perché se voi mi fate arrabbiare per certi motivi, io un giorno vengo con tutti i miei clienti, poi vediamo quello che succede. Ecco la mia credibilità".

E i clienti credo proprio che verrebbero. Mi hanno dato tante manifestazioni di riconoscenza in questi anni... Le mie soddisfazioni sono queste. Anche non meritandolo, a volte, perché le cose sono andate in un certo modo perché è così che dovevano andare, eppure stravedono per me. Non passa un Natale o un Capodanno senza lettere o telefonate da parte di tutti loro. È molto bello, mi dà la forza per continuare. Il resto... È chiaro che io poi alla fine del mese ci devo arrivare e che devo arrivarci in un certo modo, perché ho delle

spese e devo pur vivere. Però bisogna vivere anche, e soprattutto, di queste cose. E le "piccole" cose, non di rado, sono più importanti e belle delle "grandi"... Io ho dei clienti che sono con me dal 1996 e che restano con me. E se io dico: "Bisogna fare così", loro si fidano e lo fanno. Ecco, anche questa è un'altra soddisfazione. A meno che, naturalmente, non impazzisca e mi metta a fare delle gran cavolate... Nessuno però, finora, mi ha mai detto: "Mah, avvocato, avremmo dovuto fare in un altro modo...". Si fidano.

Una volta volevo rinunciare a un caso perché non mi piacevano certe persone che giravano intorno ad esso, ma è partito un padre da Napoli ed è venuto apposta da me a pregarmi di non abbandonare il figlio. "Lei, lei deve difenderlo!" mi ha chiesto. Ma io non sono più bravo degli altri. È solo che la questione la faccio mia. Involontariamente, in un certo senso, dato che è una faccenda di carattere. E poi a volte dormo anche male... Perché assorbo talmente tutto che poi, la sera, faccio fatica a lasciarmi andare, a togliermi le preoccupazioni del lavoro dalle spalle, e i miei casi finisco anche per sognarmeli la notte! Ci penso, penso a chi è coinvolto, "Poverino, che cosa gli sta capitando!", mi immedesimo. Non riesco, proprio non riesco ad abbandonare i miei clienti. Non mi piacerebbe fare il giudice. Io sono nato avvocato, le persone mi piacciono o non mi piacciono anche semplicemente per come si pongono».

«I miei clienti sono sempre con me; a volte basta che veda un film e che mi accorga che c'è qualcosa che potrebbe andar bene per uno dei miei casi. Come si fa a smettere di pensare? Anche perché io credo che un avvocato non possa mai chiudere la porta del tutto e dire: "Basta, per oggi ho

finito!”. È impossibile, impossibile... Questo è un lavoro complesso, e lo è per quello che dicevo prima: che non puoi stare né dietro né davanti il tuo cliente. Devi stargli di fianco. Sempre.

Significa che se lei sta litigando con suo marito perché si sta separando, non chiama il medico o la mamma o la sorella o l'amica, ma chiama l'avvocato. “Avvocato, mi ha fatto questo!”, “Avvocato, mi ha fatto quest'altro!”. Questo, significa. E quando mi succede, come mi è capitato stamattina, che mi venga a dire: “Avvocato, ho denunciato mio marito perché penso che abbia abusato delle mie bambine!”, quella persona viene a dirlo proprio a te, e a nessun altro. E come fai a distaccartene? Come fai a non pensarci?

La gente però questo, secondo me, lo capisce. Perché se una persona va da un avvocato e, con una firma, gli mette la sua vita in mano, poi lo capisce se quello è lì solo per prendere la parcella o anche per difenderlo davvero».

«Nasce un rapporto di fiducia. A volte mi permetto perfino di dire a un cliente: “Non fare più quello che hai fatto, altrimenti mi arrabbio!”, e lui si affretta a dire: “No, no, non lo faccio più!”. Poi magari lo fa appena esce dal mio studio... Ma il fatto stesso che io mi possa permettere, con una persona molto più adulta di me, di parlare in questo modo testimonia di quale sia il tipo di rapporto che può nascere fra un avvocato e il suo cliente. Per me, come sono caratterialmente, il fatto di potergli anche fare la morale è il massimo».

«E con quel lavoratore del Comune che è stato licenziato... Com'è andata in quel caso?» gli domando.

Il ricordo dell'uomo fa venire il sorriso alle labbra del-

l'avvocato Miraglia. Certo quel cliente dev'essere davvero un buontempone...

«Quel signore è una delle persone più estrose che abbia mai conosciuto. Un vero “giocherellone”. Poi è chiaro che aveva anche dei problemi suoi, dovuti principalmente ad una relazione sentimentale finita male, però... Lavorava per il Comune da 27 anni, faceva l'usciera presso il Comando dei Vigili Urbani.

Quello che mi fa più arrabbiare è che questo signore non ha mai avuto problemi con i colleghi e con i superiori. A un certo punto però si è preso contro con il nuovo Comandante dei Vigili. Per dirne una: tutte le mattine il Comandante andava a vedere a che ora arrivava, dicendogli: “Qua si fa come dico io!”. Questa specie di ordine lui l'ha interpretata come un' “arroganza del potere”, per cui ha fatto una specie di scherzo al Comandante. Non gli ha dato del “fascista”, ma ha voluto dirgli “io sono, e pertanto io penso”, e gli ha messo davanti una foto di Mussolini. Quindi gli ha dato del fascista, ma intelligentemente. A torto o a ragione, eh? Qui non stiamo a vedere questo. Gliel'ha messa attaccata in bacheca, dove tutti quanti potevano vederla. Senza commenti, attaccata lì. E tutti hanno capito. Intelligentemente, dunque, come dicevo prima. Ha trovato un modo elegante per “mandarlo a quel paese”.

Un altro “scherzo” che gli ha fatto è stato quello, dopo essere stato ripreso in un'altra circostanza, di gonfiare un preservativo e di metterci dentro una rosa. Magari gli ha voluto dare della “testa di cazzo”, scusi l'espressione, ma anche in questo caso l'ha fatto intelligentemente. Anche qui elegantemente: con una rosa, appunto. Tutto sommato, anche cose simpatiche. Ma è questo, probabilmente, che ha

dato davvero fastidio al Comandante: il fatto di diventare ridicolo agli occhi di tutti. Anche perché dopo si sparge la voce, no? Perché poi questo signore si firmava “Giulio l’Illuminato”. Per lui era, nonostante tutto, uno scherzare. Il Comandante, però, l’ha presa seriamente.

Era il Comandante.

Il vedersi poi quell’altro davanti agli occhi tutti i giorni ha cominciato a dargli fastidio davvero. La cosa più vergognosa però è che il Sindacato, che dovrebbe essere di sinistra nel senso di difendere i lavoratori, qui si è allineato con il Comune. L’hanno licenziato in tronco, mentre era in ospedale ricoverato per un TSO».

«Poveraccio... - mi lascio sfuggire. Sono sempre storie tristi, anche se sembrano divertenti. - Come mai si era arrivati fino a questo punto?».

«È andata così - inizia a raccontare l’avvocato Miraglia. - Io, cioè il mio cliente, faccio uno dei miei scherzi al Comandante dei Vigili in giugno. Per questo scherzo lui mi chiede una visita medico-legale, per accertare il mio stato di idoneità alle mansioni, e me la chiede in luglio. Ad ottobre mi fanno la visita. A febbraio mi licenziano! Se non sono idoneo alle mansioni, come faccio io a lavorare da luglio sino a febbraio? Allora tante volte penso che o sono estremamente logico io, e qui torna a parlare l’avvocato, oppure che è tutto estremamente assurdo. Se io non sono idoneo, non lo sono da subito. O no? Ma non sette od otto mesi dopo!

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato che questo signore è andato in chiesa nel periodo in cui il Vescovo si vantava di voler rimettere a posto il cimitero di San Cataldo. Questo signore ammira molto un artista che ha

lavorato all’interno di San Cataldo. Legge allora sul giornale che il Vescovo terrà una messa nella chiesa di San Faustino il 31 dicembre e si presenta lì con un cartellone con su scritto: “Caro Benito (che è il nome di battesimo del Vescovo), poche chiacchiere e più fatti, sennò ti spacco in testa il Sacro Graal!”. Firmato: “Giulio l’Illuminato”.

Ma era, anche in questo caso, uno scherzo. Certo, è chiaro che stiamo parlando di una persona particolare... Una di quelle persone che vive un disagio, una situazione contorta dentro di sé. Tuttavia, per la poca esperienza che ho di persone simili, si tratta di persone estremamente intelligenti, acute. Che riescono a cogliere le cose, e più di tanti altri. A percepirle. Nel momento in cui uno dice: “Io penso, dunque sono”, vorrei vedere quanti altri, che si atteggiavano a persone acculturate, sarebbero in grado di dire e fare altrettanto. Tra l’altro questo signore studia, legge dei libri, si confronta. Giusto o sbagliato che sia il suo modo di fare, lui lo fa. Esiste.

Poi, naturalmente, c’è chi esplode in pubblico e chi, magari, esplode in privato, senza che nessuno lo veda. Lui l’ha fatto in pubblico ed è andata così. Nessuno poi si sarebbe immaginato che un pinco pallino come me avrebbe fatto ricorso e l’avrebbe vinto.

Sì, certo, questo signore ne aveva fatte tante... Aveva fatto, per esempio, i facsimile dei ricorsi che si depositano dal Giudice di Pace per il Fotored. Lui staccava all’una di lavorare, mangiava un panino al bar di fronte, poi si piazzava nel parcheggio e a tutte le persone che andavano a pagare la multa per il Fotored diceva: “Ma voi lo sapete che si può fare ricorso?”. E gliene metteva in mano una copia già pronta per l’inoltro.

È chiaro che è una bella provocazione mettersi davanti al Comando dei Vigili Urbani, dove oltretutto lavori, a consegnare questi moduli ai cittadini che vanno lì a pagare le multe... E proprio nel momento *clou* della vicenda del Fotored! Ne parlavano tutti, si era mossa la Prefettura, ogni giorno c'era un articolo sul giornale e un servizio in televisione... E lui faceva questo.

Un altro episodio è stato quello della borsa. Ne ha trovata una e l'ha portata sotto il Comune e ha detto: "Non scoppia niente, però non mi fate arrabbiare sennò vi faccio bruciare tutti!". Questo procedimento però è stato archiviato perché non si è mai saputo chi ha fatto la telefonata con cui è stata avvisata la polizia.

Dopo queste cose, è stato convinto a farsi ricoverare per il TSO. Mentre era in ospedale, guarda caso, per incanto arriva il giudizio della commissione medica incaricata di valutare la sua situazione, proprio mentre sul giornale uscivano i titoli che riportavano lo "scherzo" della bomba. E il giudizio è: "Non idoneo a nessuna mansione". Gli arriva il 18 di febbraio. Lui esce dall'ospedale il 21. Vede, se ci fossero dei politici seri una cosa come questa non passerebbe mica... O, almeno, se ci fosse della gente che non ha intrecci su intrecci...

Io ho dei clienti che sono sotto cura degli psichiatri da anni e anni e che non hanno mai preso gli psicofarmaci prescritti. Mai. Ebbene, ciononostante, gli psichiatri sono convinti che adesso stiano meglio perché li hanno presi!

Ho un mobile pieno di carte, da lì a lì, su questi casi! E poi c'è anche quello di un altro mio cliente sottoposto a TSO, il cui trattamento è stato richiesto il giorno 3 - e il TSO è un provvedimento immediato e urgente - mentre il ricovero gliel'hanno fatto solo il 5. Come mai? O è immediato e

urgente o, altrimenti, che senso ha? Non puoi fare una richiesta per una cosa del genere il 3 e poi ricoverarlo il 5! E la cosa brutta è che poi viene tutto avallato. Allora no, non mi sta bene. E dico che non si può fare sciopero contro il decreto Bersani in difesa della categoria degli avvocati perché ti tolgono i "minimi" della parcella se poi succedono queste cose e nessuno protesta...

Queste sono le cose che non funzionano! Non il fatto che ci sia un TSO - perché, questo, a volte ha ragione di essere - ma il fatto che venga rinviato a giorni dopo... Questo, è inaccettabile! E pensi che il 5 è poi stato fatto perché lui stesso si è presentato in ospedale sapendo che lo cercavano, altrimenti quel TSO sarebbe ancora lì! Il TSO è una questione immediata perché significa che il paziente è pericoloso per sé o per gli altri! Se sono passati 2 giorni, dov'è finita tutta quella pericolosità, ammesso e concesso che fosse pericoloso davvero? Ma, allora, non si può fare un TSO: è illegittimo! E questo non va bene.

Tornando al caso del signore "burlone", è andata a finire - come dicevo - che ha perso il posto, che poi stato reintegrato ma che il Comune, ciononostante, non vuole riassumerlo. Perché "lede la serenità degli altri colleghi". E meno male che c'è la legge 180, la famosa legge Basaglia che dovrebbe aver cancellato queste cose... Non siamo in un Comune di sinistra? Oppure siamo di sinistra o di destra solo quando fa comodo?».

«La cosa più brutta è che è stato deliberato tutto a porte chiuse, nel corso di una seduta del Consiglio comunale, per "tutelare la privacy" del lavoratore. Ma il lavoratore si sarebbe potuto tutelare solo denunciando pubblicamente

quello che stava accadendo! Con la scusa della privacy mi si può vietare di partecipare ad un dibattito in cui altri parlano di me, e proprio per tutelare me stesso? Non ho parole. A volte sembra a me di diventare matto.

Ma c'è di più: quando ho chiesto il verbale di quella seduta, mi è stato detto che non è stato trascritto perché, secondo il regolamento comunale, ciò che viene trattato a porte chiuse non deve essere trascritto. A tutela - appunto - delle 'porte chiuse'. Viene riportata solo l'interrogazione e il risultato finale. E non c'è opposizione, eh, su queste cose! Sono tutti d'accordo, di qualunque parte politica siano. La gente si spaventa perché sente dei gran paroloni, ma la Legge - in fondo - non è niente in tutto. Sono queste cose qui. Una faccenda molto più semplice di quanto non appaia».

Perché chi sbaglia non paga?

«Forse questo succede anche perché qui da noi nessuno è responsabile personalmente delle decisioni che vengono prese in un tribunale» osservo.

«Il problema - replica l'avvocato Miraglia - è che l'interesse pubblico è sempre sottomesso a quello privato. È vero che uno, in teoria, avrebbe diritto ad un risarcimento. Ma... contro chi? E poi, sa, chi ha il potere in mano può anche diventare cattivo. A parte il fatto che il cittadino, il contribuente che ha subito un torto e che viene perseguitato, un interlocutore mica lo trova se decide di reagire. E anche in seguito non lo difende più nessuno. Perché poi si creano dei meccanismi secondo i quali gli avvocati pensano: "Ah, no, io con questo non mi ci metto mica, perché come ha denunciato quel magistrato domani può farlo anche con me!". In Italia il paradosso è proprio questo: che chi è innocente spesso fa fatica a trovare un avvocato che lo difenda davvero, mentre i pubblici ministeri lo accusano per partito preso. Eh, per chi casca dentro questa trappola è davvero un bel guaio...»

«Anche lo sciopero che è stato fatto dall'Ordine Forense contro il Decreto Bersani dicendo che così si fa un favore ai cittadini... Ma mi dica lei dov'è questo favore? Ecco, io su queste cose mi arrabbio veramente. Qui c'è uno che guadagna sui 1000 euro al mese, da cui deve togliere affitto, vitto e spese varie. Gli fanno una legge che gli dà la possibilità di trovare un avvocato, in caso di bisogno (anche solo per

separarsi dal coniuge, e quindi per una cosa che oggi facilmente può capitare a chiunque), che invece di fargli spendere 10 gli fa spendere 2. È il “patto di quota lite”: l'accordo che avvocato e cliente possono stipulare prima di partire insieme per la loro avventura, tenendo conto di tutte le variabili e anche del possibile risultato. E chi lo dice che questo farebbe abbassare la qualità della prestazione? Potrebbe anzi essere di stimolo a fare sempre meglio, no?

Se uno, per esempio, deve ottenere un risarcimento, va dall'avvocato e gli dice: “Senta, io le posso garantire le spese iniziali, poi le darò il 20 per cento del risarcimento che mi farà ottenere”. Secondo me, in questo modo diventa una questione di “vita o di morte” dell'avvocato. Altrimenti, quello prende i soldi comunque e chi glielo fa fare di stare a diventar matto per far vincere il proprio cliente? Tanto, anche se perde, l'altro paga lo stesso! Anzi, paga di più... E ancora di più se, in caso di difficoltà, la causa si allunga a non finire...

Io penso che chi sbaglia debba pagare, naturalmente. Però tenga conto che, fra un processo e l'altro, compresa la Cassazione, se ne vanno come minimo 12, 13 anni della tua vita. E se sei innocente... Con i costi in proporzione, ovviamente. Che a un certo punto si fanno decisamente alti, se non altro per il protrarsi e il sommarsi di tutte queste incombenze. Nel caso dei processi per pedofilia bisogna poi tener conto, che è la cosa più importante, che la lunghezza dei processi tiene in sospenso non solo e non tanto la vita dell'imputato, quanto quella del ragazzino. Perché è questo, innanzitutto, che comunque vogliamo tutelare. Un bambino, un ragazzino che si fa man mano ragazzo, giovane, adulto... Sempre, anche lui, con questa “cosa” sopra la testa. Perché,

se lui ha detto il vero, siamo in presenza di un problema; ma se ha detto il falso, i problemi allora diventano due... E bisogna poi recuperarlo, questo ragazzo così problematico. Sa, se oggi lei sfiora o fa una carezza a un ragazzino e questo si mette a piangere per motivi suoi, si fa presto a fraintendere. Si fa presto a mettergli in bocca un'accusa che, una volta che ti è stata gettata addosso, non si riesce più a togliere. Basta poco, pochissimo... Bisogna sempre partire dal fatto, non dimentichiamolo, che non si tratta di ragazzini “normali”, e che vivono in contesti familiari a loro volta disturbati. Ragazzini, come in questo caso, che chiacchierano con un amico immaginario al loro fianco, che vanno al cimitero a parlare con i “loro morti”... Eh, be', basta davvero poco...

E poi sa come funziona? In uno dei miei casi, per esempio, l'indagine l'ha fatta un pubblico ministero, il rinvio a giudizio un altro, chi ha sostenuto l'accusa in dibattimento un altro ancora. Non di rado, nei processi, a un magistrato viene in messo in mano il fascicolo oggi e deve fare il rinvio a giudizio domani... Non ha neppure il tempo di leggerlo, tenendo conto anche di tutte le altre cose che deve fare, di tutti gli altri processi di cui dall'oggi al domani deve occuparsi... Naturalmente non voglio generalizzare. Ci sono tanti pubblici ministeri che sono estremamente scrupolosi, che si fanno davvero carico delle vicende, che si preoccupano, che cercano di capire, che non dicono “io sono da questa parte” rispetto all'altra, ma che si mettono giustamente in mezzo, imparziali, desiderosi di comprendere le motivazioni e le ragioni dell'uno e dell'altro, accertare da che parte davvero stia la responsabilità penale rispetto al fatto... Ma comunque i tempi della giustizia sono e rimangono questi, e anche i meccanismi. Io, come dicevo prima, sono arrivato

alla conclusione che, per quanto riguarda certi casi di presunta pedofilia, si tratti di un “teorema” alla base del quale c’è solo una questione di... interessi economici. Perché più “abusati” ci sono e più prospera il mondo che si regge su di loro. Dov’è, allora, il vero abuso?».

«E poi sa che cosa non piace a me?» - mi scaldo anch’io, e quasi mi sento già la laurea in tasca. - «Quella frase che “il fatto non sussiste”. Ma se non sussiste perché allora mi rinvii a giudizio? Non potevi accorgertene prima? Che cosa ci sta a fare il codice? Se si trattasse di un medico che invece della cistifellea avesse tolto un rene che cosa ci direbbe, uscendo dalla sala operatoria? Che “il fatto non sussiste”?».

L’avvocato Miraglia sospira: «Con “il fatto non sussiste” o “il fatto non costituisce reato” si fa spendere un sacco di soldi ai contribuenti. Senza nessun motivo. Bisognerebbe invece che il procuratore capo alla seconda, alla terza, o anche alla quarta volta che richiama per questo fatto un magistrato - che poi equivale a dire che ha sbagliato - lo convocasse e gli dicesse: “Quella è la porta! Fila!”».

Soldi dei contribuenti che non verranno mai recuperati: perché quando tocca al prossimo - magari un tossicodipendente incallito - che tu condanni a 20mila euro di spese, quando mai te li darà? Senza contare che non si può minimizzare, passare sopra a fatti che sono reati. Se ci sono tre cartelle cliniche invece di una, ebbene... questo è un reato. Il magistrato, o anche il giudice, non può far finta di niente. È come nella storia di Calciopoli: tutti hanno concorso, per la loro parte. Così concorre, anche in Tribunale, chi fa finta di non vedere. Allo stesso modo in cui, quando vieni a sapere che quello ha rubato una gallina, lo iscrivi nel registro degli

indagati e vai avanti nelle indagini, così anche devi fare quando vedi che le cartelle sono, diciamo, non conformi alle norme. Tanto, ci sono pure le assicurazioni che coprono bene questo tipo di “sbagli”... Come mai di cartelle qua ne abbiamo tre, una diversa dall’altra, confuse, cancellate, contraddittorie? Bene, questo è un reato: il responsabile va iscritto nel registro degli indagati, tanto quanto il ladro di galline. Perché quello sì, e questo no?».

Il telefono suona ancora una volta e, stavolta, l’avvocato Miraglia risponde assicurando che ritelefonerà lui stesso fra una mezz’oretta. Il nostro colloquio è durato anche troppo a lungo. Dobbiamo andare avanti, lui nella sua vita e io nella mia. Facendo tesoro di quanto questa bella esperienza insieme ci ha lasciato.

Ma c’è ancora una cosa da aggiungere, una considerazione finale che non può rimanere inespressa.

«La conseguenza - riprende Miraglia, e io so già quello che dirà dopo - è che la gente non ha fiducia. Anche se uno sa di avere ragione, piuttosto che mettersi dentro un tribunale italiano rinuncia e si dà pace, ammesso che ci riesca».

«Ma non si batte?» mi meraviglio, nonostante tutto.

«Quasi nessuno lo fa. Le persone hanno anche paura delle ritorsioni. Stanno zitte. Rinunciano a tutto, pure ai propri diritti. A questo, in questo nostro Paese, ci ha portato... la Legge».

«Che tristezza... - sospiro - Io alla Legge ci ho sempre creduto. Ma se ci tirate via anche quella... ».

Sospira anche lui: «Già... Com’è possibile che un cittadino, che sa di aver ragione, dica: “Me la faranno pagare?”».

Stiamo parlando di gente che dovrebbe tutelare la nostra

salute, il nostro benessere, i nostri soldi! Che dovrebbe essere lì a sforzarsi di capire chi e perché ci ha fatto un torto. E invece tanti mi vengono a dire: “Grazie, avvocato. Però adesso ci penso su se voglio andare avanti o no”.

E io, apposta, chiedo: “E perché no?”.

“Perché, avvocato, io della Legge ho...paura!”.

“Ma di che cosa deve aver paura? Lei sa di aver ragione!”

“Appunto, avvocato, appunto...”».

Finito di stampare nel mese di ??? 2007
presso la Tipografia Facciotti